

Patrizia Matteucci

Il Signore della MONTAGNA

LETTERE ANIMATE

THRILLER



Patrizia Matteucci

Il Signore della MONTAGNA

LETTERE ANIMATE

THRILLER

Patrizia Matteucci

Il signore della montagna

Lettere Animate Thriller

Isbn: 978-88-6882-007-7

Ilaria

La pioggia continuava a cadere, battendo ritmicamente sul lunotto anteriore della macchina; un fastidioso fondo musicale per i suoi ancor più fastidiosi pensieri.

Cercò di guardarsi attorno attraverso il cielo carico di nuvole nere, era così vicino quel cielo, così scuro e pesante che sembrava volesse schiacciarla. Strinse con forza il volante, fuori non si vedevano altro che alberi ed era passato un bel pezzo dall'ultima casa che aveva visto.

'Ma tu guarda dove sono andati a vivere zio Mario e sua moglie. Zio..., per modo di dire zio, l'ho visto due volte in tutta la mia vita, e l'ultima volta era stata quando...'

Le lacrime le riempirono gli occhi al ricordo di quei giorni; scrollò la testa, non voleva piangere e non avrebbe pianto, tirò su col naso e si concentrò sulla guida

La pioggia continuava a scendere copiosa, evidentemente se ne fregava che lei non conoscesse la strada e che era in un pezzo di montagna che sembrava la scenografia di 'Supernatural', almeno in quella seria c'erano due fratelli niente male a toglierti dai guai. Il tergicristallo continuava il suo incessante andirivieni sul lunotto, tentando a fatica di concederle una decente visibilità della strada. Strinse gli occhi e si sporse in avanti, cercando di rimanere concentrata sulla guida, ma la sua mente non voleva saperne e continuava a vagare tornando a quei giorni lontani (e poi non così lontani, in fondo non erano passati neanche due anni). Era così assorta nei suoi pensieri da non accorgersi della strada che sembrò finire all'improvviso. Sbarrò gli occhi terrorizzata stringendo il volante fino a farsi sbiancare le nocche delle mani, mentre la curva le correva incontro cogliendola di sorpresa. Sterzò bruscamente tenendo con risolutezza il volante, le ruote slittarono gemendo sull'asfalto. La macchina perse aderenza, scodinzolando come un cagnolino affettuoso, Ilaria serrò i denti impaurita, mentre l'auto tornava docilmente in carreggiata.

Sentì il cuore batterle nel petto come un tamburo furioso, mentre le mani le tremavano violentemente, inspirò a fondo ripetutamente, se l'era vista proprio brutta.

Sospirò delusa, non amava guidare, specie con quel tempo e con quella strada. Prese in considerazione l'idea di tornare indietro, ma nello stesso istante in cui aveva formulato il pensiero, nella sua mente vide Marco e il sorriso di trionfo sul suo viso; storse la bocca e strinse il volante con maggior decisione. Non lo avrebbe fatto. Se fosse tornata indietro, Marco avrebbe pensato che lo faceva per lui, o ancora peggio per il quieto vivere. No, non questa volta.

In ogni decisione che lei prendeva, il volere di Marco aveva il suo buon peso: sempre sua era l'ultima parola e finiva che si faceva ogni volta come diceva lui. Non aveva nessuna intenzione di dargliela vinta anche questa volta, non aveva deciso lei che suo zio Mario andasse a vivere in un posto del genere, né tanto meno che ci andasse a morire. Già sua nonna era adirata con lei per via del suo matrimonio, del fatto che si fosse sposata

incinta (come se fosse ancora una vergogna) e di tutto il resto, figuriamoci se non si fosse presentata al funerale del suo amato fratello. Non le avrebbe più parlato vita natural durante.

Non che cambiasse qualcosa, in fin dei conti già le parlava poco. Un lampo illuminò la strada immersa nel buio surreale del temporale strappandola ai suoi pensieri.

Tornò a concentrarsi sulla strada, le sembrava davvero di essere precipitata in una puntata straordinaria di 'Supernatural', tra poco sarebbero sbucati dal nulla anche Sam e Dean Winchester;'Stasera puntata in diretta!'.

Sospirò di nuovo cominciando a pensare di essersi persa; non c'erano più segnali o cartelli da un bel pezzo oramai. Rallentò velocità, per altro già lenta guardandosi attorno frugando nell'oscurità del temporale. Alla sua sinistra c'era una scarpata di alcuni metri e alla sua destra c'era il bosco che scendeva sulla strada.

Niente più cartelli stradali, niente luce e temporale terribile.

Quanti film dell'orrore aveva visto cominciare in questo modo; una strada lunga e buia, un cielo grigio e pesante, un bosco pieno di ombre furtive e di bestie fameliche pronte a saltar fuori in qualsiasi momento per divorarti il cuore e succhiarti l'anima.

Un fremito le percorse la schiena, facendole venire la pelle d'oca, scrollò le spalle stringendo gli occhi per scrutare fuori.

Il buio la stava avvolgendo nel suo freddo abbraccio, dandole la sensazione di guidare verso il nulla. Si sentì solleticare la nuca da un brivido gelido.

Basta! Appena possibile avrebbe fatto retromarcia e sarebbe tornata indietro.

Al diavolo la sua lite con Marco, voleva tornare a casa, da suo figlio e da suo marito. Guardò l'orologio; le sedici e trenta (ed era già così buio?). "Ovvero le quattro e mezzo", pensò tra sé stizzita. A stare con Marco aveva imparato a leggere l'ora come lui. Che rabbia.

Continuò a guardare fuori in cerca di un punto abbastanza ampio da permettergli di poter girare l'auto e tornare a casa, tanto il funerale era bello che andato ormai. La pioggia aveva smesso di cadere, ma il cielo era ancora carico di nuvoloni scuri e pesanti. Scrutò con attenzione il ciglio boschivo della strada attraverso il denso manto buio del temporale. Stava ancora osservando fuori, quando il giovane cervo balzò fuori dal bosco all'improvviso. L'animale si bloccò al centro della strada, raddrizzando le grandi orecchie coniche, terrorizzato da quel verso spaventoso e abbassando la piccola coda soffice a proteggere i genitali. Esitò, trovandosi inaspettatamente l'auto davanti, fissandola immobile, incatenato a quei grandi occhi luminosi.

Ilaria voltò la testa lentamente percependo la sua presenza prima ancora di vederlo; quella piccola sagoma scura era proprio sulla traiettoria dell'auto.

Il cuore le scoppiò dolorosamente nel petto. Sapeva benissimo che l'unica cosa da non fare con quella strada e quel tempo era frenare, ma l'istinto ebbe la meglio sulla ragione. Fiondò il piede sul pedale dei freni sterzando al massimo, stringendo con forza il volante. Le gomme persero aderenza con l'asfalto viscido per la pioggia, lasciando ruotare la

macchina su stessa a trecentosessanta gradi. Ilaria continuò a ruotare il volante gridando, cercando in qualche modo di riprendere il controllo. L'auto urtò i margini della strada con la fiancata, facendo stridere il metallo che si piegava contro il guardrail. Tentò inutilmente di riprendere il controllo, mentre la macchina continuava impazzita la sua folle corsa verso il nulla. Ilaria vide il margine della strada corrergli incontro, sentì il piccolo guardrail spezzarsi sotto il peso dell'auto. Gridò con quanto fiato aveva in gola mentre la vallata sotto di lei allargava le sue gelide braccia ad accoglierla.

Chiuse gli occhi, mentre la macchina rotolava giù per la breve scarpata sbatacchiandola come una bambola di pezza, trattenuta solo dalla cintura di sicurezza. Lanciò un ultimo grido. Il lunotto esplose scaraventandole addosso frammenti di vetro. Ci fu uno schianto e improvvisamente non stava più rotolando (stava volando?) e per un attimo rimase come sospesa nel buio del temporale poi un colpo violentissimo all'altezza dei reni, la riportò bruscamente alla realtà togliendole il respiro. Gli occhi le rotearono all'indietro mentre continuava a precipitare e il mondo attorno a lei diventava tenebra.

Il giovane cervo rimase immobile al centro della strada, mentre il suo piccolo cuore ricominciava a battere regolarmente. Agitò la coda girando la delicata testa in direzione del bosco, i languidi occhi neri a scrutare tra gli alberi, mentre un guizzo percorreva le buffe orecchie a cono. Un lampo illuminò il cielo rischiarando le nubi. Il cucciolo fiutò l'aria, spiccò un balzo e scomparve tra i cespugli.

Era ora di tornare nel bosco.

Marco

Si avvicinò di nuovo alla finestra del soggiorno scostando la tenda per guardare fuori. Il funerale era alle quattordici, ormai erano quasi le diciassette e Ilaria ancora non si vedeva. “Mamma... mamma... “

La voce insonnolita del bambino lo strappò ai suoi pensieri. Ecco, magnifico; Andrea si era svegliato, lui doveva montare di servizio e lei non era ancora tornata. S’incamminò nervosamente verso la stanzetta del bambino. Andrea stava seduto sul suo lettino, stropicciandosi gli occhi con il grosso ciuccio imprigionato tra i piccoli denti. Marco sorrise; era davvero il bimbo più bello del mondo, certo forse la sua era una costatazione un po’ di parte, però...

Si avvicinò al lettino poggiando le mani sulle sbarre, abbassando il viso all’altezza di quello del bimbo. “Ciao passerotto, hai fatto la nanna?”

Il bambino sorrise allungando le braccia verso il padre, Marco lo prese in braccio stringendoselo al petto, mentre Andrea si accucciava teneramente tra le sue braccia. Lo tenne per qualche minuto stretto a se poi con la coda dell’occhio vide l’orologio al polso. Si stava facendo veramente tardi. Con la punta delle dita prese il ciuccio che il bambino teneva in bocca, tirandolo dolcemente per farglielo lasciare, ma il bambino strinse con forza i denti per non farselo portar via.

“Andri lascia, avanti pupo, lascia, abbiamo detto che il ciuccio si prende solo quando si va a fare la nanna, lascia su.”

Provò di nuovo a tirarglielo via, ma il bambino teneva troppo al suo ciuccio per farselo portare via senza avere niente in cambio, serrò i denti gorgogliando felice; si sentiva come uno di quei cagnolini che vedeva ogni tanto in televisione.

Il suono del campanello colse Marco di sorpresa facendolo sobbalzare. Finalmente era tornata, sorrise rassegnato: “Adesso te la vedi con la mamma”. Andò ad aprire la porta con in braccio Andrea ancora incollato al suo ciuccio.

Non era Ilaria ma Maura, la madre di Ilaria e non sembrava per nulla di ottimo umore e con lei c’era anche Paolo, il fratello minore. Marco si spostò di lato facendoli accomodare.

“Dov’è Ilaria?” Marco la guardò sorpreso e scosse le spalle posando Andrea a terra che corse ad abbracciare lo zio. Lo zio Paolo era il suo preferito, gli portava sempre qualcosa. Marco aprì la bocca nel tentativo di darle una risposta, ma rimase in silenzio.

Veramente doveva essere lei a dirgli dove era Ilaria.

“Ilaria è…” non riuscì a finire la frase. Sua suocera scoppiò in un pianto disperato. Il bambino volse il visino sorpreso verso di lei. “Perché piangi nonna?” Andrea continuava a guardarla sconcertato; che si fosse fatta la pipì addosso?

“Vieni Andrea ” Paolo lo prese per mano cercando di distrarlo.

“Mi fai vedere i tuoi giochi?”

Andrea pose la sua manina nell'enorme mano dello zio, era persino più grande di quella del babbo. La vide scomparire quando lo zio chiuse la sua, ma non si preoccupò più di tanto, era sicuro che poi lo zio gliel'avrebbe ridata. S'incamminò trotterellando al suo fianco; gli avrebbe fatto vedere il trenino che gli aveva comprato la mamma, poi le macchinine, la ruspa e il camion. Prima di entrare nella sua stanza girò la testa a guardare ancora una volta la nonna che ancora piangeva. Chissà se voleva uno dei suoi pannolini.

Marco aspettò che Paolo chiudesse la porta della cameretta del bambino prima di parlare. "Che è successo, è successo per caso qualcosa a Ilaria?"

Mentre pronunciava le parole, il tono di voce si affievoliva e una mano gelida gli afferrava lo stomaco stringendolo in una morsa. La donna tirò fuori dalla borsa un fazzoletto e si soffiò rumorosamente il naso. "Dimmelo tu. Dov'è Ilaria?" Altra soffiata di naso.

"Lo sai come mi hanno trattato quando hanno visto che Ilaria non c'era?

Per loro noi siamo la vergogna della loro famiglia. Mia suocera mi ha giudicato indegna del figlio, mi ha accusato di non aver saputo o voluto fare niente per salvarlo e di non aver saputo educare i miei figli... " Le lacrime presero di nuovo il sopravvento, Maura si asciugò gli occhi con il dorso delle mani e tirò su con il naso.

"Per la precisione, non ho saputo educare Ilaria. Dalla morte del padre le ho sempre permesso di fare come voleva. Si è sposata incinta; non ha invitato i fratelli di sua nonna, né i cugini di suo padre al suo matrimonio; non è andata dai parenti a portare loro le bomboniere... ".

Mentre parlava continuava a camminar avanti e indietro, agitando le mani e seguitando a piangere. Marco avvertì un leggero ronzio alle orecchie, il malessere che aveva alla bocca dello stomaco cominciava a trasformarsi in vera e propria paura, non voleva sentire quello che sua suocera stava per dire: "... e per finire, oggi non si è presentata al funerale di suo zio, il fratello più caro di sua nonna." Ora aveva smesso di piangere, si sentiva solo molto stanca. Ogni giorno più stanca. Stanca di andare a letto la sera ed essere sola. Stanca di svegliarsi la mattina e trovarsi da sola. Stanca di essere sola ad affrontare ogni giorno la vita. Come si può restare soli a cinquant'anni, quando pensi di avere ancora una vita davanti solo perché il cuore di tuo marito ha ceduto? Nessuno riusciva a capire quello che stava passando, non bastava che lo avesse visto morire, dovevano affliggerla anche con queste stronzate! Alzò gli occhi arrossati a guardare Marco.

Stava appoggiato al divano, era sbiancato e teneva gli occhi chiusi. Si rese conto solo allora che Ilaria non era in casa. Le tremarono le labbra. "Marco, dov'è Ilaria?". Marco la guardò scrollando le spalle, tentando invano di dirle qualcosa. "Dov'è Ilaria!" Maura aveva gridato, nonostante non volesse farlo e Paolo e il bambino uscirono dalla camera. "Mamma, cosa gridi, spaventi Andrea".

La madre non lo ascoltò neppure. "Marco dimmi, dov'è Ilaria?" L'uomo la guardò cercando di sembrare tranquillo.

"È uscita stamattina alle dieci per venire al funerale". Maura guardò l'orologio

tormentandosi le mani.

"Alle dieci... alle dieci, ma sono... sono passate sette ore, e poi lei... lei non era al funerale... è successo qualcosa, è successo qualcosa…"

La donna cominciò a tremare e prima che se ne rendesse conto aveva ricominciato a piangere. "Mamma smettila, vedrai che si è persa, probabilmente non si ricordava la strada e si è persa. È facile perdersi tra quelle montagne, è da quando eravamo piccoli che non ci siamo più andati." Paolo aveva parlato più per rassicurare se stesso che sua madre, ma dentro di lui si stava insinuando lentamente il timore che forse non si fosse solo persa. Andrea non riusciva a capire perché la nonna stesse piangendo e anche il babbo sembrava molto triste. Non sapeva perché, ma dentro il suo cuoricino, sentiva che c'era qualcosa che non andava. I dolci occhi neri si riempirono di lacrime, il labbro tremante sporto in fuori. Voleva la mamma, la mamma sapeva far tornare tutto a posto. Voleva la sua mamma.

"Mamma, voio mia mamma... " le lacrime gli rotolarono giù per le guance rosa, fermandosi sul mento appuntito.

Paolo s'inginocchiò davanti a lui e gliele asciugò delicatamente con le grosse dita. Poi lo sollevò da terra e lo strinse tra le braccia e non solo per consolare lui. Il bambino si divincolò dalla presa e una volta a terra corse a rifugiarsi tra le braccia del padre. Paolo si toccò il cellulare che aveva in tasca. "Marco, Ilaria non ha con sé il cellulare?"

Marco sbatté le ciglia tentando di riprendere il controllo delle sue emozioni. Già che stupido, Ilaria aveva il cellulare. Fece un gesto affermativo con la testa mentre il senso di sollievo si dissolse sul nascere: se aveva il cellulare e si era persa, perché non lo aveva chiamato? Strinse il piccolo corpo del bambino tra le sue braccia. Intanto Paolo stava digitando il numero del cellulare di Ilaria con un moto di speranza, subito sedato dalla voce registrata che gli comunicava che il numero non era al momento raggiungibile. Interruppe la comunicazione e provò di nuovo e di nuovo la voce metallica gli diede il triste messaggio.

"Dobbiamo andare a cercarla, forse l'auto si è rotta o magari ha bucato e non riesce a cambiare la gomma con questo tempo."

Lo aveva detto più a se stesso che a loro. Rimasero qualche minuto in silenzio. "Maura, te la senti di rimanere qui con Andrea? Io e Paolo andremo a cercarla." La donna fece segno di sì con la testa; era sicura che l'avrebbero trovata. Dio non poteva togliergli anche la figlia dopo il marito. Cominciò a pregare silenziosamente.

"Prima però devo chiamare il maresciallo, stasera ero di servizio. Chiederò a Rosario di sostituirmi."

Si avviò verso la stanza da letto per infilarsi le scarpe con in mano il cellulare. Andrea gli trotterellò dietro piagnucolando, Marco lo prese in braccio appoggiandolo alla spalla mentre con l'altra mano digitava il numero della caserma.

"Paolo, forse è meglio se chiami anche Alessandro".

Il ragazzo annuì, si diresse verso l'apparecchio telefonico e compose il numero del cellulare del fratello, gli venne in mente quando due anni prima lo aveva chiamato per

dirgli del padre.

Strinse gli occhi con forza, non sarebbe andata così, non questa volta. Alessandro fu a casa del cognato in dieci minuti, con lui c'era anche Federica, sua moglie. Erano stati loro a tenere di battesimo Andrea.

Il piccolo smise subito di piangere quando vide la zia. Federica sorrise al piccolo mostrandogli l'ovetto che teneva nella mano sinistra.

"Cia Fedi... ciao ciao." Piccoli gridolini di gioia salutarono i nuovi venuti. Anche la zia Fedi era la sua preferita. Il piccolo corse loro incontro sulle gambine incerte. Stampigliò un enorme bacio sulla guancia della zia. Alessandro guardò sorridendo il bambino.

"Ehi, a me niente? Guarda che te l'ho portato anch'io l'ovetto... "

Andrea corse a baciare anche lo zio, ma subito si ritrasse. Lo zio pungeva, era molto più piacevole baciare la zia, era morbida come la mamma. Il pensiero della mamma fece rattristare il suo bel visino. Federica se ne accorse e prima che il bambino cominciasse a piangere lo invitò ad aprire l'ovetto per costruire insieme il gioco. I tre uomini si fermarono sulla soglia. Marco guardò il figlio che sdraiato in terra faceva correre la piccola macchinina. Non voleva andare, non voleva scoprire che sua moglie era morta da qualche parte tra quelle montagne, avrebbe voluto tornare indietro a quella mattina a prima che litigassero, a prima che lei se ne andasse sbattendo la porta.

"Andiamo?" La voce di Paolo lo riportò alla realtà. Annuì con la testa, avrebbe voluto baciare il bambino, ma se si fosse accorto che lui stava uscendo si sarebbe messo a piangere; lo sguardo corse a Maura, aveva ancora gli occhi gonfi di pianto, si era accesa una sigaretta e stava ridendo con Andrea e Federica. La donna sentì lo sguardo del genero e alzò gli occhi. Aveva quarantasei anni, era sempre stata una donna molto giovanile, esile e di bell'aspetto ma dalla morte del marito era improvvisamente invecchiata, il viso era molto segnato e i capelli non erano più così curati come una volta. Lui fece un sorriso stentato, quasi a rassicurarla, lei rispose al sorriso con labbra tremanti, distogliendo lo sguardo prima di ricominciare a piangere. Marco abbassò la testa e chiuse la porta delicatamente. Guardò i due fratelli della moglie entrare nell'auto di Federica, un fuoristrada di piccola cilindrata, l'ideale per i sentieri impervi.

Si girò a guardare le montagne, ancora abitate da lupi e orsi. Rabbrividì al pensiero. Dovevano muoversi. Vero che era maggio e che le giornate si erano allungate, ma era altrettanto vero che tutti gli animali si erano ormai svegliati dal letargo e se Ilaria era veramente su quelle montagne era sola. Fece di corsa gli ultimi gradini che lo separavano dall'auto. Alessandro non aspettò neppure che chiudesse lo sportello. Partì facendo stridere le gomme. L'avrebbero trovata, ne erano sicuri.

Oliver e Golia

La porta si aprì con un lieve cigolio, il buio fu squarciato da un tiepido raggio di sole e nella stanza entrò suo padre.

"Ilaria, Ilaria alzati che è tardi." La porta della sua vecchia camera da letto si richiuse, Paolo e Alessandro stavano dormendo nel loro vecchio letto a castello. Chiuse di nuovo gli occhi. Era nel suo caro vecchio letto, andava tutto bene. Un leggero ronzio le riempiva le orecchie, si sentiva gli occhi stanchi e pesanti. La porta si aprì di nuovo. Un altro raggio di sole primaverile entrò nella stanza assieme a suo padre.

"Ilaria, alzati dai." Doveva essere domenica se suo padre era a casa. O forse era ancora sabato. Socchiuse gli occhi e fievoli parole le uscirono dalle labbra dischiuse. "A... ncora un... po... chin... no, babbo ... ti pre... go, sono... co... sì... stanca... "

La voce del padre assunse un tono di rimprovero. "No! Ti devi alzare." Poi si addolcì un poco. "Non senti che c'è Andrea che piange? Alzati dai."

Non riusciva a vederlo suo padre, però ne sentiva la presenza insieme al profumo del suo dopobarba. La sua dolce e protettiva presenza. C'era come un lamento strano in quel sogno, ma non poteva essere...

Sì, sì adesso sentiva Andrea piangere. Cercò faticosamente di aprire gli occhi. Suo padre le dava le spalle e stava chiudendo la porta dietro di sé. "Bab... babbo, non lasciarmi... per favore... " La voce era debole, lei stessa faticava a sentirsi, come avrebbe potuto sentirla suo padre? Tentò di aprire gli occhi, mentre il cuore le batteva più forte. Voleva rivederlo, un'ultima volta... ma la porta si richiuse delicatamente alle spalle del padre. Le lacrime le riempirono gli occhi.

"Babbo, babbo ti prego, non lasciarmi da sola".

Lentamente vide dissolversi la sua amata stanza: il letto a castello lasciò il posto a un gruppo di alberi e lei non era sdraiata sul suo letto, ma in un morbido tappeto d'erba bagnato dalla brina mattutina. Lentamente le tornò alla mente il piccolo cervo, lei che perdeva il controllo dell'auto e poi il baratro. La testa le doleva, una tempia le batteva furiosamente e un occhio proprio non voleva saperne di aprirsi. I suoi singhiozzi le riempivano le orecchie, ma sentiva anche quel pianto. Il pianto del suo bambino (nel bosco?) non poteva starsene a dormire, Andrea stava piangendo. Doveva andare da lui (nel bosco?) Cercò di alzarsi. Lentamente tirò su un ginocchio sotto il ventre, poi tirò su anche l'altro. Bene, se non altro non aveva le gambe rotte, visto che rispondeva perfettamente ai suoi comandi. Ora doveva tentare di mettersi seduta. Avvicinò le braccia al busto, le infilò sotto di sé e con i palmi rivolti a terra fece forza sulle braccia per tentare di alzarsi.

Aveva consumato più fiato per compiere questi semplici gesti che in un intera lezione di aerobica. Si fermò un attimo inspirando profondamente. Se qualcuno l'avesse vista in quel momento chissà cosa avrebbe pensato. Cercò di raccogliere tutte le sue forze provando ad

alzarsi; la fitta al fianco sinistro la colpì così all'improvviso da lasciarla senza fiato. Cadde a terra raggomitolata su se stessa. Passarono alcuni minuti, o forse ore, non avrebbe saputo dirlo.

Il dolore era atroce, ma sentiva ancora quel pianto, il pianto del suo bambino. Riaprì faticosamente gli occhi, il dolore andava affievolendosi, ma la vista non era quanto di meglio si potesse sperare; un occhio le faceva vedere tutto offuscato, mentre dall'altro vedeva solo alberi. Inspirò di nuovo profondamente e si alzò piano a sedere aprendosi la giacca di pelle leggera e la camicia azzurra; in direzione del fianco sinistro all'altezza della prima costola c'era un enorme livido color melanzana. Ilaria chiuse gli occhi sospirando piano. Beh, almeno non aveva grandi danni oltre alla costola e all'occhio nero. Sentiva ancora quel pianto e adesso era certa che non poteva trattarsi di Andrea, solo che non sembrava proprio un pianto, sembrava più un guaito. Il lamento veniva da dietro le sue spalle. Voltò la testa di scatto terrorizzata, aspettandosi chissà quale terrificante animale.

Il grosso cane emise un altro piccolo guaito. Finalmente si era accorta di lui, era un bel pezzo che cercava di attirare la sua attenzione. Si mise seduto, frustando la tenera erba primaverile con la lunga coda marrone. Le orecchie gli ricadevano flosce sulla grossa testa triangolare, dandogli l'espressione di un enorme cane di peluche e la macchia bianca sul petto spiccava su quel lucido pelo marrone come l'ultima spruzzata di neve che imbiancava la cima di una montagna.

Inclinò la testa da un lato: "Wof". Ilaria sgranò gli occhi sbalordita, era ancora seduta a terra e lo guardava da sopra la spalla. Non aveva sentito Andrea piangere, ma quel grosso coso lamentarsi. Il cane si leccò le labbra cascanti. "Wof... wof... " Tentò di correrle incontro, ma una la corda che lo teneva prigioniero gli spezzò la corsa a metà tendendosi, bloccandolo all'albero. Ilaria lo guardò allibita.

"E tu, cosa ci fai quassù? Chi è l'idiota che ti ha legato lì?" Il cane si rimise a sedere sferzando nuovamente l'erba con la coda. "Wof".

Ilaria si tirò faticosamente in piedi, continuando a guardare quel coso che più che un cane sembrava un cavallo. Cavallo forse no, magari un pony. Una volta in piedi, si spolverò delicatamente la terra dai jeans e dalla giacca. Il tacco dello stivaletto sinistro cedette sotto il suo peso e per poco non si trovò nuovamente in terra. "Porco cane."

L'animale si sentì interpellato. "Wof". Ilaria lo guardò allargando le braccia con le lacrime agli occhi "Non dicevo a te".

Tirò le somme sul suo stato fisico: un occhio gonfio, una costola forse rotta e un tacco da cento euro rotto sicuramente. In compenso il Sector che le aveva regalato Marco per la nascita di Andrea camminava ancora e segnava le nove e dodici. Non potevano di certo essere le nove di sera visto che c'era il sole, quindi dovevano essere le nove del mattino, ciò significava che mancava da casa da quasi un giorno intero. Si passò una mano tra i capelli umidi di brina.

"O Mio Dio. Chissà Andrea... e Marco... ". Si guardò intorno angosciata e solo allora vide la sua auto: era finita capovolta, con le ruote rivolte verso il cielo, come una grossa

tartaruga che non era più riuscita a girarsi. Il tetto dell'auto non esisteva più, probabilmente se lei non fosse stata sbalzata fuori come sospettava fosse successo, ora avrebbe fatto parte della tappezzeria dell'auto. Si diresse zoppicando verso di lei. "La mia macchina, la mia macchina…" Le venne da piangere.

Si era innamorata di quell'auto appena l'aveva vista; una bellissima Mini Cooper rossa fiammante con tettuccio e specchietti laterali bianchi. L'aveva voluta a tutti i costi, litigando con Marco per giorni; secondo lui un'auto come quella non era per lei, soprattutto perché non potevano permettersi un'automobile nuova. Alla fine dopo settimane di bronci e musi lunghi era riuscita a spuntarla, firmando un mare di cambiali con Marco rilegato in un angolo a osservarla risentito, e questo era il risultato finale.

Si accovacciò a terra singhiozzando frugando con lo sguardo dentro la Mini distrutta, nella speranza di trovare qualcosa di intatto.

C'era la sua borsa, era li, a pochi centimetri da lei. Dentro c'era il cellulare. Il cuore prese a batterle all'impazzata. Il suo cellulare. Avrebbe chiamato Marco e quest'incubo sarebbe finito nel giro di qualche ora. A qualche metro da lei intanto, il cane aveva cominciato ad abbaiare furiosamente. Si asciugò il viso con il dorso della mano cercando di non farci caso più di tanto, relegando il suo abbaiare a un fastidioso rumore di sottofondo. Infilò il braccio nel poco spazio che c'era tra lo sportello e ciò che rimaneva del finestrino, incurante delle schegge di vetro che le graffiavano la pelle delicata della mano, riuscendo ad afferrarla e a tirarla fuori. L'aprì con mani tremanti sporche di sangue, cercando di tenere a freno l'eccitazione. Il telefono avrebbe potuto essere rotto o magari essersi scaricato nel frattempo.

Il cuore le batteva velocissimo, sentiva il sangue pulsarle nelle tempie mentre quello stupido cane non la smetteva di abbaiare.

"Vuoi stare zitto!" Gli aveva gridato suo malgrado e se ne pentì subito. Non era di certo colpa sua se lei aveva sbagliato strada, distrutto la macchina e ora si trovava vattelappesca dove. Chiuse un attimo gli occhi, o meglio l'occhio visto che l'altro era già chiuso per conto suo, cercando di calmarsi. Prese la borsa per il fondo e vuotò il contenuto a terra accanto a lei. Il telefono sembrava intatto, ma era spento. Fece mente locale per ricordarsi il codice e tentò di accenderlo. Il led luminoso del telefono lampeggiò tre volte, segno che aveva accettato il codice e si accese. "Sì! Nooo..." Abbassò la testa sconfortata. Era in una zona dove non c'era ricezione. 'E ti credo sono a dieci metri dal cielo'. Spense il cellulare rassegnata, avrebbe camminato fino a quando non avrebbe trovato un posto dove c'era campo. Frugò fra il resto del contenuto della borsa cercando qualcosa che potesse esserle utile: burro cacao, fazzoletti di carta, qualche caramella alla panna (per Andrea), una stecca di cioccolata dell'arma, lo zippo di suo fratello Paolo che puntualmente dimenticava a casa sua ogni volta che andava a trovarli, il ciuccio di Andrea… Se lo strinse al petto senza riuscire a trattenere le lacrime. Rimase inginocchiata a terra, con il ciuccio stretto tra le mani, piangendo silenziosamente. Stette alcuni minuti così, con le mani giunte e le lacrime che le inondavano il viso, poi i singhiozzi andarono

scemando e lentamente lo sconforto si attenuò.

Qualcuno, non ricordava chi, le aveva detto che piangere lavava l'anima e ritemprava lo spirito, lei non era dello stesso parere ma doveva ammettere che adesso si sentiva meglio. 'Dopotutto anche un orologio fermo segna l'ora esatta due volte al giorno'.

Si asciugò gli occhi con il dorso delle mani. Il cane aveva smesso di abbaiare e aveva cominciato a ringhiare furiosamente. Ilaria si alzò in piedi e incamminandosi spazientita verso di lui.

"Si può sapere che ti prende adesso?"

Il cane continuava a ringhiare come impazzito cercando di strappare la corda che lo teneva prigioniero all'albero, tirandola e strattonandola furiosamente. Ilaria rimase a guardarlo disorientata; forse aveva la rabbia, ecco perché lo avevano legato lì. Eppure a lei non era sembrato un cane rabbioso, anzi sembrava un grosso, ma proprio grosso, cucciolo giocherellone. Almeno fino a quel momento. Finalmente notò il silenzio che aveva inaspettatamente avvolto la radura: qualcosa nel bosco era cambiato.

A poco a poco avvertì l'odore di selvatico che aveva improvvisamente impregnato l'aria. Era odore di terra bagnata, di muschio e foglie morte, come un tronco caduto lasciato a marcire. Un'improvvisa ondata di calore le riscaldò il ventre ghiacciandole il sangue nelle vene mentre il bosco andava perdendo consistenza e i suoi colori si scomponevano sfaldandosi come un puzzle improvvisamente privo di sostegno, mentre la sua mente in un gioco crudele, le registrava ogni più piccolo dettaglio di quella mostruosa creatura.

L'enorme massa pelosa si alzò sulle zampe posteriori, protraendo quelle anteriori verso il cielo limpido del mattino. I piccoli occhi neri dell'animale la fissarono con odio dalla sommità della grossa testa triangolare. Arricciò il labbro superiore mostrando gli enormi denti appuntiti. Il possente ruggito squarciò il delicato silenzio della piccola valle. Il cane smise di ringhiare uggiolando e arricciò la coda a proteggere i genitali, indietreggiando di qualche passo guaendo.

Ilaria rimase immobile. Era come piombare improvvisamente in uno di quegli incubi che aveva da bambina, quando le sue gambe proprio non volevano saperne di fare ciò che lei ordinava. Più voleva fuggire, più le sue gambe si intorpidivano e lei rimaneva immobile, come se avesse avuto i piedi incollati a terra.

Un altro possente ruggito riempì il silenzio. Lei non si mosse, rimando immobile e tremante a guardare l'enorme bestia che aveva di fronte. L'orso continuò a fissarla inclinando a testa da un lato, sconcertato dall'immobilità della sua preda. Si rimise nuovamente quattro zampe scagliandosi ruggendo verso di lei, sollevando zolle di terra, abbattendo i piccoli arbusti che si trovavano sul suo passaggio.

Si arrestò a pochi passi da lei, alzandosi nuovamente sulle zampe posteriori, e nuovamente il silenzio fu pieno del suo ruggito. Ilaria si portò le mani alle orecchie. Aveva la testa piena di quell'atroce suono. Sentiva il sudore ghiacciato colargli lungo la schiena e non poteva giuralo, ma aveva l'impressione che il suo cuore avesse smesso di battere.

L'orso si ributtò nuovamente a quattro zampe disorientato. La sua preda continuava a rimanere immobile e sembrava non aver alcun timore di lui. Non era grande e avrebbe potuto attaccarla e sopprimerla facilmente, ma ancora portava i segni degli animali piccoli che secondo lui erano facili prede; come la femmina di lince, che per difendere i suoi piccoli gli aveva strappato a morsi il mignolo della zampa posteriore destra o la puzzola, che quando lui aveva ruggito, lei per tutta risposta si era alzata sulle zampette anteriori spruzzandogli addosso il suo atroce odore. Aveva continuato a sentire quell'orribile fetore per giorni e il suo povero naso non era riuscito a sentire nient'altro, impedendogli persino di mangiare. E poi c'era stato anche il riccio, che quando aveva cercato di mangiarselo per tutta risposta gli aveva riempito il naso di spine. C'erano volute parecchie strusciate prima di riuscire a toglierle tutte. La guardò sbuffando. Doveva essere veramente forte se non aveva paura di lui.

Meglio lasciar perdere, dopotutto non aveva tutta questa fame. Emise un ultimo debole ruggito, poi girò su se stesso e si inoltrò nel bosco nel punto da cui era venuto, allontanandosi da quella strana creatura. Ilaria vide il grosso posteriore dell'animale sparire dondolando tra gli alberi. Chiuse gli occhi cominciando a tremare violentemente, improvvisamente ogni fibra del suo corpo sembrava muoversi per volontà propria.

Cadde in ginocchio, mentre le lacrime le scendevano copiose lungo le guance pallide. Il silenzio l'aveva avvolta di nuovo e nella piccola radura ora, risuonavano solo i suoi singhiozzi. " Wof wof".

Ilaria alzò gli occhi e guardò il cane che aveva ripreso a scodinzolare allegramente: passata la tempesta, passata la paura. Le sfuggì un sorriso nonostante tutto. Si alzò a fatica, dirigendosi claudicante verso di lui. Il grosso cane la accolse festosamente leccandole il viso tumefatto, sentì la lingua morbida inumidirle la pelle delicata del volto. Questo non avrebbe di certo giovato alle sue ferite, ma era lo stesso bello avere qualcuno accanto che non ti vedeva come una succulenta pietanza. Abbracciò affettuosamente la grossa testa del suo nuovo amico. "Ehi mostro, ce l'hai un nome?" Il grosso cane per tutta risposta le leccò di nuovo il viso. "Wof"

Ilaria rise, una risata leggermente isterica certo, ma sempre risata era. Il cane si mise seduto dondolando la coda, con la lingua rosa penzoloni tra i denti. "Wof, wof".

Rise di nuovo, questa volta più serenamente. Prese la corda tra le mani, una normalissima corda di nylon (di quelle che si usano per stendere la biancheria) cercando di sciogliere il nodo intorno al collo dell'animale che continuava a strusciarglisi addosso in cerca di coccole.

"Vuoi stare buono? Altrimenti come cavolo faccio a liberarti". Il nodo che era al collo era troppo stretto per le sue già prostrate mani. Rinunciò quasi subito e andò verso l'albero. C'erano due giri di corda attorno al grande tronco della quercia; evidentemente chi si era voluto sbarazzare di quella povera bestia, voleva essere sicuro che non sarebbe riuscita a liberarsi. Imbecille. Chiunque fosse stato a volersi liberare di quel coso, era davvero un emerito IMBECILLE, con tutte le lettere maiuscole. No, niente da fare, non

riusciva a sciogliere quei maledetti nodi.

“Senti coso, dovrei darti un nome non trovi?” Si inginocchiò accanto a lui e mentre parlava con le mani trafficava ancora con quei stramaledettissimi nodi. Il cane le infilò il tartufo umido tra i morbidi capelli alla base della nuca. Ilaria si ritrasse ridendo. “La vuoi finire per favore? Altrimenti staremo qui fino a mezzogiorno con il rischio che quell’orso ritorni”. A quel pensiero brividi gelidi le percorsero la schiena. Cercò di infilare le lunghe unghie tra i nodi stretti della corda. “Che ne dici di Oliver, ti piace il nome Oliver?” Il cane lanciò un wof d’assenso. “E sia, allora da adesso in poi non ti chiamerò più coso, ma Oliv... “

Il dolore le partì dall’anulare della mano sinistra arrivandole diritto sparato fino al cervello. “Porco cane... “ Oliver si sentì di nuovo interpellato. “Wof” Ilaria si tenne la mano sinistra con le lacrime agli occhi. “ Zitto scemo”. Si guardò la mano con lo sguardo offuscato dal pianto. L’unghia dell’anulare si era spezzata all’altezza dell’attaccatura con la pelle. Adesso stava uscendo un filo di sangue, ma non era quello che la faceva piangere, non era nemmeno il fatto che era da sola, in cima a una montagna con un orso che poteva decidere in qualsiasi momento che lei dopotutto non era tanto male per pranzo. No, non era niente di tutto questo che la faceva piangere. Era quella verghetta che aveva al dito a farla piangere. Era quel filo d’oro donatele come pegno d’amore e di fedeltà reciproca pronto a ricordarle che se avesse dato retta a Marco, molto probabilmente in quel momento sarebbe stata nel letto con lui e con Andrea a fare i giochi e a litigare su cosa preparare per pranzo in quella seconda domenica di maggio. Un debole sorriso le illuminò il viso. Finiva sempre che poi Marco doveva andare a lavorare e a pranzo rimanevano solo lei e Andrea. Per pranzo minestrina in brodo con pollo e carote. Il pensiero della minestrina risvegliò un improvviso brontolio del suo stomaco. Si portò una mano alla pancia con una smorfia. Guardò Oliver; stava seguendo con il naso appiccicato al tronco, il buffo salire di un grosso bruco peloso bianco e nero. Un nuovo brontolio richiamò la sua attenzione. “La cioccolata... ” Corse zoppicando verso ciò che restava della sua auto e si accovacciò nuovamente per rovistare tra il contenuto della borsa. Scartò subito la cioccolata, ne spezzò un quarto e se lo mise in bocca. Questo avrebbe calmato lo stomaco per un po’. Prese il cellulare. Il led lampeggiava, ma non c’era alcun segnale di ricezione. Decise di spegnerlo, avrebbe cercato un luogo dove arrivava il segnale e poi avrebbe chiamato Marco. Il ciuccio di Andrea; certo, non le era di nessuna utilità, però vederlo le avrebbe dato coraggio, se lo infilò nella tasca della giacca assieme al cellulare. Lo zippo di Paolo. Provò ad accenderlo, la fiammella guizzò fuori come per incanto.

Sì! Finalmente qualcosa di positivo, con quello avrebbe bruciato la corda che teneva prigioniero Oliver. Fazzoletti, caramelle... prese anche quelli, lasciò solamente il burro cacao e i pochi spiccioli che teneva sparsi per la borsa. “Il portafogli... “ Aprì la lampo interna della borsa. Tirò fuori il portafogli da uomo di pelle marrone. Prese la patente, il codice fiscale e le poche banconote che conteneva. Non le piaceva girare con i soldi, anche perché poi li spendeva. Gettò il portafogli vuoto a terra accanto alla borsa, poi,

sempre zoppicando si diresse verso Oliver. Il grosso bruco era scomparso e Oliver era preso in un'impegnativa opera di masticazione. Ilaria fece una smorfia disgustata. Persino Bear Grills, il naturalista inglese di Wild, sarebbe inorridito davanti a quella scena. Oliver insisteva a masticare da un lato. Evidentemente il suo lauto pasto tentava di darsi alla fuga.

Il bruco gli cadde dalla bocca e finì vicino ai piedi di Ilaria, ne mancava un pezzo, ma quello rimasto stava divincolandosi tutto tentando la fuga. Oliver chiuse la bocca sul mozzicone di bruco mettendo fine alle sue atroci sofferenze. Il pezzetto rimasto se lo ingoiò intero, onde evitare nuovi tentavi di fuga, leccandosi i baffi.

"Oddio che schifo, Oliver." Il cane falciò l'aria con la lunga coda, mentre Ilaria lo chiamava a sé: "Vieni qua che ti sciolgo."

Il cane si sedette e quando Ilaria si avvicinò abbastanza, allungò la lingua per leccarle il volto. Lei si ritrasse prontamente.

"Non ti azzardare a fare una cosa del genere dopo quella schifezza che ti sei mangiato. Adesso sta buono che provo a bruciare la corda." Tirò fuori lo zippo e lo accese. Oliver alla vista della piccola lingua di fuoco si diede alla fuga mettendo in tiro la corda di nylon. Ilaria avvicinò la fiammella quanto più le era possibile al collo dell'animale. L'odore di plastica impregnò i loro nasi, Oliver cominciò a scuotere la testa terrorizzato, come se fosse stato morso da chissà quale misterioso insetto velenoso che gli procurava atroci dolori. La corda, oramai ridotta a poco più che un filo, cedette con uno strappo sotto gli scossoni impetuosi del cane, e all'improvviso Oliver si ritrovò libero. Rimase un attimo interdetto a guardare Ilaria. La donna teneva in mano l'estremità della corda che lo rendeva prigioniero guardandolo sorridendo. Il cane allora si rese conto di essere libero.

Cominciò a correre come un pazzo per la piccola radura. L'aria gli riempiva le narici di ogni genere di odore e lui voleva seguirli tutti, ma non riusciva a capire neanche da dove gli arrivavano tutti quegli effluvi, meglio lasciar perdere. Continuò a correre in circolo con le lunghe orecchie che gli rimbalzavano sul muso. Si buttò a terra strisciando il tartufo nero nella morbida erba primaverile, per coglierne ogni più singolo sapore. Poi si girò sulla schiena, rotolandosi. Starnutì un paio di volte scrollando la grossa testa. Ilaria si mise a ridere divertita dalle acrobazie di quel grosso cucciolo. Oliver sollevò le orecchie in direzione del suono della sua risata fissandola come se la vedesse per la prima volta. La scrutò un attimo con la lingua che gli penzolava dalla bocca aperta, sobbalzando al ritmo del suo respiro. Partì all'improvviso. Ilaria realizzò ciò che voleva fare, quando ormai era troppo tardi. "No..."

Cadde all'indietro sotto la spinta di trenta chili di ossa e pelo. La lunga lingua rosa, prese a lisciarle il viso in un mare di bava.

"Basta Oliver, basta... " Si rese conto che aprire la bocca non era stata un'ottima idea. La lingua di Oliver ci finì dentro durante una leccata. Ilaria pensò al bruco e le venne il voltastomaco. Puntò i palmi sul petto del cane facendo leva con i gomiti riuscendo a scrollarselo di dosso. Si mise a sedere sputando ripetutamente. "Scemo! Che schifo, facevo meglio a tenerti legato. Blaa...". Sputò di nuovo, mentre Oliver la guardava

sculettando. Continuò a sputare per un po’, poi prese un fazzolettino di carta dalla tasca della giacca sfregandoselo con forza sulla lingua. Guardò il cane di traverso: “Andiamo forza, dobbiamo scendere ai piedi della montagna, così potrò chiamare Marco.”

Si alzò in piedi scrollandosi la terra dal fondoschiena.

Oliver si mise a correre in direzione del bosco, nel punto opposto a quello dal quale era venuto l’orso e lei lo seguì zoppicando fermandosi quasi subito; il tacco rotto non le permetteva di certo un’andatura a lungo termine. Richiamò il cane che rispose prontamente al suo nuovo nome, si sedette a terra e con l’ausilio di una pietra ruppe anche l’altro tacco. Non erano comodi, ma almeno erano pari. Si voltò a guardare la sua macchina un’ultima volta. Sembrava una grande tartaruga capovolta, con le zampe rivolte al cielo a guardare sole. Oliver la richiamò abbaiando due volte. La strada che dovevano percorrere, se strada si poteva chiamare, era tutta in discesa: si trattava di compiere un intricato slalom tra alberi, arbusti e cespugli. Forse avrebbe fatto meglio ad aspettare l’arrivo di qualcuno nella piccola radura.

“Sì certo, l’orso sicuramente tornerà. Muoviamoci e che Dio me la mandi buona”. Girò le spalle all’auto, allontanandosi dall’unico posto in cui sarebbe stato facile trovarla.

Lui li vide scomparire. Rimase a guardarli mentre scendevano dall’altra parte del bosco. Uscì nella radura alzandosi sulle poderose zampe posteriori annusando l’aria rumorosamente. Starnutì. C’era un odore alquanto strano. Si avvicinò annusando al pezzo di corda bruciato. Era proprio uno strano odore. Alzò il muso fissando il punto in cui Ilaria era scomparsa. E quello era proprio uno strano animale, no non il cane, quelli ce n’erano tanti sparsi in branchi su per la montagna, l’altro, quello che sapeva alzarsi come lui e camminare eretto.

Ne aveva visti altri, ma sempre da lontano. Nel suo piccolo cervello l’odore di quell’animale gli ricordava qualcosa, qualcosa legato a quando era solo un cucciolo, ma era un ricordo incompleto. Mancava qualcosa. Emise un debole lamento, poi soffiò con il naso dirigendosi lentamente verso il punto da cui li aveva visti scomparire. Annusò l’aria; l’odore era ancora molto forte, li avrebbe seguiti con calma. Si diresse nuovamente verso il punto in cui era stato legato il cane, sniffò ancora starnutendo un paio di volte e poi scomparve dondolando nel fitto del bosco.

La donna scomparsa

Sentirono il campanello e si guardarono, nessuna delle due voleva andare ad aprire.

"Babbo, babbo mio…" Andrea arrivò correndo dalla sua stanzetta aprendo la porta d'ingresso, togliendo l'ingrato compito alle due donne. Marco si chinò e prese il figlioletto tra le braccia stringendolo forte al petto. Entrò dentro casa in silenzio, dietro lui entrarono Paolo e Alessandro. Nessuno disse niente. Il bambino prese tra le mani la grande faccia del padre. "Babbo, babbo doè mamma? " Marco strinse gli occhi, cercando parole adeguate per poter spiegare al piccolo. Aveva la barba lunga, gli occhi gonfi e aveva una sensazione di vaga leggerezza alla testa. Lo stesso era per gli altri due. Si schiarì la voce e mise a terra il figlio accovacciandosi accanto a lui.

"Tesoro, la mamma è andata a fare una passeggiata, ma vedrai che tra poco torna... ". Il bambino sporse il labbro inferiore in fuori, nella ormai consueta espressione che per lui rappresentava la tristezza. I grandi occhi neri si riempirono di lacrime. "Voio mamma io... Voio mia mamma... " Cominciò a piangere. Marco lo tirò su, cullandolo dolcemente. "Vedrai amore che tra poco la mamma torna."

Alessandro volse lo sguardo fuori dalla finestra. Avevano fatto e rifatto la strada fino a casa dello zio, poi erano andati fino al cimitero ed erano tornati indietro. Niente. Nessuna traccia di Ilaria, nessuno l'aveva vista. Né lei, né la sua auto. Sospirò. Maura aveva ricominciato a piangere silenziosamente, Paolo le andò vicino e la strinse forte tra le braccia nel vano tentativo di consolarla.

"Dai mamma, non fare così, vedrai che la troviamo" Federica andò in cucina cercando di trattenere le lacrime, Alessandro la seguì afferrandola per le spalle. "Fedi... ". Lei si rifugiò tra le sue braccia scoppiando a piangere. "Dai Federica non fare così pensa se ti vede Andrea." Il pensiero che il bambino potesse vederla piangere ebbe il potere di calmarla; si asciugò le lacrime e il naso con uno fazzolettino e tornò in soggiorno aggiustandosi i capelli sul viso per nascondere gli occhi gonfi. Anche Maura aveva smesso di piangere e si era accesa una sigaretta, stava seduta in un angolo del divano con lo sguardo perso nel vuoto. La sigaretta tremava visibilmente tra le labbra sottili. Se la tolse con mani ancor più tremanti.

"Che cosa facciamo adesso…"

Non era una vera e propria domanda, se lo chiedeva più a se stessa. Marco odiava che si fumasse dentro casa, specie davanti ad Andrea, ma lasciò correre.

"Ormai è quasi l'una, proporrei di mangiare qualcosa, poi io, Paolo e Alessandro, andremo al comando e sporgeremo formale denuncia, dopodiché cominceremo le ricerche in grande stile".

Mise a terra Andrea che nel frattempo si era calmato.

"Hai mangiato la pappa?" Il bimbo rispose di si con la testa.

"E che cosa hai mangiato?" Ma quante cose voleva sapere il babbo. "Minettina,

picellini, la cciccia... e la banana”. A ogni cosa elencata, mostrava un dito della piccola mano.

“Eh, ma allora sei bravissimo, e chi ti ha dato la pappa?” Gli piaceva un sacco quando il babbo gli faceva tutte quelle domande, se rispondeva bene, poi gli diceva sempre che lui era bellissimo e bravissimo. Adorava essere adulato. “La cia ... Fedi!” Tutti si misero a battere le mani. “Bravo!!” Per un attimo ritrovarono il sorriso tutti quanti e si misero a ridere. Poi lentamente l’angoscia riprese il sopravvento. Marco chinò la testa sospirando rumorosamente. “Allora che ne dite, vogliamo mangiare qualcosa, così poi ce ne andiamo?” Maura e Federica si alzarono prontamente dirigendosi verso la cucina. Alessandro si sedette sul divano, appoggiando i gomiti sulle ginocchia e stropicciandosi gli occhi con i palmi delle mani. Aveva lunghi capelli ricci legati dietro da un elastico. Gli occhi chiari erano cerchiati di rosso. Non voleva pensarci, ma era più forte di lui. Gli tornavano in mente le stesse sensazioni di quando era morto il padre. Rimase chino, con il volto affondato nelle mani. Paolo e Marco si guardarono. Paolo si diresse verso il telefono.

“Provo di nuovo a chiamarla al cellulare.” Marco fece un senso d’assenso, sapeva che era inutile, ma era pur sempre meglio che starsene lì senza far niente. “D’accordo io vado a farmi una doccia, faccio subito.”

Paolo chiuse gli occhi, per un attimo ebbe la speranza di sentire uno squillo, ma la voce meccanica dell’operatore telefonico gli comunicò che il cliente era irraggiungibile. Rimise a posto la cornetta soffiando. Intanto Alessandro, si era ripreso e si stava rosicchiando le unghie, per altro già molto consumate. Maura li chiamò dalla cucina: “Venite a tavola. È pronto.” Alessandro si alzò e andando a bussare alla porta del bagno “Marco hai fatto? Avrei bisogno del bagno e da mangiare è pronto”. Sentì la voce dalla porta chiusa coperta dal rumore dell’acqua.

“Esco subito”. Udì la chiave girare nella toppa e Marco uscì con indosso l’accappatoio, con il viso affondato nell’asciugamano.

“Fatto puoi andare”, si scambiarono un mezzo sorriso, poi Alessandro entrò in bagno e Marco in camera a vestirsi. Dopo dieci minuti erano tutti a tavola, senza che nessuno mangiasse granché.

“Bene, Maura se ci fai il caffè noi andiamo”. Federica si alzò poggiando una mano sopra la spalla della suocera. “No, stai seduta Maura, ci penso io”. Dopo mezz’ora erano di nuovo tutti e tre in macchina, diretti verso la centrale. La strada fu breve, poco più di dieci minuti, Alessandro parcheggiò l’auto davanti alla caserma in un punto riservato ai militari. Scesero e si avviarono tutti e tre verso l’ingresso. Il piantone riconobbe subito Marco e gli aprì la porta facendolo accomodare. “Manieri, che è successo?” Marco si schiarì la voce. “Si tratta di mia moglie”, fece una pausa mentre un brivido di freddo gli percorse la schiena.

“Da ieri mattina non abbiamo più sue notizie. Vogliamo denunciarne la scomparsa”. Il piantone gli rivolse uno sguardo dispiaciuto. “Certo accomodatevi in ufficio, io intanto

chiamo il Maresciallo Sammarchi.” Marco fece strada ai cognati nell’ufficio del maresciallo che arrivò neanche dopo cinque minuti.

“Manieri “ Marco si alzò di scatto in piedi e mettendosi sull’attenti.

“Maresciallo” Il maresciallo lo invitò a sedersi.

“Si metta pure comodo. Allora cos’è successo?” Marco si sedette nella poltrona di pelle scura di fronte alla scrivania, Paolo e Alessandro rimasero in piedi dietro di lui rispondendo all’invito del maresciallo scuotendo la testa. “Ieri mattina alle dieci mia moglie è uscita di casa per andare al funerale di un suo vecchio zio, che abitava a Ca’Pineta un paesino che si trova quasi in cima al monte Fumaiolo”. Il maresciallo fece un segno d’assenso. “So dov’è, io e mia moglie ci siamo stati la primavera scorsa per la sagra della quaglia.”

Paolo e Alessandro si guardarono alzando le sopracciglia.

“Beh, comunque mia moglie non c’è arrivata, non è stata al funerale e non è ancora tornata a casa. Praticamente manca da ventotto ore e quindi vogliamo denunciarne la scomparsa.”

Disse tutto senza prender fiato, in un solo respiro. Quando ebbe concluso si sentì come se qualcuno avesse sollevato almeno in parte quel macigno che gli opprimeva il cuore. Il maresciallo incrociò le mani intrecciando le dita, sporgendosi in avanti sulla scrivania “Manieri, so che quello che le dirò potrebbe non piacerle, ma noi dobbiamo vagliare ogni singola ipotesi e lei come carabiniere lo sa bene.” Marco fece un segno affermativo con la testa.

“D’accordo cominciamo. È sicuro che sua moglie non sia da qualche amica o ... amico?” Paolo e Alessandro si guardarono stupefatti. “Che cavolo sta dicendo, si può sapere? Noi veniamo a denunciare la scomparsa di nostra sorella e lei ci viene a dire che potrebbe essere con l’amante!” Marco si alzò in piedi cercando di calmarli.

“Calma ragazzi, sono le domande che vengono poste normalmente ogni volta che viene fatta una denuncia di scomparsa”. Li rimproverò con lo sguardo, poi si girò verso il maresciallo rimettendosi seduto.

“Sì, sono assolutamente sicuro, io e mia moglie siamo sposati da appena tre anni e siamo innamorati, in più abbiamo un figlio di due anni al quale mia moglie è legatissima.” Il maresciallo appoggiò i gomiti sul tavolo incrociando le mani.

“D’accordo, allora avete per caso litigato... “ Marco abbassò gli occhi a guardarsi le mani.

“Sì, ed è per questo che non mi do pace. Non volevo che ci andasse a quel funerale. La maggior parte delle volte io sono libero quando lei lavora ed io lavoro quando lei è libera.” Alzò le spalle continuando a guardarsi le mani. “Ieri ero libero fino alle diciotto e volevo che stesse con me e il bambino invece che andare a perdersi in cima a quel monte e poi lei neanche sapeva dov’è ‘sta Ca’ Pineta e oltretutto ieri diluviava. Ma è voluta andarci ad ogni costo, perché altrimenti sua nonna non le avrebbe più parlato, eccetera, eccetera e così abbiamo litigato e lei è uscita di casa sbattendo la porta.” Lo disse tutto

d’un fiato, come a togliersi un peso dal cuore. Concluse con un sospiro. “E nessuno di noi l’ha più vista”. Lo disse piano quasi sottovoce.

Il maresciallo batté i palmi delle mani sul piano della scrivania tirandosi in piedi.

“D’accordo, inizieremo subito le ricerche, useremo l’elicottero e prenderemo un paio di fuoristrada. Avviseremo anche la forestale che ci dia una mano. Vi spiace accomodarvi nella sala d’aspetto per cortesia?” Marco fece un gesto affermativo con il capo, e uscirono dall’ufficio, accomodandosi nel salottino posto avanti all’ufficio del piantone. C’era una finestra che dava sul cortile interno della caserma. Marco si sedette sprofondando tra le poltrone in finto cuoio nero, mentre Paolo e Alessandro si affacciarono alla finestra per fumare. Fuori le rondini strillavano nel cielo lasciando scie nere nel cielo primaverile. Nel mezzo del cortile c’era un abete altissimo e dei carabinieri in uniforme facevano prove per la festa dell’arma del sei giugno. Si sentì un vociare dal fondo del corridoio. Paolo e Alessandro tirarono dentro la testa, mentre Marco si alzò in piedi. Apparve il maresciallo Sammarchi seguito da alcuni uomini in tuta mimetica; tutti uomini che Marco conosceva già. Lo salutarono tutti, alcuni si fermarono a dargli pacche sulle spalle rassicurandolo che l’avrebbero trovata, altri gli sorrisero e basta, non sapevano proprio cosa dirgli. Loro si unirono al gruppo, ma il maresciallo li bloccò subito.

“Voi è meglio che non andiate” Marco lo guardò sorpreso.

“Perché no, si tratta di mia moglie.” Il maresciallo gli rivolse un sorriso amaro. “È proprio per questo che è meglio di no. Non voglio essere uno iettatore o gufare come dite voi giovani, ma non sappiamo se troveremo sua moglie e se fosse, non sappiamo in che condizioni la troveremo. Date retta a me, andate a casa, riposatevi, da quello che ho capito sono ventiquattro ore che non dormite. E poi se sua moglie si fosse persa potrebbe telefonare e aver bisogno d’aiuto. In questo caso meglio che trovi qualcuno a casa, non trova?” Marco annuì silenziosamente, anche Paolo e Alessandro abbassarono gli occhi in senso di assenso.

“Bene, vi chiameremo appena avremo delle novità. Buongiorno.” Marco lo salutò senza l’attenti, ma il maresciallo non se la prese, non era poi una cosa così grave. I tre giovani si diressero verso l’auto posteggiata di fronte alla caserma. Il cancello automatico si aprì con un ronzio e gli uomini con la mimetica corsero fuori saltando sulle due Land Rover. Due di loro tenevano al guinzaglio grossi pastori tedeschi che tiravano con forza i loro padroni. Alcuni li videro e da dentro l’auto mostrarono indice e medio alzati in segno di vittoria. Rimasero a guardarli fino a quando non scomparirono in fondo alla strada, poi salirono in macchina e si diressero verso casa. Improvvisamente si sentivano tutti e tre molto stanchi. Arrivati a casa di Marco, videro Maura e Federica sedute sugli scalini davanti casa e per un attimo, solo per un attimo si illusero. Capirono dalle loro espressioni che non era cambiato niente. Le due donne si alzarono contemporaneamente andando loro incontro speranzose.

“Allora?” Marco alzò le spalle. “Niente, hanno cominciato le ricerche, a noi non rimane che aspettare. Dov’è Andrea?” Federica si rimise seduta sugli scalini.

“L’ho messo a dormire nel suo lettino”. Marco strinse le labbra. Improvvisamente si sentiva inutile. Un senso di vuoto gli intorpidì il ventre.

“Beh penso sia meglio se adesso ce ne andiamo tutti a dormire, non appena ci saranno novità vi avviserò immediatamente.” Maura abbassò lo sguardo, non voleva andare a casa sua, Ilaria era chissà dove e lei non era con sua figlia, l’aveva lasciata sola ancora una volta, come quando era morto suo padre e lei non aveva capito quanto in realtà stesse soffrendo. Ma capiva lo stato d’animo di Marco, lui molto più di lei, si rammaricava della sua inutilità.

“D’accordo, prendo la borsa e ci vediamo domattina.” Salì i pochi gradini fino alla porta d’ingresso. Il silenzio l’accolse tra la dolce penombra del soggiorno. Un raggio di sole entrato di prepotenza tra le tende della portafinestra, illuminava i sorrisi di Marco e Ilaria nella grande fotografia della stanza. Erano alla villa Massi, dove avevano fatto le foto nel giorno del loro matrimonio, seduti ai bordi della grande fontana del parco e si guardavano sorridendo. Sorrise anche lei. Era sicura che l’avrebbero trovata. Uscì, mentre Marco entrava nella stanza, si sorrisero, poi Maura prese la borsa e si avviò verso la porta.

“Vedrai che la troviamo, Maura” Lei lo baciò sulla guancia. “Lo so!”

Guardò la suocera scendere gli scalini, salutò con un gesto della mano e chiuse dolcemente la porta alle sue spalle. Si buttò sul letto vestito senza togliersi neppure le scarpe, se Ilaria lo avesse visto avrebbe dato fuori di testa. Chiuse gli occhi, cercando di dormire. Visioni di Ilaria sfracellata in fondo ad un burrone, miste a immagini di violentatori gli frustavano la mente. Si strofinò con forza gli occhi e cercò di non pensarci. Non pensarci. Non pensarci. Piano, piano la stanchezza ebbe la meglio facendolo precipitare in un sonno popolato da incubi orribili; Ilaria stava correndo. Correva come una pazza gridando qualcosa, dietro di lei c’era una presenza. Non riusciva a vedere chi era, se si fosse fermata forse lui avrebbe visto chi la stava inseguendo, ma lei non poteva fermarsi, perché non era niente di buono quella presenza e lei doveva correre, correre più lontano che poteva per non farsi raggiungere. Mentre correva qualcosa le afferrò i piedi, facendola ruzzolare rovinosamente a terra, le radici e i cespugli l’avevano imprigionata non lasciandola più rialzare. Aveva i capelli che gli cadevano in ciocche scomposte sul pallido viso, gli occhi erano sbarrati in preda al panico, le lacrime le scendevano copiosamente lungo le guance scarne. Stava piangendo, un pianto lungo e doloroso che straziava l’animo. ‘Alzati Lali, scappa, corri, corri... ’. Lo squillo del telefono lo strappò con violenza a quell’incubo, riportandolo prepotentemente alla realtà. Si alzò di scatto sul letto ribaltando la lampada con un braccio. Il pianto che aveva udito nel sono era di Andrea, oramai ridotto a poco più di un singulto. “Andrea..” Lasciò perdere il telefono, saltò giù dal letto e corse nella cameretta del bambino. Andrea era seduto sul suo lettino con la testa appoggiata alle sbarre della culla, il corpicino era scosso da singhiozzi che facevano vibrare la sua piccola schiena. Si sentì afferrare dalle braccia del padre e ricominciò a piangere. Marco se lo strinse forte al petto. “Amore scusa, il babbo non si era

accorto che ti eri svegliato, mi dispiace... "

Gli baciò la morbida pelle della nuca. I singhiozzi andavano diradandosi. Si sentì invadere dal senso di colpa, non avrebbe dovuto addormentarsi. Gli occhi corsero all'orologio che aveva al polso, segnava le venti e dodici. Aveva dormito cinque ore e a giudicare dal visino di Andrea si poteva dedurre che il bambino invece era sveglio da un pezzo. Il telefono continuava a squillare. Corse a rispondere tenendo Andrea stretto al petto. "Pronto?" La voce aveva quasi un tono di supplica.

"Manieri…" Chiuse gli occhi deluso, aveva sperato che fosse lei. "Sì?" Si sentiva un vociare convulso, gente che impartiva ordini misto all'abbaiare dei cani con il rumore di un elicottero in lontananza. Sentì il cuore fermarsi. "Marco, sono il brigadiere Zeuli... " Lo conosceva, era un ragazzo sui trenta, un bravo ragazzo

"... abbiamo trovato l'auto." Non era sicuro di voler sentire il resto, ma le parole gli uscirono di bocca per volontà loro. "E mia moglie?" Si sentì un bisbiglio dall'altro capo del telefono. Evidentemente qualcuno stava suggerendo qualcosa al suo interlocutore. "Non c'è traccia e credimi da una parte e meglio così. L'auto ha fatto un volo di circa dodici metri e a vederla così è difficile immaginare che una volta aveva un abitacolo spazioso. Evidentemente lei è stata sbalzata fuori. Non deve essersi neanche ferita, almeno non gravemente, visto che i cani non hanno trovato tracce di sangue... " Marco sentì un singulto di sollievo squassargli il petto. 'Dio ti ringrazio.' "... però hanno trovato altre tracce... " Silenzio. La voce gli tremò un po'.

"Che genere di tracce?" Ancora qualche attimo di silenzio.

"Di due tipi, oltre alle orme di Ilaria sono stata trovate tracce di un cane, la forestale esclude che si tratti di un lupo, anche perché doveva essere legato ad un albero... evidentemente qualcuno si voleva sbarazzare di lui, le altre... " L'uomo al telefono sospirò e abbassò di un tono la voce. "... sembrano di un orso. Quelli della guardia forestale sono quasi sicuri che si tratti di un giovane maschio, piuttosto grosso. Lo chiamano Golia perc... " Marco lo interruppe rabbiosamente. "Non me ne frega niente di come lo chiamano! Mia moglie è in quella montagna da sola, di notte con lupi e orsi che potrebbero darle la caccia e penso che mi scuserai se non sono interessato ai divertenti aneddoti di questo mostro della montagna."

Si accorse di aver gridato solo dopo averlo fatto. Dall'altra parte del telefono si sentiva il respiro imbarazzato del brigadiere. "Mi dispiace Manieri, hai ragione sono un idiota". Marco si pentì di essersela presa con lui, in fondo erano quasi amici.

"Ascolta Marco, non avevi detto che tua moglie doveva andare a Ca' Pineta?" L'espressione gli si accigliò. Intanto Andrea aveva appoggiato la testolina sulla sua spalla attorcigliandogli i capelli alla base della nuca. "Certo, perché me lo chiedi?" La voce gli uscì leggermente tremante. "Perché Ca'Pineta è sul monte Fumaiolo, mentre invece la sua auto è qui sul monte Amatio. E non è tutto: Ca' Pineta è ad un'altezza di settecento metri sul livello del mare, mentre qui siamo a circa duemila. Se si è persa, si è persa davvero di brutto. Ascolta, alcuni uomini rimangono quassù con i cani e andranno a cercarla, mentre

noi torneremo in centrale; il bosco è troppo fitto e l'elicottero è inutile. Se vuoi ci possiamo vedere lì tra circa un'ora."

Nella mente di Marco, si affollarono mille pensieri, rincorrendosi e accavallandosi uno sull'altro, come se si fossero liberati all'improvviso da un lontano luogo di prigionia.

"D'accordo, ci vediamo là." Appoggiò il ricevitore per chiudere la comunicazione, poi compose il numero della suocera per raccontargli ciò che gli aveva riferito il brigadiere; in meno di dieci minuti arrivarono sia Paolo con Maura sia Alessandro con Federica. Quando li vide Andrea cominciò a battere le manine felice, per lui vederli ogni volta era una festa. "Ciao, ciao... " trotterellò verso di loro, battendo le punte delle mani una contro l'altra. "Cia Fedi... cocco... " Federica alzò le spalle, poi dalla borsa (che per il piccolo rappresentava il magico mondo di tutti i cocchi) ne tirò fuori uno come si tira fuori un coniglio da un cappello magico. Il bambino esplose in gridolini di gioia saltellando allegramente, facendo sorridere tutti. Ma fu un sorriso di breve durata. Maura e Federica rimasero ad occuparsi del piccolo, mentre loro tre tornavano un'altra volta alla centrale.

Il maresciallo Sammarchi li stava aspettando e con lui c'era anche il brigadiere Zeuli. Si salutarono scambiandosi la mano, poi il maresciallo li invitò a sedersi. Marco notò la busta gialla che il maresciallo teneva tra le mani. Zeuli tirò fuori una piccola scatola in cartone e appoggiò il contenuto sopra la scrivania in mogano del maresciallo. Borsa, portafogli, burro cacao, tacchi degli stivali. C'era anche la corda con cui era legato Oliver, ma quella la lasciò nella scatola. "Riconosci queste cose?" Marco annuì con la testa. Erano tutte cose di Ilaria. Ma la sua attenzione era stata attratta da quella piccola corda bianca. "Che cos'è quella?" Pose la domanda indicando la piccola scatola di cartone. Sammarchi si girò a guardare la scatola appoggiata a terra. "L'abbiamo trovata nella radura, vicino all'auto di tua moglie. Un capo era legato all'albero, mentre l'altro è stato bruciato. Probabilmente lo ha bruciato lei per liberare il cane che vi era legato. Deve averlo fatto con un accendino. Tua moglie fuma?" Marco lo guardò scuotendo la testa. "No, ma aveva lo zippo di mio cognato, se l'era portato dietro per ridarglielo." Paolo si frugò le tasche.

"L'ho lasciato a casa tua, allora." Non aveva fato caso che gli mancava lo zippo, eppure era un oggetto a cui teneva molto visto era l'ultimo regalo che gli aveva fatto suo padre prima di morire. Il maresciallo aprì la busta gialla che teneva tra le mani.

"Queste sono le foto che gli uomini hanno fatto nel luogo dove è stata trovata la macchina." Il maresciallo e Zeuli si guardarono di sottecchi. "Manieri non si lasci impressionare dallo stato della macchina. Il fatto che non ci sia sangue lascia presupporre che sua moglie stia bene. Probabilmente si è messa in cammino per tentare di scendere a valle e poi, dalle orme trovate, si direbbe che abbia trovato un amico di grossa stazza." Marco alzò gli occhi a guardare il suo superiore. "Sta per caso parlando dell'orso?" Il maresciallo infilò l'indice dentro il nodo improvvisamente troppo stretto della cravatta, nel tentativo di allargarlo. Si rese conto di aver commesso una piccola gaffe. "No. Naturalmente sta parlando del cane. Secondo i nostri cinofili dovrebbe essere un cane di

grossa taglia, tipo boxer, alano, pastore tedesco... qualcosa di quella stazza insomma. Il fatto che lei lo abbia liberato fa ben sperare.” Zeuli aveva preso la parola togliendo il maresciallo Sammarchi dall’impiccio. “Siete sicuri che lo abbia liberato lei e che non si sia liberato da solo?” Alessandro non sembrava molto convinto del fatto che fosse stata Ilaria a liberare il cane. Secondo lui i cani di grossa taglia sapevano solo aggredire; come quella volta che era andato a casa di un suo amichetto e quel grosso dobermann gli era saltato addosso gettandolo a terra. Aveva avuto una visione in 3D di come sono fatti i denti canini. Il cane non lo aveva morso, si era semplicemente limitato a immobilizzarlo con i grandi canini a pochi centimetri dal suo volto. Gli sembrò che fosse passato un secolo prima che il padre del suo compagno venisse a liberarlo da quell’orrendo mostro. Dopo quell’esperienza aveva cominciato a balbettare e smise di farlo solo dopo diversi anni. Aveva solo otto anni, ma non se lo era più scordato quel cane.

“Sì, certamente. Come ho già detto, la corda è stata bruciata, mentre, se il cane si fosse liberato da solo, la corda sarebbe stata strappata.” Marco continuava a guardare le foto. Si sentì male al pensiero di Ilaria rimasta prigioniera dell’auto. Poi vide la foto che ritraeva la grossa orma dell’orso. Un improvviso vuoto allo stomaco gli fece girare la testa. “E dell’orso, cosa sapete dirci dell’orso?” Zeuli strinse le labbra nel tentativo di inumidirle. Si sentiva la gola asciutta. “ Sembra che l’orso sia arrivato dopo. Molte delle sue impronte hanno calpestato quelle del cane e di Ilaria, anche se è stato possibile vedere solo quelle sulla terra semplice. Come puoi vedere, gran spazio della radura è ricoperto dall’erba, che per quanto tenera ha impedito all’orso di lasciare vere e proprie impronte.” Si schiarì la voce, mentre Marco e gli altri continuavano a guardare le foto. “Dalla profondità delle impronte, la forestale ha dedotto che si tratta di un giovane maschio. Molto grosso. La forestale lo tiene d’occhio da diverso tempo. Dalle nostre parti non è facile vedere orsi bruni di quella stazza. Come ti dicevo al telefono lo hanno chiamato Golia. Sembra che la primavera scorsa abbia avuto la peggio con una femmina di lince, rimettendoci un dito della zampa posteriore destra.” Marco mise a confronto le foto delle orme. Alle sue spalle Paolo e Alessandro allungarono il collo per vedere. Avevano ragione. Da una zampa mancava l’ultimo dito, quello che per un uomo sarebbe stato il mignolo. Nessuno parlò mentre guardavano le foto. La voce del maresciallo ruppe il silenzio.

“Pensiamo anche di aver capito come mai sua moglie si trovasse completamente da un’altra parte”. Quella frase catturò la loro attenzione. Zeuli riprese la parola.

“Avete presente quel bar che c’è al bivio delle quattro strade?” Tutti annuirono con la testa. Era un bar molto frequentato, l’ultima volta ci erano stati tutti insieme proprio per il primo di Maggio. Dietro al bar, c’era un enorme campo verde, tutt’attorno al campo il gestore aveva messo tavoli e panchine in legno, facendone un posto ideale per le scampagnate.

“Lo abbiamo interrogato. Sembra che Ilaria sia andata da lui a chiedere informazioni per Ca’Pineta. Lui gli ha spiegato la strada, raccomandandosi di prendere il bivio di destra. Quando ha guardato fuori della finestra ha visto che tua moglie ha preso il bivio di

sinistra. Ecco perché si è trovata sul monte Amatio. Il fatto che sia arrivata fino in cima, ci fa dedurre che non avesse la più pallida idea di dove stesse andando. Tanto più che il monte Amatio è quasi completamente disabitato, se si tolgono quelle quattro abitazioni sparse qua e là. Sempre, purtroppo sotto i cinquecento metri. Quindi se sta scendendo a piedi ci metterà davvero un bel po' di tempo prima di arrivare." Abbassò la voce. "Sempre che le vada tutto bene." Marco si infilò le mani fra i capelli grattandosi nervosamente. Scema. Che scema. Scosse la testa, non poteva crederci. Aveva di nuovo confuso la destra con la sinistra. Questa sì che era da 'paperissima'. Per colpa di un banale errore elementare, aveva distrutto la macchina ed era persa chissà dove su quella montagna. Non poteva crederci, non poteva davvero crederci. Paolo gli mise una mano sulla spalla. Marco fece un mezzo sorriso che assomigliava più ad un ghigno. Alessandro continuava a guardare fuori dalla finestra. La pioggia aveva ripreso a scendere con foga. In lontananza vide un fulmine squarciare il nero del cielo illuminandolo per un attimo. Chiuse gli occhi aspettando di sentire il rombo del tuono. Come aveva fatto Ilaria a perdersi in quel modo stupido. Era figlia di un camionista, lui faceva il camionista, la strada doveva averla nel sangue e invece…

Il maresciallo si alzò in piedi allontanando la poltrona di pelle nera dalla scrivania. "Bene signori penso che ora sia meglio che andiate a casa. Se ci saranno novità vi chiameremo." Marco si alzò a sua volta, un'espressione cupa gli adombrava il volto e il senso di inutilità gli oscurava il cuore. Lo squillo del telefono lo colse di sorpresa, facendolo sobbalzare. Il maresciallo prese in mano il ricevitore avvicinandolo all'orecchio, rimanendo ad ascoltare in silenzio. Marco ebbe l'impressione che il maresciallo stesse impallidendo; continuava a rimanere in ascolto silenziosamente con le labbra serrate ridotte a una linea sottile. Di nuovo il vuoto allo stomaco gli fece girare la testa. Il maresciallo emise solo un sì, poi un no ed infine un va bene, dopodiché appoggiò la cornetta sull'apparecchio tenendo china la testa. Si rimise seduto pesantemente, sprofondando nella poltrona, posando i gomiti sul tavolo. Congiunse le mani intrecciando le dita, appoggiandovi sopra il mento con uno sbuffo. Si rese conto che tutti lo stavano guardando pendendo dalle sue labbra. "Hanno sospeso le ricerche. Sta piovendo troppo forte e unitamente al fatto che è ormai buio, il bosco è diventato impenetrabile. Riprenderanno domattina di buon'ora." Marco ebbe la sensazione che la terra venisse mancargli sotto i piedi. Si appoggiò alla scrivania chiudendo gli occhi. Paolo tenne a freno la tentazione di dare un pugno contro il muro mentre Alessandro si diresse lentamente verso la finestra. Un lampo illuminò il cielo a giorno. Aveva sempre odiato i temporali.

Amos e Taddeo

La terra era diventata molle per la pioggia, continuando a franarle sotto i piedi, non riusciva più a vedere nulla, sentiva Oliver che la chiamava abbaiando, ma la pioggia le fendeva il viso impedendole di vedere dove potesse essere. Oliver abbaiò ancora. Ilaria, decise di seguire il cane affidandosi al suono della sua voce. Mentre correva, cercando di districarsi tra gli arbusti, il terreno cedette improvvisamente sotto il suo peso, facendola precipitare. Rotolò per un paio di metri, sbattendo dolorosamente il fondoschiena sul terreno una volta atterrata. La botta fece risvegliare il dolore alle costole; rimase seduta a terra sofferente, aspettando che il male calmasse. La pioggia abbondante aveva ridotto la visibilità e lei non riusciva più a vedere niente e adesso non sentiva più neppure Oliver. Una cosa morbida e viscida sbucò dal nulla spazzolandogli il viso. Oliver aveva il naso a pochi centimetri dal suo, l'odore pestilenziale del suo alito le riempì le narici. Allungò la mano a spostare il muso di Oliver. Il grosso cane sembrava insensibile alla pioggia, solo i tuoni riuscivano a spaventarlo, ogni volta che ne sentiva uno si appiattiva al suolo guaendo. 'Grande grosso e quaone' come avrebbe detto sua nonna. Adesso la stava guardando fendendo la pioggia con la lunga coda. Il cane con il tergicristallo incorporato. Sorrise suo malgrado. Oliver si allontanò da lei trotterellando sotto lo scrosciare ininterrotto dell'acqua, mentre lei lo seguiva con lo sguardo alzandosi da terra e scrollandosi per l'ennesima volta il posteriore. La pioggia le aveva incollato i capelli al volto facendole colare il rimmel sul viso in lunghe strisce nere. Strinse gli occhi nel tentativo di riparare la vista dall'acqua, cercando di vedere dove stava andando Oliver. Il cane si era seduto sotto un albero abbaiando al suo indirizzo. Ilaria si diresse verso di lui lentamente, scivolando sulla terra fradicia di pioggia. Oliver fece il giro dell'albero. Lei lo seguì appoggiando le mani sul ruvido tronco facendo attenzione a dove metteva i piedi. Dall'altro lato la terra era franata di una cinquantina di centimetri, lasciando nude le grosse radici nodose dell'albero. Erano enormi, la più piccola era grossa come la sua coscia e sotto offrivano un riparo abbastanza grande per entrambi. Oliver saltò giù e lei lo seguì a ruota. Si infilarono strisciando tra le radici bitorzolute. Una volta al riparo, si accovacciò a terra abbracciandosi le gambe; i pantaloni erano fradici e le aderivano addosso come una seconda pelle. Si rese conto di avere freddo e cominciò a tremare. La giacca di pelle era completamente bagnata, ma all'interno era asciutta; se la tolse adagiandola a terra, la camicia invece, aveva solo qualche schizzò qua e la. Oliver infilò il muso sotto le sue braccia in cerca di conforto. Ilaria lo abbracciò sorridendo, era solo un cucciolo un po' troppo cresciuto. Il cane si stiracchiò acquattandosi a terra, lei adagiò la giacca accanto a lui e sdraiandovisi sopra, allungando una mano per accarezzarlo. Oliver aveva il pelo quasi asciutto, la pioggia vi era scivolata sopra senza riuscire a bagnarglielo. Ilaria scoprì con stupore che il cane emanava un caldo tepore da tutto il corpo. Appoggiando la mano sotto la zampa anteriore sinistra sentiva il cuore dell'animale

battere contro il palmo della sua mano. Chiuse gli occhi ripensando alla sua vita.

Quante volte si era lamentata con Marco della loro vita in comune. Non uscivano quasi mai, lui lavorava quando lei era libera e via al contrario. Lei a Natale aveva avuto due settimane di ferie e lui neppure un giorno. In compenso lui le aveva avute a febbraio e lei aveva lavorato anche il sabato mattina. La loro vita sociale era uno schifo, mai un cinema o una pizza. Forse era proprio per tutto il risentimento che aveva dentro che il giorno prima si era arrabbiata tanto. Pensò ad Andrea, chissà che cosa stava facendo in quel momento, chissà se pensava alla sua mamma. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Si era lamentata così spesso della sua vita, ma in quel momento avrebbe dato qualsiasi cosa pur di trovarsi a casa, con Andrea che saltava sul letto per non farsi mettere il pigiamino e Marco che rideva facendole saltare i nervi. Fuori nel frattempo la pioggia cominciò a scemare. Quando poi riusciva finalmente a mettere Andrea a letto in mezzo a loro, rimaneva a guardarlo ringraziando Dio di averle regalato quel bellissimo angelo. Poi arrivava Marco, che cominciava a baciarselo con il rischio di svegliarlo e finiva sempre che litigavano. Poi però facevano subito la pace, wow e che pace. Le sfuggì un sorriso tra le lacrime. Il torace di Oliver si alzava e abbassava al ritmo del suo respiro, lei chiuse gli occhi lasciandosi cullare da quel dolce movimento. Lentamente, tutto attorno a lei perse consistenza perdendosi in un profondo sonno senza sogni.

Il dolce squittio melodioso la svegliò dal suo sonno; ancora intorpidita allungò la mano in cerca della sveglia. Sentì sotto al palmo della mano il tartufo umido del cane. La lingua saettò improvvisamente fuori dalla grossa bocca lambendole il viso. Si ritrasse schifata, riuscendo ad evitare per un pelo la lunga lingua avvolgente del cane. “Oliver, Oliver basta. Ma che schifo.” Il cane frustò il terreno del loro piccolo rifugio con la coda. Ilaria strisciò fuori seguita da Oliver, stirò la schiena allungando le braccia verso il cielo, sbadigliando rumorosamente. Il cane decise di imitarla, stiracchiandosi le lunghe membra, spalancando l’enorme bocca e sbadigliando a sua volta. Nel farlo, le palpebre gli scesero all’indietro, mostrando il rosso delle vene, le mascelle cascanti gli rotolarono verso la fine del naso, mostrando canini bianchi ed appuntiti. Scrollò con forza l’enorme testa. Ad ogni scrollata le orecchie flosce gli avvolgevano il muso, prima da un lato e poi dall’altro. Le mascelle si muovevano allo stesso ritmo delle orecchie schizzando bava tutt’intorno. Ilaria lo guardò storcendo la bocca: “Mamma mia, ma sei brutto forte lo sai?”

Per tutta risposta il cane si leccò i baffi visibilmente soddisfatto. Adesso era pronto per un’altra avventura. Lei scosse la testa rassegnata. Ritornò strisciando sotto le radici dell’albero e raccolse la giacca sbattendola con forza per eliminare i rimasugli di terra e aghi di pino prima di infilarsela, poi si passò le mani sui pantaloni ormai asciutti prima di dare uno sguardo all’orologio. Segnava le sette e un quarto. Alzò il viso a guardare il cielo che si intravedeva tra i folti rami degli alberi, mentre Oliver annusava il terreno lì attorno. Un lieve brontolio proveniente dal suo stomaco le ricordava che erano ormai due giorni che non mangiava; aveva finito sia la cioccolata sia le caramelle alla panna. Oliver intanto aveva trovato una grossa lumaca e se la stava sgranocchiando con gusto. Se non altro

almeno lui aveva risolto il problema della fame. Finita la lumaca Oliver tornò a strusciare il naso sul terreno in cerca di qualcos'altro da mettere nel suo brontolante stomaco.

Una ghianda le colpì la spalla sinistra. Alzò gli occhi cercando con lo sguardo da dove era provenuto quello strano proiettile. Su un ramo dell'albero che aveva offerto loro protezione c'erano due piccoli scoiattoli. I due roditori le rivolsero uno sguardo insolente. Un'altra ghianda volò giù dall'albero colpendola in testa. "Ehi... si può sapere che vi ho fatto?" I due scoiattoli corsero squittendo lungo il ramo dell'albero, fermandosi poco distanti alla congiunzione del ramo con l'albero e la guardarono ancora. Si sedettero sulle zampette posteriori e cominciarono a rosicchiare le ghiande che tenevano tra le minuscole zampe anteriori. Ben presto si dimenticarono di lei e ripresero i loro giochi amorosi, mentre Oliver continuava la sua assidua caccia ad ogni possibile prelibatezza. Ilaria lo chiamò a sé e il cane si precipitò correndole incontro gioioso. Questa volta lei riuscì a frenarne l'attacco spostando le zampe del cane lateralmente. Oliver ricadde pesantemente sulle sue zampe, ma non per questo arrestò la sua carica. Le saltò addosso lateralmente facendole perdere l'equilibrio, poi una volta gettata a terra, ne fece una facile preda per la sua avvolgente e umida lingua. Questa volta lei non aprì la bocca. Si ricordava ancora dell'ultima "pomiciata" avuta con quel coso. Cercò di sottrarsi come poté, poi allungò una mano a stringere delicatamente il nero tartufo del cane. Il cane si allontanò e lei né approfittò per tirarsi subito seduta. Oliver la guardò perplesso, poi chiuse gli occhi e starnutì due volte.

Schizzi di muco e bava le imbrattarono il viso e la giacca. Gli aveva impedito di leccarla, ma questo era ancora più disgusto. Le venne da piangere. Oliver le si mise seduto davanti leccandosi i baffi, con la lunga coda a strigliare il terreno. Ilaria allargò le braccia schifata guardandosi i vestiti

"Mi verrebbe voglia di prenderti a calci... " La voce le si incrinò mentre le lacrime presero a rotolarle lungo le guance, poi un suono diverso dagli altri attirò la sua attenzione. Risate. Alzò la testa di scatto. Di nuovo risate. C'era qualcuno nel bosco. Anche Oliver sembrava averle sentite. Silenzio. Di nuovo risate (o forse era un pianto?) Un altro scoppio di risa le accese il cuore di speranza. Cominciò a correre lungo il bosco verso la provenienza di quel bellissimo suono, incurante dei rami che le graffiavano il viso. Oliver rimase immobile, fece due passi indietro titubante, guaendo debolmente infine si decise a seguire la sua nuova amica. In breve fu al suo fianco, correndo accanto a lei tra gli arbusti e i grossi cespugli del bosco. Ilaria aveva il cuore gonfio di gioia. C'erano degli uomini, l'avrebbero presa e riportata al mondo civile e quell'incubo sarebbe finalmente finito. Sbucò nella radura nello stesso istante in cui la deflagrazione fece alzare in volo gli uccelli del bosco. Oliver scoprì i canini e cominciò a ringhiare. Ilaria rimase immobile. Il suo cervello rifiutava categoricamente di accettare ciò che i suoi occhi stavano vedendo. Anche i due uomini rimasero molto sorpresi di vedere una donna lì, su quella montagna. Per un attimo il tempo sembrò essersi fermato, tutto rimase immobile, come in una fotografia. Distesa a terra in mezzo ai due uomini c'era una giovane donna.

I capelli biondi sparsi sull'erba riflettevano i raggi del tiepido sole del mattino e il corpo candido come la neve era supino con le braccia adagiate lungo i fianchi e le lunghe gambe nude divaricate a mostrare lo scempio compiuto dai due. All'altezza del seno sinistro spiccava un grande fiore rosso e i grandi occhi spalancati persi nel vuoto,. Non c'era più niente di bello in quel giovane corpo nudo, usurpato della sua bellezza dalla violenza dei due uomini. Rimase paralizzata a guardare. Le orecchie presero a fischiarle rumorosamente e tutto il suo corpo cominciò a vibrare violentemente. Uno dei due uomini era davanti a quel giovane corpo con i pantaloni ancora calati a mostrare le nudità ormai flosce, artefici di quel delitto. L'altro era in piedi a lato della ragazza, con il fucile ancora puntato sul candido seno. L'uomo con il fucile gli stava dando la faccia e tra una miriade di pensieri che gli si accavallavano nella mente, si accorse che lo stupore negli occhi dell'uomo stava lasciando il posto alla collera. Il primo a reagire fu l'uomo con i pantaloni calati. "Ammazza quella troia, stronzo!" L'urlo dell'uomo la colpì come un pugno nello stomaco, i suoi piedi partirono prima che il suo cervello desse loro l'ordine di farlo. Oliver rimase ai margini della radura ringhiando. La fucilata colpì il ramo di un cespuglio a pochi centimetri sopra la sua testa. Guaì ritraendosi, forse non era il momento di fare l'eroe. Partì con uno scatto improvviso delle agili zampe correndo come il vento, arrivando in un lampo al fianco di Ilaria. L'uomo dei pantaloni calati si rivestì in fretta, mentre quello con il fucile continuava a sparare all'impazzata nel fitto della boscaglia.

"Smettila idiota. Dammi quel fucile, alla troia ci penso io, tu fai sparire il cadavere."

L'altro lo guardò sorpreso. Si alzò la visiera del berretto sulla fronte sudicia; righe di sugna gli formavano uno strano collare sul collo, la camicia era imbrattata di ogni genere di lordura ed emanava un forte tanfo di sudore. Si grattò il mento con le unghie scheggiate sporche di nero."Ehi, vuoi davvero che ci sbarazziamo di lei..." Indicò con il pollice il giovane corpo senza vita della donna. "Voglio dire... in fin dei conti l'abbiamo ammazzata adesso. Voglio dire... è ancora calda... potremmo divertirci ancora..." L'altro finì di allacciarsi la cintura e gli strappò con rabbia il fucile dalle mani.

"Già, ma quella è ancora viva e se riesco a prenderla potremmo tenerla viva per qualche giorno e divertirci molto di più." L'idiota pensò che dopotutto il ragionamento dell'amico non era poi tanto male. Quella russa erano riusciti a strapazzarsela quasi tre giorni. Gli sorrise con denti neri mangiati dalle carie. L'uomo dei pantaloni si mise a correre nella direzione dalla quale era sparita Ilaria. L'idiota rimase a guardare il corpo della giovane russa, doveva sbarazzarsene, aveva detto l'altro. Però era davvero uno spreco. Si slacciò i pantaloni. In fin dei conti… era ancora calda.

Gli stivaletti malconci le impedivano di correre velocemente, la terra franava continuamente sotto i suoi piedi e i rami dei grossi cespugli sembravano volerla afferrare rallentando la sua folle corsa. Si fermò un attimo a riprendere fiato. Continuava a tremare violentemente mentre le lacrime le inondavano il viso. Non si era neppure accorta di essersi messa a piangere. Girò la testa da un lato poi dall'altro chiamando ansimando il

cane. “Oliver... OLIVER!” Sentì il guaito ed abbassò gli occhi. Oliver era accanto a lei. Le mancava il respiro, mentre i singhiozzi le scuotevano con forza il torace. Si accovacciò accanto a lui e lo accarezzò. “Oddio Oliver... O Mio Dio... non può essere, non posso crederci... “ Oliver strusciò la grossa testa contro il viso della donna. Ilaria lo abbracciò e si lasciò andare alle lacrime.

Il colpo di fucile le strappò un grido; in un attimo fu in piedi e ricominciò a correre.

“Corri Oliver… “ Il cane non se lo fece ripetere e fu di nuovo al suo fianco. Un’altra deflagrazione fece alzare in volo gli uccelli. Quest’ultimo colpo mise loro le ali ai piedi. Corse più veloce che poté, infischiandosene dei rami che tentavano di afferrarla o che le graffiavano il già deturpato volto. Ormai non vedeva neppure dove stava andando, il bosco gli appariva sfocato e surreale.

Si accorse della scarpata quando ormai era troppo tardi. La terra le mancò improvvisamente sotto ai piedi. Iniziò a rotolare rovinosamente lungo le pareti del pendio, sbattendo dolorosamente contro gli ostacoli che incrociava, senza riuscire a fermarsi. Il mondo si era improvvisamente capovolto e lei non riusciva più a farlo raddrizzare. In lontananza sentiva i guaiti di Oliver. Batté la testa contro un piccolo tronco lacerandosi la pelle della fronte. Durante la caduta sentì qualcosa che si spezzava senza riuscire a capire se erano i giovani arbusti o le sue deboli ossa. Per un attimo fu sospesa nel vuoto, il tempo era un illusione che non esisteva più. Infine ci fu l’impatto violento con il terreno che le svuotò con forza i polmoni dalla loro razione di ossigeno e il dolore fu così acuto da ridare consistenza a ogni cosa. Boccheggiò un attimo a vuoto poi finalmente i suoi organi ripresero le loro funzioni vitali; il cuore riprese a battere facendole pulsare le vene nelle tempie e i polmoni a pompare ossigeno, facendola respirare dolorosamente. Sentì un tonfo accanto a lei. Volse lo sguardo atterrita. Era arrivato anche Oliver. Il cane rimase immobile sul terreno. Ilaria lo guardò tremante, non poteva lasciarla, non gli avrebbe permesso di lasciarla sola. Si avvicinò strisciando a lui e solo allora si accorse che la zampa anteriore teneva un’angolazione alquanto impropria. Cercò di alzarsi, ma una gamba si rifiutava di obbedirle. Si mise a piangere.” Oliver... ti prego alzati... dobbiamo andarcene... Ti prego Oliver.” Le lacrime le scendevano copiose, il cane batté la coda a terra nel tentativo di scodinzolare e cercò di sollevare il muso, ma il dolore alla zampa lo colpì come un fulmine, facendolo guaire dolorosamente. Riappoggiò dolorante il muso a terra. Voleva fare ciò che diceva la sua amica, ma proprio non gli riusciva di alzarsi. L’ odore improvviso gli riempì le narici, facendogli scoprire i canini in un ringhio.

Ilaria era seduta a terra accanto a lui e teneva una mano appoggiata sulla sua testa. “Cosa c’è Oliver... “ sentì una stretta alla base dello stomaco, mentre il terrore le gelava il sangue. Non potevano già averla raggiunta. Si accorse dell’ombra che si era allungata su di loro. Alzò lentamente il viso sbarrando gli occhi. L’urlo le partì dalle più remote profondità del suo essere risalendole per il corpo in cerca di una via di uscita, correndo come un fiume in piena a riempirle la gola per poi morirle sulle labbra. Vide la sua vita passarle davanti agli occhi come in un film; il giorno in cui aveva conosciuto Marco, il suo

matrimonio, la morte di suo padre. La nascita di Andrea; la sua morbida pelle, i suoi grandi occhi neri, il delicato profumo della sua pelle.

Il pensiero che Andrea soffrisse per causa sua le provocò una stilettata al cuore. Ma fu una cosa molto fugace. Golia si alzò sulle zampe posteriori a pochi metri da loro. Il naso puntato verso il cielo ad annusare l'aria. Ilaria appoggiò il viso sulla schiena di Oliver che respirava a fatica stringendo gli occhi. Non aveva più la forza di fuggire. Non ne aveva più neanche la voglia, e poi non riusciva a muoversi, ogni più piccolo muscolo del suo corpo reclamava pietà. Anche la sua mente era stanca. Brividi gelidi le percorsero la schiena come lingue di ghiaccio. Improvvisamente aveva freddo. Golia si riappoggiò sulle zampe anteriori continuando ad annusare. Ilaria girò la testa dall'altro lato, non voleva vederlo. Non voleva incontrare quei piccoli occhi neri iniettati d'odio.

L'odore selvatico dell'animale la faceva stare ancora più male, ma non aveva la forza di scappare, non riusciva neppure a gridare. Tutto si stava perdendo nelle amorevoli braccia dell'oblio. Le venne in mente Peter Pan. Basta un solo pensiero felice per riuscire a volare via. Pensò a suo padre e un debole sorrise le sfiorò il viso; nei più profondi recessi della sua mente aveva sempre sperato di riabbracciarlo, anche se questo era il prezzo. Lo vide andarle incontro sorridendole e allargando le braccia. Golia si avvicinò lentamente a lei e ad Oliver, soffiando aria e sbuffando. Ilaria strinse con forza gli occhi cercando di ritrovare il suo pensiero felice. Vide aprire la porta che celava il nulla nella sua mente. Il suo cuore le fece sentire per l'ultima volta il pianto di Andrea. Lo chiuse al di là della porta. Il buio le invase finalmente la mente. Golia era arrivato ai suoi piedi continuando ad annusare. L'improvviso ruggito riempì il silenzio della valle. Stormi di uccelli si alzarono in volo. Adesso era veramente tutto finito.

Golia annusò i piedi di quello strano animale. Sentì il ringhio del cane e si avvicinò piano a lui, passando accanto a Ilaria senza sfiorarla. Emise un ringhio sommesso scoprendo le lunghe zanne. Oliver vide la grossa massa dell'animale stagliarsi contro l'azzurro del cielo e si lamentò debolmente. L'orso sollevò zolle di terra accanto a lui, ringhiando più forte, affermando la sua superiorità. Quello era il suo territorio e nessuno poteva toccarglielo. Il cane si acquattò ancora più a terra guaendo. Golia lo scrutò minuziosamente continuando ad annusarlo. Non sembrava pericoloso, né lui, né tantomeno l'altro animale che era ancora a terra. Il cane emanava ancora dei deboli guaiti, ma sembravano lamenti di dolore, tutt'altro che minacciosi. Girò attorno a loro un paio di volte annusando e soffiando, poi qualcosa attrasse la sua attenzione. Un guizzo argentato catturò la luce del sole, riflettendo i colori dell'arcobaleno nel limpido cielo di maggio. Pesce. Era per quello che arrivato fino a lì. L'acqua del fiume era bassa e lui poteva vedere e gustare i grassi pesci che pigramente dondolavano sotto il pelo limpido dell'acqua fredda. Si avviò ciondolando verso la sponda del fiume. Aveva fame ed era arrivato alla conclusione che quei due non rappresentavano nessun pericolo, né per lui, né per il suo territorio. Adorava pescare, anche più che mangiare i succulenti pesci che

stagnavano lì. Immerse le gigantesche zampe nell'acqua bassa sostando immobile, il naso puntato in basso e gli occhi vigili a scrutare le increspature formatesi. I salmoni che si erano allontanati al suo arrivo, ritornarono titubanti a scaldarsi al sole. La prima zampata fu prepotente e inaspettata. Il grosso pesce fu scaraventato violentemente a dibattersi sulla ghiaia appuntita del fiume. Il suo riverbero emanava riflessi argentati, brillando nel trasparente cielo mattutino. Si dispose nuovamente immobile aspettando la prossima preda. Due grassi salmoni guizzarono poco lontano avvicinandosi pigramente a lui. Si leccò piano i baffi. Adorava pescare.

Il ritrovamento

Il trillò vibrò nell'aria silenziosa della stanza. Marco tirò fuori la mano da sotto le lenzuola ed afferrò la cornetta. "Pronto..." Gli rispose il freddo segnale del telefono. Di nuovo il trillo riempì il silenzio. Non era il telefono ma il campanello. Un brivido freddo gli attraversò il cuore. Accese la luce e guardò l'orologio, segnava le cinque del mattino. Si strofinò il viso infilandosi le ciabatte. Maura uscì in vestaglia dalla stanza di Andrea. Marco la guardò un po' sorpreso, poi si ricordò di aver chiesto alla suocera e al cognato di passare la notte a casa sua. Un altro trillo invase il silenzio della stanza. Marco corse ad aprire seguito a ruota da Maura. Aprì la porta senza neanche chiedere chi fosse. Sull'uscio c'erano due dei colleghi della sua caserma; Michele, un giovane brigadiere, ed il maresciallo Banini comandante della stazione. Nessuno dei due aveva un bell'aspetto. Per forza pensò Marco, erano le cinque del mattino.

"Manieri dovrebbe venire con noi.." Il maresciallo vide la donna alle spalle di Marco. "... alla centrale." Marco sentì ancora quella sensazione di vuoto fargli girare la testa. Fece accomodare i due militari nel soggiorno. Maura si avvicinò tremante a loro. "Perché deve venire con voi, cosa è successo? Avete forse qualche novità su mia figlia?" Marco ebbe la sensazione di non voler sapere il perché di quella richiesta. Michele abbassò gli occhi a guardarsi le scarpe. Ma perché era toccato proprio a lui andare lì.

"Ci hanno chiamato qualche minuto fa. Hanno trovato una donna a valle, riversa nel fiume... " Tentò di schiarirsi la voce. "... dobbiamo andare all'obitorio per il riconoscimento". Continuò a guardarsi le scarpe, non aveva il coraggio di guardare il collega negli occhi. Maura si appoggiò al muro, aveva la sensazione che tutto ciò che la circondava si stava sgretolando cadendole addosso.

"No... no..., non è la mia bambina... NON PUO' ESSERE LA MIA BAMBINAA!!" Il pianto le esplose violento nel petto. La porta del corridoio si aprì e Paolo apparve con in braccio Andrea.

"Che sta succedendo... "

La madre era a terra con la schiena appoggiata al muro e il viso affondato nelle mani tremanti. Brividi di paura gli serpeggiarono lungo la schiena. "Ai fatto nonna... "Andrea scese a terra e si accovacciò accanto a lei. "Fatto bua nonna..." Maura lo strinse tra le braccia piangendo. Paolo guardò Marco con aria supplichevole, non voleva saperlo ma glielo chiese lo stesso.

"Che cosa vogliono, cosa è successo?" Marco evitò di rispondere ed abbassò lo sguardo. Niente di tutto questo stava succedendo; era solo un brutto incubo. Tra poco lui si sarebbe svegliato e avrebbe trovato Ilaria nel suo letto, come tutte le mattine. E come tutte le mattine avrebbero litigato per chi si doveva alzare a fare il bibe ad Andrea o a fare il caffè. Sì, un motivo per bisticciare lo avrebbero trovato, loro lo trovavano sempre. Si diresse lentamente verso la camera da letto. Chiuse gli occhi ed accese la luce. Aprì

lentamente gli occhi, ma Ilaria non c'era. Sentì le lacrime riempirgli gli occhi, mentre la sua razionalità sprofondava nel nulla. "Mi sapete dire che cavolo succede?" La voce del cognato gli giunse ovattata, ma riuscì lo stesso a percepire la paura nella sua voce. Sentì Michele rispondergli, ma non riuscì a capire cosa stesse dicendo o forse non voleva capire. Finì di vestirsi senza badare a ciò che si stava mettendo. Niente aveva più importanza ormai. Ritornò in soggiorno, Paolo era sprofondato nel divano con il volto coperto dalle grandi mani. Maurizia era ancora seduta a terra con Andrea stretto tra le braccia e lo cullava dolcemente. Aveva smesso di piangere ma il suo sguardo era buio e spento. Seguì i due uomini fuori della porta ed uscì senza dire nulla. Non c'era nulla da dire. Michele gli aprì lo sportello posteriore, aspettò che fosse entrato e poi lo richiuse. Lui appoggiò la testa al sedile, gli sembrava di essere vuoto, completamente vuoto. Era come se si fosse staccato dal suo corpo e lo stesse guardando dal di fuori. Il collega mise in moto l'auto e si diresse verso l'ospedale. Si accorse che il maresciallo lo guardava dallo specchietto retrovisore e questo lo sconfortò ancora di più se possibile. Quell'uomo non era mai stato capace di capire quando era il momento di fare silenzio e oltretutto non sapeva mai trovare le parole giuste da dire. E pensare che si vantava di una laurea in psicologia. Psicologia dei prosciutti. E di questo anche Michele ne era tristemente conscio e gli vennero i brividi quando lo vide aprire la bocca.

"Purtroppo Manieri questi sono i casi della vita. Oggi ci siamo, domani chissà. Ma dobbiamo farci forza, vede ognuno di noi è in grado di dominare le proprie emozioni. Vedrà, tra un paio d'anni sarà riuscito a superare questa brutta storia, avrà dimenticato tutto e magari si sarà persino risposato... " Michele alzò gli occhi al cielo sperando in un'interruzione divina, ma il maresciallo proseguì imperterrito.

"È certo che ora avrà dei brutti momenti, ma mi creda, il peggio deve ancora venire. E poi con un bambino piccolo, crescerlo da solo, da una parte è meglio perdere il papà che la mamma ma lei è in gamba e sono sicuro che imparerà anche a fargli da madre". Al giovane carabiniere balenò l'idea di mettere fine al turpiloquio del suo superiore con la pistola d'ordinanza.

"Maresciallo ma com'è quella storia del furto a casa Moroni?" Il maresciallo non si lasciò distrarre dall'interruzione del militare. "Certo che non è facile, di solito è lei che accompagna i parenti all'obitorio per il riconoscimento delle vittime e invece ora si trova dall'altra parte. Eh, non è facile per nie... "

"Vuole chiudere quella maledetta bocca?" Per tutto il tragitto aveva sopportato in silenzio le sparate del suo superiore ma non era certo in grado di tollerare oltre. La cosa più atroce era che con l'ultima frase ci aveva azzeccato in pieno: di solito era lui che accompagnava i parenti delle vittime all'obitorio. Finirono il viaggio nel più assoluto silenzio. Entrarono nel cortile dell'ospedale e parcheggiarono davanti all'obitorio che si trovava sulla sinistra del cortile. Marco chiuse gli occhi; sentì il gelo invadergli il corpo. Non voleva scendere, non voleva sapere se quella era Ilaria. Preferiva tornare a casa e sperare che lei tornasse. Lui non si sarebbe arrabbiato. No, non si sarebbe arrabbiato.

L'avrebbe abbracciata e tutto sarebbe tornato a posto. Era disposto ad aspettare mesi, magari anni ma non voleva andare lì dentro. Michele gli aprì lo sportello e lui inconsciamente scese dall'auto. La sua mente continuava ad ordinargli di non andare, di fermarsi e tornare a casa ad aspettare, ma il suo corpo non gli ubbidiva. Era come se avesse deciso di non prender più ordini dal suo cervello, era entrato in sciopero e ora faceva quello che voleva. Si incamminarono lungo il corridoio tetro di un reparto ancora più tetro. Sembrava non ci fosse nessuno. Nessun rumore, nessun carrello con medicinale o infermieri indaffarati che correvano a destra e sinistra. 'Che stupido, in questo reparto nessuno aveva bisogno degli infermieri.'

I grandi neon attaccati al soffitto emanavano una fredda luce spettrale. Alzò gli occhi a fissarli. Non era vero niente, era tutto uno scherzo o forse no, era solo un brutto sogno, un brutto sogno dal quale non riusciva a svegliarsi. Si pizzicò il palmo della mano cercando di riemergere da quell'incubo ma invece di ritrovarsi nel suo letto, continuava a camminare in quel lugubre corridoio. Purtroppo non era un sogno e la sua fragile mente si rifiutava di conoscere la verità. Stavano avvicinandosi alla stanza dove era riposto il cadavere.

I passi risuonavano secchi sul pavimento, come colpi di tosse di un uomo in agonia. Si fermarono davanti la porta dove c'era il corpo di Ilaria. Tentò di respirare a fondo mentre il cuore prese a battergli all'impazzata, sentiva le gambe molli e l'aria diventava sempre più rarefatta. Inspirò a fondo appoggiandosi allo stipite della porta. Le labbra ebbero un tremito involontario. Le serrò con forza fino a farle diventare nere sul volto pallido. Chiuse un attimo gli occhi e buttò fuori con forza l'aria dai polmoni mentre tutto cominciava a girare sempre più veloce. Michele intuì che stava per svenire e lo sorresse. Marco si lasciò trascinare fino alla lettiga dove c'era il corpo coperto dal lenzuolo. Il viso del funzionario era una maschera impassibile (niente compassione sto lavorando), lo guardò senza dire nulla e scoprì il volto della donna lentamente.

I biondi capelli erano sparsi in ciocche scomposte, i grandi occhi azzurri persi nel nulla, le labbra nere socchiuse in un grido mai lanciato. Marco guardò il volto della donna senza dire nulla, un senso di vuoto gli afferrò lo stomaco.

Il cattivo dopobarba del funzionario... l'odore del disinfettante... la puzza del cadavere. Il mondo riprese a girargli attorno, era come stare su una giostra. Chiuse gli occhi mentre le ginocchia si piegavano sotto il suo stesso peso. Michele tentò di sorreggerlo ma non ce la fece. Perse l'equilibrio sotto il peso morto del collega, rovinando a terra assieme a lui. Il maresciallo corse in loro aiuto, mentre il funzionario chiamava quegli infermieri che prima Marco non aveva veduto. Gli infermieri arrivarono correndo dall'altra parte dell'obitorio con una lettiga, lo tirarono su con forza e ve lo adagiarono sopra. Michele rimase a guardare mentre lo portavano via e il funzionario scrollava la testa in un gesto dispiaciuto.

"Mi dispiace. Qualunque sia il nostro lavoro non si è mai preparati ad affrontare un'evenienza del genere. Non è mai facile quando su questo lettino c'è qualcuno che

amiamo.” Michele si alzò da terra scrollandosi i pantaloni. Si sentiva alquanto sollevato. “Quella non è sua moglie... ” Il funzionario guardò prima il ragazzo e poi il maresciallo. “Ne siete sicuri?” Il maresciallo fece un segno d’assenso con la testa. “Conosciamo molto bene la moglie del nostro collega e possiamo asserire con certezza che quella non è Ilaria!” Lo disse indicando con il dito, il corpo senza vita della giovane donna. “Ma allora come mai il vostro collega è svenuto?” Michele si avvicinò alla lettiga sulla quale era sdraiato il cadavere. Una profonda tristezza gli invase l’anima. Poteva avere al massimo vent’anni. “Sicuramente lo stress di questi giorni, il sollievo per aver visto che non è Ilaria... ” Si girò a guardare il funzionario. “Di che cosa è morta?” Il medico si avvicinò a lui e abbassò il lenzuolo a scoprire il seno della giovane donna. Il sangue era stato ripulito ma proprio all’altezza del cuore c’era un foro grosso come una ciliegia. Un piccolo buco nero.

“Rimane comunque competenza vostra. Le dobbiamo ancora fare l’autopsia, ma è morta quasi sicuramente per via di questo colpo al cuore. È stata trovata completamente nuda e sul corpo porta evidenti tracce di ripetute violenze sessuali, oltre naturalmente a percosse varie.” Il funzionario ricoprì il cadavere e si tolse i guanti di gomma. Michele scambiò delle brevi battute con il maresciallo dirigendosi poi nella stanzetta attigua dove avevano portato Marco. Lo trovò seduto sulla barella, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia, mentre si strofinava gli occhi con i palmi delle mani. Gli appoggiò una mano sulla spalla. “Come va?... ” Marco alzò il viso a guardarlo, fece un mezzo sorriso, poi scoppiò a piangere. Il ragazzo lo abbracciò nel tentativo di consolarlo. Non era facile vedere un uomo adulto piangere e non sapeva neanche cosa dire per consolarlo. Fortunatamente fu uno sfogo di solo qualche attimo.

Marco si ritrasse asciugandosi gli occhi con il dorso delle mani. “Mi dispiace... ma quando ho visto che non era... non era Ilaria... Io credo di non essermi mai sentito così sollevato... e la cosa triste... è che mi sono sentito felice che su quel lettino ci fosse quella donna invece di lei.” Si asciugò nuovamente gli occhi poi si alzò lentamente in piedi. La porta della stanzetta si aprì e sulla soglia apparve il maresciallo.

“Come si sente Manieri, va meglio?” Marco fece un tiepido sorriso e abbassò la testa. “Purtroppo non le porto belle notizie...” A quelle parole alzò la testa di scatto, mentre il cuore cominciava a martellargli dolorosamente nel petto. Guardò il suo superiore con aria interrogativa. Il maresciallo sospirò.

“Quella donna che c’è di là, è stata trovata a valle del monte Amiato, la stessa montagna nella quale è dispersa sua moglie. Il fatto è che quella donna è stata gettata nel torrente che scende a valle...”

Marco lo interruppe “Che significa ‘è stata gettata’?” Michele abbassò lo sguardo, mentre il maresciallo si schiariva la voce prima di continuare. “Quella ragazza ha subito ripetute violenze carnali ed è poi stata uccisa, probabilmente con una fucilata e purtroppo c’è un’alta percentuale di possibilità che l’uomo che ha fatto ciò sia ancora sulla stessa montagna in cui è dispersa sua moglie.” Marco rimase a guardarlo allibito. Non poteva

essere vero, non poteva davvero succedere ciò che stava succedendo, queste erano cose che capitavano al cinema, oppure che senti al telegiornale, ma non potevano realmente accadere. La stanza riprese a girare come una giostra, chiuse gli occhi e si appoggiò alla barella. Alzò la testa e fissò il soffitto, lasciando lo sguardo a vagare nel vuoto. Ora più che mai dovevano sbrigarsi a trovarla.

Trovata

Lo sciabordio dell'acqua risuonava melodioso nella piccola vallata. Il grido di un giovane gheppio si unì ai versi chiassosi degli altri animali, riempiendo di vita il brulicare ai margini del fiume. Ma il suono dell'acqua che zampillava allegramente sulle rocce... oh quella sì che era musica. Una musica che le infiammava le labbra e rovesciava il suo ardore giù lungo la gola. Si passò la lingua gonfia sulle labbra secche. Aveva il viso escoriato appoggiato sulla terra dura. Il sole era alto e le bruciava la parte del volto che gli stava volgendo. Cercò faticosamente di alzarsi. Il cuore le martellava pesantemente nel petto, impedendole di essere lucida e l'ordine dato alle sue gambe rimase prigioniero nella sua mente. Aprì gli occhi, ma lì richiuse subito abbagliata dalla luce del giorno. Tentò nuovamente di alzarsi e questa volta, seppur mal volentieri, il suo corpo si apprestò ad ubbidire. Rimase seduta un attimo guardandosi attorno. Vedeva tutto molto offuscato, l'unica cosa che le arrivava chiaramente era il rumore dell'acqua. Si passò di nuovo la lingua sulle labbra spaccate ingoiando faticosamente la saliva. Richiuse gli occhi e tentò di pulirli dalla polvere e dal sangue rappreso che gli aveva formato delle crosticine alla base delle ciglia. Si maledì per il dolore che provava nel fare quei piccoli gesti. Si inumidì le dita con la poca saliva che aveva e ripeté l'operazione. Aprì gli occhi e finalmente le ombre confuse di qualche minuto prima cominciarono ad avere dei contorni. Al suo fianco sdraiato a terra c'era Oliver. Non si muoveva e non emetteva alcun suono. Ilaria cercò di chiamarlo ma le parole che riuscì a biascicare, erano tutto tranne che un nome. Si schiarì la voce mentre le lacrime le riempirono gli occhi. Provò di nuovo a chiamarlo. "Olive... " questa volta il nome le uscì nitido, anche se tremante. "Oli... Oliver... "Il cane continuava a rimanere immobile, nella posizione scomposta di prima. "Oliver... ti prego Oliver... alzati, per favore Oliver... " Cominciò a piangere, con il viso schiacciato sulla schiena dell'animale. Per un attimo ebbe l'impressione che il corpo di Oliver avesse sussultato, ma era solo un'impressione. Strusciò il volto sul pelo caldo e si accorse che il torace dell'animale si alzava e abbassava al ritmo del suo respiro. Emise un piccolo grido di gioia mentre le lacrime continuavano rigarle il volto. "Oliver... " Il cane batté piano la coda sul terreno arido ed emise un piccolo guaito, leccandosi le labbra cascanti. Ilaria abbracciò la grossa testa del cane e si mise a ridere istericamente tra le lacrime.

"Brutto cialtrone, mi hai spaventato, credevo che fossi morto... " Il cane mise fuori la lingua e cominciò ad ansimare rumorosamente. Ilaria intuì che se non gli avesse portato subito dell'acqua, Oliver non avrebbe resistito a lungo. Si alzò dolorosamente in piedi e avvicinandosi al fiume che scorreva a pochi metri da loro. Toccò l'acqua con le punta delle dita, piccoli mulinelli si formarono attorno ad esse. Come era piacevolmente fredda! Immerse le mani e si portò l'acqua alle labbra. L'acqua le scese rapidamente lungo la gola. Ebbe l'impressione che non le fosse arrivata nello stomaco, ma che il suo corpo l'avesse assorbita prima. Infilò più volte le mani nel fiume prima di riuscire a placare l'arsura del

suo corpo. Dopo varie sorsate si sciacquò ripetutamente il viso escoriato. Infine alzò il volto dall'acqua e si guardò attorno. Rimase immobile, mentre il sangue le gelava le vene. Non si era accorta di lui. Ricordò improvvisamente come fosse arrivato fino a pochi metri da loro prima di emettere il suo terribile ruggito. Il suo grido spaventoso era l'ultima cosa che aveva udito prima di svenire. Cominciò lentamente a tremare, forse lui non li aveva aggrediti perché loro sembravano morti. Le venne in mente che quando andava a scuola, aveva letto da qualche parte che per sfuggire agli orsi non si doveva scappare, ma gettarsi a terra e fingersi morti, in questo modo l'orso se sarebbe andato. Forse era per quello che li aveva lasciati stare. Ma si rese subito conto che era una stupidata: lo aveva letto su giornaletto di fumetti delle Giovani Marmotte.

L'orso la stava guardando: era sulla sponda del fiume, lontano una decina di metri da lei, immerso nell'acqua bassa. Gli occhi piccoli e neri la stavano scrutando dall'immensa testa rotonda. Ilaria rimase incatenata al suo sguardo, mentre scariche di adrenalina le inondavano il corpo. Ingoiò faticosamente a vuoto alzandosi piano. Golia rimase a guardarla poi qualcosa nel fiume attirò la sua attenzione. Abbassò la testa di scatto avventando una zampata nell'acqua. Ilaria vide il grosso pesce volare fuori dall'acqua finendo sulla sponda asciutta del fiume. Stava pescando. Quell'enorme massa di pelo e ciccia, stava pescando. Golia alzò il naso all'aria annusando rumorosamente poi si girò nuovamente a guardarla, lei rimase immobile, pronta a scappare se lui avesse tentato di attaccarla. L'orso emise un piccolo ruggito al suo indirizzo poi tuffò la grossa testa nell'acqua e si rimise a catturare i salmoni argentati incurante di lei. Il pesce di poco prima continuava a dibattersi nella luce del giorno, la sua pelle lucida scintillava sotto i raggi del sole. Di lì a poco la sua lotta per la vita sarebbe cessata definitivamente. Ilaria voltò il viso verso Oliver, continuando a tenere sotto controllo Golia con la coda dell'occhio. Il cane continuava ad ansimare con la lunga lingua penzoloni tra i denti. Doveva trovare un contenitore per riuscire a portargli l'acqua. Guardò la testa a destra e a sinistra, ma i suoi occhi non trovarono nulla di lontanamente utile allo scopo. Si guardò gli abiti nella speranza di trovare un qualcosa che potesse fungere da recipiente. I suoi occhi si fermarono sugli stivaletti che portava ai piedi. Li guardò sconsolata, cento euro di scarpe buone per il rigattiere. Neanche, erano buone per la spazzatura. Ma come contenitore erano davvero niente male. Oliver avrebbe bevuto acqua aromatizzata al gorgonzola. Un piccolo sorriso le illuminò per un attimo gli occhi. Si sedette a terra, senza distogliere lo sguardo dal grosso orso che continuava a sguazzare nell'acqua bassa del fiume. Immerse le mani nel fiume rabbrividendo al contatto gelido, l'acqua pulì le piccole ferite dal sangue rappreso, che ora lasciavano intravedere la carne viva tra la pelle aperta. Le sue unghie erano scheggiate e quella dell'anulare sinistro era spezzata all'altezza dell'attaccatura con la cute. Quando se l'era spezzata? Era stato quando aveva tentato di liberare Oliver! Quanto tempo fa? Un giorno... tre... una settimana? Non se lo ricordava. Aveva perso totalmente la cognizione del tempo. Guardò il 'Sector' che aveva al polso: segnava le otto e dieci, ma di quale giorno lei non lo sapeva... non ne aveva la più pallida

idea. ‘Cosa ci faccio quassù in questo posto maledetto?’ Cominciò a girarle la testa, si sentiva come svuotata, non aveva più la forza di resistere. Chiuse gli occhi dondolando, portandosi le mani sul viso. Andrea che piangeva, Marco che urlava, la pioggia incessante, i tuoni, la curva e poi il cervo, l’orso, quegli uomini che avevano ucciso la ragazza.

Quegli uomini, ora probabilmente le stavano dando la caccia e non ci avrebbero messo molto a raggiungerla. Ma non ce la faceva. Cominciò a piangere dondolandosi piano. Era troppo stanca, erano giorni che non mangiava, a parte qualche mora selvatica. I singhiozzi le uscivano silenziosi dalle labbra tumefatte. Lasciò che gli ultimi singhiozzi sfogassero tutto il dolore che aveva dentro e rimase seduta ancora un po’. Guardò Oliver. Da quando aveva avuto l’incidente le era capitato di tutto e di più e ogni cosa che si susseguiva all’altra sembrava più orribile, ma aveva anche trovato un amico. Si grattò con forza la testa come per sfregare via tutti i pensieri negativi che aveva e tirò su rumorosamente con il naso. Doveva farlo bere se non voleva perdere il suo tesoro. Fece un sorriso amaro guardandosi le mani indecisa. Slacciare gli stivali significava procurarsi altro dolore e non era certo in grado di sopportarlo, non in quello stato, ma Oliver aveva bisogno di bere e per il momento non le riusciva di vedere altra soluzione. In fin dei conti anche i suoi piedi chiedevano conforto. Allungò le mani e prese i capi dei lacci tirando con forza. I nodi si sciolsero facilmente, ora arrivava il difficile. Infilò l’indice tra le stringhe e allentò i lacci stringendo i denti. Non era stato così complicato. Allargò la linguetta degli stivali, prese il tacco, o meglio, ciò che rimaneva del tacco con la mano destra e si sfilò lo stivale. L’odore sgradevole le colpì l’olfatto facendole storcere la bocca disgustata. Si tirò su i pantaloni fino al ginocchio, sfilandosi il gambaletto di nylon. Il piede era rattrappito e arrossato e le unghie avevano uno strano colore biancastro. Emise un sospiro dolorante, poi con decisione liberò anche l’altro piede. L’odore sgradevole le dava la nausea, ma dopotutto erano ormai tre giorni che non si lavava. Le venne alla mente un sogno da favola, la sua vasca piena di acqua calda e profumata.

Bando alle ciance, meglio lasciar perdere sogni del genere. Si tolse la giacca di pelle e con i pantaloni tirati su alla pescatora si inoltrò nell’acqua bassa del fiume. L’acqua fredda le procurò un’ondata di immenso sollievo. Perse per un attimo l’equilibrio nel letto viscido del fiume cadendo a sedere nell’acqua. Il rumore dell’acqua attirò l’attenzione dell’orso. Golia alzò la grossa testa a guardarla, lei si sentì addosso il suo sguardo e si girò nella sua direzione, mentre il cuore prese a picchiare forte nel petto. Rimase seduta nell’acqua con gli stivali in mano. L’acqua gelida le stava ghiacciando i piedi ed il freddo saliva lentamente verso la parte alta delle gambe avvolte nei jeans, ma era troppo presa dall’orso per rendersene conto. Golia rimase a guardarla con i suoi piccoli e penetranti occhi neri. Poi riprese la sua opera di pesca. Ciò che stava facendo quello strano animale non lo interessava tanto, dopotutto. Ilaria rimase seduta ancora qualche secondo trattenendo il respiro. Poi si alzò piano tentando di tenere l’equilibrio con le braccia. Uscì piano dall’acqua, rendendosi conto solo in quel momento del freddo dei jeans bagnati che le aderivano addosso come una doppia pelle. Riempì uno stivale con l’acqua fresca del

fiume e si diresse verso Oliver saltellando sul ghiaietto appuntito del fiume. “Oliver, dai cucciolone, ti ho portato un po’ d’acqua... ”

Gli carezzò le orecchie flosce. Prese l’acqua e gli inumidì il grosso tartufo nero. Al contatto del naso con l’acqua gelida, Oliver starnutì rumorosamente due volte, poi si leccò le labbra. Ilaria gli avvicinò lo stivale alla bocca spruzzandogli alcune gocce sulla lingua. Il cane se la tirò avidamente in bocca e aprì gli occhi. Il cuore di Ilaria sussultò per la gioia. “Ciao cucciolone... guarda cosa ti ho portato... ” Gli mostrò lo stivale pieno d’acqua. Oliver allungò la lingua bevendo avidamente. La finì completamente e leccandosi i baffi tirò su finalmente la testa. Ilaria rise dalla gioia e lo abbracciò forte. Il suo stomaco brontolò nell’impeto del suo abbraccio e quello di Oliver le fece eco. Dovevano mangiare. Tutti e due dovevano mangiare. Avrebbe pescato anche lei. ‘Certo perché no se ci riesce quell’ammasso di pelo, posso riuscirci anch’io’. Ma prima doveva togliersi i pantaloni. Stava cominciando a battere i denti e non se ne era neanche accorta. Si guardò attorno. Non le piaceva spogliarsi, si vergognava a spogliarsi persino davanti a Marco, ma sarebbe stata l’occasione giusta per lavarsi e per sciacquare la sua biancheria. Si guardò nuovamente attorno. Il pensiero che quegli uomini potessero arrivare la terrorizzava enormemente. Già sarebbe stato impossibile fuggire, figuriamoci fuggire nuda. Si guardò nuovamente attorno. Golia aveva smesso di pescare e stava gustando il suo pasto. Altro brontolio del suo stomaco. Oliver aveva preso una posizione sdraiata quasi normale e si stava leccando le ferite. Stranamente non ci aveva fatto caso, ma lì attorno era pieno di animali di ogni sorta a guardare attentamente: uccelli, scoiattoli, c’era persino un istrice. Non ne aveva mai visto uno, lo guardò incuriosita per qualche attimo. Meglio stargli lontano. Se qualcuno avesse tentato di avvicinarsi, gli animali se ne sarebbero sicuramente accorti, specialmente Oliver. Avrebbe dovuto capirlo da subito, da quando Oliver aveva ringhiato, che non era il caso di seguire quelle risate. Ma ormai quello che era fatto, era fatto. Sapeva di poter confidare nell’istinto del cane, ma non riusciva a fidarsi ugualmente. La paura dei due uomini le attanagliava lo stomaco. Guardò il dirupo dal quale era caduta. Non riusciva a vederne la cima. Doveva essere caduta per qualche decina di metri. Ci avrebbero messo un bel pezzo per arrivare a lei. ‘Sempre che mi stiano dando la caccia. Forse hanno deciso di lasciare perdere.’ Ma sapeva che bene che era impossibile. Si spogliò in fretta con decisione, prima di avere dei ripensamenti. I jeans le diedero parecchi problemi e non poche fitte dolorose. Dovette lottare a lungo prima di riuscire a toglierseli. Alla fine rimase in slip e reggiseno con il viso inondato di lacrime, per il dolore e l’umiliazione. Guardò l’orso. Se ne stava steso a terra pancia all’aria grattandosi la schiena sul ghiaietto ed emettendo ogni tanto qualche debole grugnito di soddisfazione. Oliver le si avvicinò zoppicando su tre zampe lasciandosi cadere accanto ai suoi vestiti, senza smettere di leccarsi. Ilaria si asciugò il volto con le mani, poi srotolò i pantaloni e li adagiò a terra al caldo sole primaverile. Prese la camicia sciacquandola nell’acqua gelida, la strizzò con forza posandola poi accanto ai pantaloni. Si guardò ripetutamente attorno, era stupido, lo sapeva, ma sarebbe potuto arrivare qualcuno, ‘Dio ti prego, non i due

uomini, magari qualcuno della forestale... ecco MAGARI... '. Fece un sospiro profondo e si tolse slip e reggiseno, entrando subito nell'acqua. Il fiume l'accolse avidamente tra le sue spire. Il gelo le immobilizzò gli arti, il cuore prese a pompare più velocemente, mentre i polmoni non riuscivano ad imbarcare ossigeno. Spalancò la bocca nel tentativo di immettere aria, ma nel farlo perse l'equilibrio scivolando. L'acqua le fu sopra in un attimo ostruendole bocca e narici. L'occlusione delle vie respiratorie le procurò ondate di panico allo stadio puro. Non era morta nell'incidente, l'orso non l'aveva uccisa, era riuscita a sfuggire a due assassini volando giù da un burrone per una decina di metri e ora sarebbe morta d'infarto, congelata e per giunta nuda, perché aveva deciso di farsi un bagno nel fiume. Puntellò le braccia a terra e si spinse su con forza. Riemerse dall'acqua sotto lo sguardo curioso di Oliver. Ilaria lo guardò speranzoso, ma il cane distolse lo sguardo sbadigliando rumorosamente. L'acqua continuava a vorticarle intorno cercando di risucchiarla verso il basso. Senza che se ne rendesse conto, muovendosi lentamente e con fatica, si ritrovò con l'acqua che le arrivava alle cosce. In quel frangente, i pochi metri che la separavano dalla sponda, sembravano centinaia. Il fiume tentava in tutti i modi di farle perderle l'equilibrio per trascinarla via con sé. Con lo sguardo, terrorizzata, vide avvicinarsi la sponda e diminuire l'impeto delle acque. Il fiume creava mulinelli voraci attorno alle sue membra, mulinelli che tentavano in tutti modi di tirarla giù. Finalmente riuscì a uscirne. Cadde bocconi sul ghiaietto che le pizzicava il corpo nudo. Oliver le leccò il viso e lei ricominciò a piangere, aveva perso il conto delle volte che aveva ceduto alle lacrime. Tossì rumorosamente vomitando acqua. Aveva rischiato di annegare in poco più di mezzo metro d'acqua. Rimase sdraiata a terra lasciandosi scaldare dal sole. Non le importava più nulla di essere nuda.

L'abbaiare dei cani giunse fine a loro. Alzarono gli occhi al cielo e videro l'elicottero sfrecciare nel cielo terso. Si alzarono di scatto e imbracciarono i fucili da caccia che tenevano accanto, guardandosi negli occhi senza parlarsi. Non li avrebbero mai visti, erano coperti alla vista da folte chiome verdeggianti. Si rimisero a sedere e ricominciarono a mangiare, ognuno fissando il proprio pasto. La carne in scatola era ammuffita e il sapore rancido e disgustoso, ma loro erano abituati a certe ghiottonerie. Se c'era del manzo lì dentro, doveva essere morto da un pezzo prima di essere cucinato. L'idiota alzò lo sguardo a guardare il compagno, continuando a riempirsi la bocca, masticando rumorosamente. "Cercano noi o cercano quella donna?" Mentre parlava schizzi di saliva mista a pezzi di manzo gli fuoriuscirono dalla bocca imbrattandogli la camicia verde militare. L'altro alzò gli occhi verso di lui. Occhi piccoli e neri sormontati da sopracciglia folte e cispose che mal si adattavano al piccolo viso smorto. Si passò la lingua sui denti macchiati di tabacco e si pulì la bocca con la manica della camicia." Non avrebbero motivo di cercare noi... o sbaglio?"

L'idiota abbassò gli occhi e giocherellò con la forchetta nel barattolo della carne. Il compagno intuì che forse c'era un qualche motivo per cui potevano anche cercare loro.

Aveva lasciato all'idiota il compito di sbarazzarsi della russa e questa probabilmente non era stata una buon idea, visto la sua poca materia grigia. "Taddeo... guardami... " L'idiota lo guardò con aria colpevole. "Taddeo... hai fatto sparire il corpo della russa come ti avevo detto vero?" L'idiota annuì con la testa tenendo gli occhi bassi. "Bene,... " buttò a terra il barattolo ormai vuoto della carne in scatola. "... allora non vedo per quale motivo debbano cercare noi. Forza alzati e andiamocene." Si alzò in piedi imbracciando il fucile. L'idiota rimase seduto continuando a guardare il manzo. "L'ho buttata nel fiume... ". Lo disse sottovoce, aveva paura di Amos, l'ultima volta che si era arrabbiato con lui, gliele aveva suonate di santa ragione.

L'altro si girò a guardarlo con occhi infuocati d'ira. Non poteva aver capito ciò che aveva sentito, non poteva essere tanto idiota da aver veramente buttato il cadavere nel fiume. "Co... cos'è che hai de... detto?" La rabbia lo fece balbettare, la balbuzie era una delle cause scatenanti che lo avevano portato ad essere ciò che era. L'idiota rimase seduto continuando a tenere lo sguardo fisso sul manzo morto che aveva nel barattolo. A lui non sembrava una cosa così grave. "L'ho buttata nel fiume... ". Non lo lasciò neanche finire. Il calcio del fucile lo colpì in pieno sul viso. Il naso esplose improvvisamente vomitando sangue e sulle labbra si aprirono profondi solchi sanguinolenti. L'idiota sbatté le ciglia; rimase un attimo stordito poi la vista gli si offuscò e cadde pesantemente all'indietro. Sentiva il sangue che defluiva dalle sue vene riempirgli la bocca. Riaprì gli occhi. Vide nuvole scure che cominciavano ad offuscare il cielo. Amos lo aveva colpito così all'improvviso da non lasciargli nemmeno il tempo di rendersene conto. Aveva ancora il sedere appoggiato al tronco, solo che ora la schiena poggiava a terra. Era caduto rimanendo seduto. Aspettò ancora qualche minuto, il naso e la bocca avevano smesso di perdere sangue, ma gli battevano molto dolorosamente. L'idiota rimase disteso ancora pochi minuti, poi si tirò faticosamente in piedi. L'altro lo guardò con occhi carichi d'odio.

"Che tu fossi idiota lo sapevo, ma non avrei mai immaginato che la tua stupidità arrivasse a tanto!"

L'idiota abbassò lo sguardo ancora una volta, meglio non dire niente. "E oltretutto hai anche il coraggio di venirmi a chiedere se cercano noi o quella donna... " L'ultima frase la pronunciò scimmiottandolo. Raccolse con rabbia un ramo da terra e cominciò a sbatterlo con violenza contro il tronco di un albero fino a ridurlo in piccoli pezzi. Alla fine si fermò ansimando. Era inutile recriminare. Oramai ciò che era fatto era fatto. Doveva pensare. Si lasciò cadere pesantemente a terra portandosi le mani sul volto sudato. Taddeo rimase in disparte a guardarlo. Amos aveva circa trentasei anni, lui ne aveva quattro di più, eppure era sempre stato Amos a comandare, Amos che diceva dove andare, Amos che diceva cosa fare, Amos che diceva come fare. Eppure lui era molto più grosso di Amos, era almeno dieci centimetri più alto e pesava almeno venti chili in più di lui. Però Amos gli faceva venire i brividi, specie quando si arrabbiava. Non come si era arrabbiato adesso con lui, no... quando era arrabbiato così, al massimo ti poteva picchiare... Ma quando si arrabbiava sul serio... Come con l'uomo del bar.

Avevano giocato a carte per diverse ore. No, non lui, lui non giocava, non sapeva contare. Amos e l'uomo del bar, avevano giocato a carte e l'uomo del bar gli aveva vinto tutti i soldi. Amos si era arrabbiato e aveva cominciato a balbettare. L'uomo del bar si era messo a ridere e aveva cominciato a sfotterlo. Amos era divenuto bianco per la rabbia e l'imbarazzo, ed era uscito ribaltando la sedia senza più dire una parola ordinando gli di seguirlo e lui lo aveva fatto come un bravo cagnoglino ubbidiente, ma non se ne erano andati. Lo avevano aspettato fuori, lui e Amos all'uomo del bar, fino a quando non era uscito. Lo conoscevano loro l'uomo del bar, sapevano dove abitava, loro sapevano un sacco di cose, loro seguivano, scrutavano, spiavano. Avevano aspettato vicino alla strada che portava alla sua casa, una strada deserta dove passava solo l'uomo del bar. Viveva ancora con la sua mamma l'uomo del bar. Che coglione! E Amos non poteva farsi fregare da un coglione così.

Lo avevano aspettato poi lui lo aveva ghermito alle spalle, stringendolo fra le enormi braccia nerborute mentre Amos aveva cominciato a colpirlo al viso con un grosso masso. Al primo colpo aveva visto partire la protesi dentaria dell'uomo del bar in un mare di sangue, al secondo aveva sentito la mascella dell'uomo rompersi con un rumore crepitante, come di un ramo secco che si spezzava. La testa dell'uomo si era improvvisamente afflosciata, come un palloncino che si sgonfia e allora lui lo aveva lasciato cadere a terra terrorizzato. Gli aveva preso il panico, pensava che l'uomo del bar fosse morto e lui, non aveva mai ucciso nessuno lui. Aveva guardato Amos con occhi pieni di paura, ma ciò che aveva visto negli occhi dell'amico gli aveva gelato il sangue. Amos stava fissava con odio il corpo dell'uomo a terra continuando a colpirlo con foga. Non poteva neanche lontanamente immaginare che nella testa di Taddeo quell' uomo non era solo l'uomo del bar che lo aveva deriso delle sue balbuzie, no, non solo. Nella sua mente frustata, quello era il suo patrigno che entrava nella sua camera da letto la notte, quando sua madre faceva il turno all'ospedale. Il suo patrigno che gli diceva che lo avrebbe fatto a pezzi e messo in una scatola se osava raccontarlo a qualcuno quello che succedeva nel suo letto, il suo patrigno che lo derideva delle sue balbuzie. Balbuzie che sua madre non aveva mai il tempo di ascoltare perché; '... insomma cosa mi vuoi dire è un'ora che mi dici che mi vuoi parlare e non riesci a spiccicare una sola parola, io vorrei proprio sapere perché ora balbetti. Io non riesco proprio a capire, deve essere stato il trauma del matrimonio, e io che l'ho fatto per te, per non lasciarti solo. Pensavo che saresti stato contento che la mamma ti avesse trovato un nuovo papà e invece... '. E così il suo meraviglioso patrigno aveva continuato ad approfittare di lui fino al giorno del suo tredicesimo compleanno. Giorno veramente memorabile quello. Giorno in cui le violenze del suo patrigno erano finalmente cessate. Ma non le sue balbuzie purtroppo. Aveva guardato con odio il corpo dell'uomo del bar, riverso sulla strada. Aveva serrato le labbra fino a farle diventare cianotiche poi si era avventato sul corpo dell'uomo colpendolo al torace e la volto con un bastone. Infine si era fermato stanco ed ansimante, ma con quella luce negli occhi ancora accesa. Taddeo era rimasto senza parole continuando a guardarlo incredulo, ben lungi dal

fermarlo. Amos si reggeva a malapena in piedi, mentre l'uomo del bar non si muoveva più, emetteva solo dei brevi rantoli alternati a rapidi e secchi colpi di tosse. Infine Amos, aveva aperto la giacca e tirato fuori la sua piccola lattina di benzina, quella che usava per ricaricare il vecchio accendino che gli aveva regalato suo padre (non il suo patrigno, lui gli regalava ben altre cose), lo aveva guardato sorridendo con quella luce crudele negli occhi. Taddeo aveva fatto segno di no con la testa, ma Amos non lo aveva neanche guardato, aveva spruzzato il liquido infiammabile in faccia all'uomo del bar. L'uomo aveva gridato per il dolore quando la benzina era venuta a contatto con la carne viva del volto. Amos era rimasto a guardarlo sorridendo poi aveva preso l'accendino del padre che si portava sempre nelle tasche. I suoi occhi malefici erano rimasti catturati per un attimo dal guizzo della fiammella tra le sue dita e mentre Taddeo continuava a scuotere la testa in senso di diniego, lo aveva avvicinato alla faccia dell'uomo del bar. La fiamma blu era divampata immediatamente, avvolgendo la testa dell'uomo, divorandogli la carne. Amos era rimasto a guardarlo contorcersi tra le fiamme che gli avviluppavano il volto. Un ghigno nefasto stampato sul volto: 'Mammina stasera dormirà sola'.

Tutt'intorno si era sparso un acre odore di bruciato, come di maiale arrostito. Le grida dell'uomo non erano state ascoltate da nessuno e Taddeo aveva passato un quarto d'ora buono vomitando fra l'erba. Alla fine le grida dell'uomo erano cessate, il suo corpo bruciato era rimasto inerme sulla strada e le fiamme che lo avvolgevano si erano ridotte a un filo di fumo nero che si allungava verso il cielo buio della notte. Fu solo allora che quella luce malvagia negli occhi di Amos si era finalmente spenta. Dopotutto era così che aveva festeggiato il suo tredicesimo compleanno. Un bel falò aveva segnato il passaggio dalla sua infanzia alla sua adolescenza. Il suo patrigno aveva fatto la fine che meritava ed era bruciato come un porco. Che importanza aveva che nella stanza da letto ci fosse anche sua madre che dormiva. Che razza di madre era una che pur di tenersi un uomo, gli permetteva di fare ciò che voleva col proprio figlio. Perché lei lo sapeva, lui ne era convinto che lei lo sapeva. E anche se non lo sapeva, tanto peggio per lei. Certo dopo il falò aveva passato dei brutti momenti (mai brutti come quelli nella sua camera), l'assistente sociale, i suoi cosiddetti parenti che non lo volevano, il riformatorio. Era lì che aveva conosciuto Taddeo e da allora erano diventati inseparabili. Lui sapeva tutta la storia, Amos gliela aveva raccontata una sera che aveva bevuto un po' troppo e che era in vena di confidenze, ma non gli passava neanche per l'anticamera di quel poco cervello che aveva di riparlarne. Amos si sentì osservato ed alzò lo sguardo. Taddeo avvampò e indietreggiò di qualche passo, per un attimo ebbe la sensazione che Amos gli avesse letto nel pensiero. "Che hai da guardare?" L'uomo gli aveva parlato rimanendo seduto, eppure l'idiota era indietreggiato di qualche passo lo stesso. Amos sapeva di avere un forte potere su quel grosso scimmione bifolco.

Se gli avesse gridato BUU!! in quel momento, Taddeo se la sarebbe di certo fatta sotto. Non era colpa di quell'idiota se ora probabilmente li stavano cercando, ma la colpa era sua che gli aveva affidato un compito tanto delicato. Ma il fatto che quella donna li avesse

sorpresi era una cosa piuttosto grave. Ripensò alla figura minuta comparsa all'improvviso nella radura con un brivido di eccitazione. E poi aveva i capelli neri e lui adorava i capelli neri. Si grattò con forza la pelata fino a graffiarsela. Dovevano trovare la donna, o il suo cadavere. Dopo il volo che aveva fatto giù dal dirupo c'erano ben poche speranze di trovarla ancora viva fortunatamente per loro. Con lei c'era anche quel maledetto cane. Avrebbe dovuto ammazzarlo quel grosso asino abbaiante. Ma Taddeo aveva insistito: "Dai leghiamolo all'albero, vediamo quanto tempo gli ci vuole per crepare senza mangiare né bere". Scosse la testa. Sapeva che non doveva mai dar retta a quello stupido scimmione senza cervello. Alzò gli occhi al cielo. Grossi nuvoloni neri si stavano ammassando coprendo il sole. Si alzò di scatto in piedi imbracciando il fucile. Taddeo scattò all'indietro per paura che lo colpisse di nuovo. "Raccogli il fucile idiota, dobbiamo trovare il cadavere di quella donna, quindi torneremo indietro fino al punto dove è caduta, dopo di che scenderemo a controllare che sia realmente crepata, d'accordo?" Taddeo fece un gesto d'assenso con il capo. "Bene, mi fa piacere che tu sei d'accordo." Lo disse con un tono acido. Il fragore di un tuono riempì l'aria. Taddeo raccolse il fucile e seguì il compagno premendosi la mano sul naso rotto. Amos camminava avanti spezzando gli arbusti che impedivano il passaggio con un bastone. Dovevano trovare quella donna prima che la trovassero quelli che la stavano cercando. Guardò l'orologio. Mezzogiorno e un quarto, ma il cielo si era coperto e molto presto avrebbe ricominciato a piovere. 'Quelli che la stanno cercando sospenderanno di certo le ricerche e noi guadagneremo tempo'. Il pensiero di avere più tempo per cercare la donna gli incattivì l'espressione infuocando i suoi occhi malvagi. 'Speriamo che sia ancora viva.'

Improvvisamente si accorse di avere freddo. Aprì gli occhi assonnati. Il sole si era oscurato ed il cielo era carico di nuvoloni neri. Sbadigliò stropicciandosi gli occhi. Li spalancò all'improvviso.

Non poteva crederci, si era addormentata! Si era addormentata a pochi metri da un orso e per giunta nuda. Doveva essere impazzita. Si vestì in fretta incurante del dolore che gli procuravano i suoi gesti maldestri. Si guardò attorno aspettandosi di vedere l'orso sbucare da qualche parte. Niente. Se ne era andato. Adesso che si era rimessa jeans e camicia si sentì più tranquilla. Si rassettò i capelli alla meglio, scrollandoli a testa in giù. Quanto avrebbe voluto un elastico per legarli. Infilò le dita nelle tasche dei pantaloni, di solito ne portava sempre qualcuno, per la verità ne aveva decine sparsi dappertutto. Ne trovò uno un po' malridotto, si pettinò alla meglio con le dita i capelli neri e li imprigionò nel legaccio. Aveva ancora molta paura, era terrorizzata all'idea dei due uomini e dell'orso, però ora che si era ripulita si sentiva molto meglio. Ripensò all'orso; era la terza volta che poteva aggredirla e non lo faceva. Chissà per quale motivo. Poi si ricordò di Oliver. Si era dimenticata di lui. Non era accanto a lei, lo cercò con lo sguardo nella piccola radura. Era sdraiato sotto un cespuglio, probabilmente ci era andato per rifugiarsi dal sole. Un tuono lontano attirò la sua attenzione verso il cielo divenuto improvvisamente scuro. Anche Oliver lo sentì, si girò a guardare Ilaria e sbadigliò rumorosamente e stiracchiandosi, si

incamminò zoppicando verso di lei. Ilaria sorrise, sembrava che stesse molto meglio. Un debole vento portò alle sue narici l'odore del pesce che l'orso si era pescato. In un altra occasione, probabilmente quella puzza le avrebbe fatto venire il volta stomaco, ma in questa di occasione, le spalancò la bocca dello stomaco vuoto che richiedeva nutrimento. Anche Oliver aveva sentito quell'odore nauseante e si era già incamminato verso gli avanzi dell'orso. Ilaria lo seguì. I sassolini le procuravano un fastidioso solletico alla pianta dei piedi, ma non aveva nessuna intenzione di rimettersi gli stivaletti, o ciò che era rimasto degli stivaletti. Arrivò sul punto dove, poche ore prima, il grosso orso stava pescando. Si sarebbe accontentata degli avanzi, anche di solo qualche viscere, anche se non c'era cosa che le facesse più schifo. Ma il fatto che erano giorni che non metteva niente di sostanzioso sotto i denti cominciava a farsi notare, visto che i pantaloni erano divenuti un tantino più larghi. Rimase sorpresa da ciò che vide. L'orso a quanto vedeva, aveva pescato più pesce di quanto potesse mangiarne a giudicare dalla quantità ancora completamente intatti che c'erano sulla riva. Un pensiero le attraversò per un attimo la mente. Che li avesse pescati per lei? Per un attimo rivide i piccoli occhi neri di Golia, il suo sguardo non era poi così cattivo. Scrollò la testa infastidita. Era proprio una stupida se pensava una cosa del genere. Probabilmente quel mostro aveva gli occhi più grandi della bocca. Fece una smorfia. Ovviamente in senso figurato. Il brontolio del suo stomaco la riportò alla cruda realtà. Cruda, nel senso letterale della parola, visto che il pesce lo era effettivamente. ' Ma che bella battuta, abbiamo anche voglia di scherzare'. Raccolse da terra un piccolo pesce e lo guardò attentamente. Non aveva la più pallida idea di dove cominciare a mangiarlo. Anche Oliver era alquanto restio, continuava ad annusare i pesci leccandosi i baffi, ma senza mai toccarli. Ilaria sospirò; doveva mangiare e doveva anche sbrigarsi, visto che stava per piovere di nuovo. Infilò un'unghia scheggiata nella tenera pancia del pesce, la pelle cedette quasi subito, lasciando fuoriuscire un po' di sangue. Ilaria lo aprì fino alla testa, lasciando cadere a terra le viscere, gli staccò la testa e la gettò a terra accanto alle frattaglie. Oliver annusò le interiore, facendole sparire rapidamente nell'enorme bocca. Almeno lui aveva trovato qualcosa che gli piacesse. Ilaria si sedette a terra e procedette con altri sei pesci. Poi passò a tirar via a tutti la pelle. Infine andò alla sponda del fiume e li lavò accuratamente. Tornò a sedersi accanto ad Oliver, che nel frattempo aveva fatto sparire tutte le interiora, lasciando le teste e la pelle. Ilaria appoggiò i pesci su un masso pulito. Le venne in mente il miracolo dei pani e dei pesci che Gesù aveva fatto sul monte. La Bibbia non specificava se i pesci erano stati cotti o meno e lei aveva sempre pensato che li avessero mangiati crudi, quindi se lo avevano fatto loro, poteva benissimo farlo anche lei. Continuò a guardare i pesci appoggiati sul masso. Sospirò, non aveva più scuse per non mangiarli, doveva farlo. Un altro tuono richiamò la sua attenzione sul tempo che si stava guastando. Di lì a poco avrebbe ricominciato a piovere e loro dovevano trovarsi un riparo. Prese un pesce nelle mani e staccando un pezzo di carne evitando le spine, lo gettò a Oliver che lo inghiottì avidamente. Poi ne staccò un altro pezzo per lei. Guardò Oliver che fissava il pesce con occhi languidi

leccandosi i baffi. Tornò a guardare il pezzo di pesce che aveva in mano, tentando di fingere che fosse un pregiato pezzo di formaggio. Morse la tenera carne cruda del pesce stringendo gli occhi, cercando di evitare di masticarlo troppo. Il sapore leggero gli riempì la bocca. Non era poi tanto male dopotutto. Anzi, forse mancava un po' di sale, ma le sue papille gustative saltellavano dalla gioia, per non parlare del suo stomaco. Li finì in un lampo e poi se ne pulì ancora, fino a sentirsi scoppiare per il senso di sazietà. Anche Oliver aveva mangiato abbastanza ed emise un piccolo rutto di soddisfazione.

"Ah... salute, non sapevo che anche i cani possono ruttare vuoi anche un digestivo, un goccio di caffè o magari un dolce?" Oliver la guardò stiracchiandosi le zampe anteriori, la zampa ferita sembrava che gli facesse molto meno male. "Wof." Ilaria sorrise, alzandosi in piedi e si stiracchiò anche lei. Intanto il cielo era divenuto quasi nero e i tuoni si avvicinavano sempre di più.

Si incamminò verso il fiume e bevve un po' della fresca acqua del fiume. Ora si sentiva veramente meglio. Si diresse verso la giacca di pelle, mentre Oliver la seguiva zoppicando. Tirò su la giacca da terra e frugò all'interno delle tasche. Le sue mani si richiusero sul piccolo cellulare. Emise un respiro profondo, poi digitò il codice d'accesso, il led si accese e i tre bip diedero segno di aver accettato il codice. Ma purtroppo non c'era ancora ricezione. Inutile tenerlo acceso. Lo spense e se lo rinfilò nella tasca. Oliver alzò il naso annusando l'aria. Ilaria aveva imparato a sue spese che questo non era un buon segno. Guardò l'orologio, le tredici e venticinque. Oliver abbassò la coda e mostrò i canini. Ilaria gli afferrò immediatamente il muso con le mani stringendo per non farlo ringhiare. Grosse gocce di pioggia cominciarono a cadere colpendole il viso. Il cuore prese a batterle furiosamente nel petto, il sollievo di poco prima fu spazzato via in un attimo. Oliver continuava ad agitarsi sempre di più, cercando di divincolarsi dalla stretta di Ilaria.

"Amos, tu pensi che la donna sia ancora viva?" La voce le gelò il sangue nelle vene, spalancò gli occhi terrorizzata guardandosi intorno. "Non lo so, potrebbe anche essere morta, meglio assicuracene."

Le voci venivano da sopra la sua testa; evidentemente i due uomini stavano scendendo per la scarpata da dove lei era caduta. Il cuore prese a batterle forte, come impazzito, rischiando di esploderle. Oliver stava divincolandosi sempre più dalla sua stretta e lei faticava a tenerlo buono. Non sapeva quanto erano lontani, né se potevano vederla, ma doveva andarsene in fretta di lì. Il rombo possente di un tuono squarciò il silenzio della radura. Il panico le esplose nel petto, facendola schizzare in piedi con un piccolo grido. Un'altro tuono fece tremare il cielo, facendola impazzire. Questa volta non riuscì a controllarsi. Le sue gambe partirono di scatto, verso la parte più fitta del bosco. Oliver la seguì di slancio, zoppicando, cercando di restarle dietro. L'ultimo tuono sembrava avesse spalancato le porte dei cieli che ora stavano riversando sulla terra quanta più acqua potevano. Taddeo vide l'ombra della donna muoversi sotto di loro.

"Ehi Amos, eccola là, sta correndo verso il bosco!" Indicò il punto dove aveva visto la

figura femminile muoversi all'amico. Amos strizzò gli occhi nel tentativo di scorgerla, ma la pioggia gli colpiva il viso offuscandogli la vista. "Sparagli idiota! Che cosa aspetti!" Taddeo prese la mira, ma la donna era già entrata nel bosco. Sparò lo stesso, magari avrebbe colpito quello stupido cane che si portava dietro. E poi, non se la sentiva di dire ad Amos che non aveva fatto in tempo. Ilaria sentì le fucilate rasentarle le orecchie. Continuò a correre nel districato intreccio dei rami e cespugli. Non riusciva a vedere nulla, la visibilità era poca e la pioggia forte le batteva sul viso impedendole di aprire bene gli occhi. Il bosco era tutto in discesa e la terra le franava continuamente sotto i suoi piedi nudi. Si fermò appoggiandosi ad un grosso tronco, tenendo una mano sul fianco dolorante. Si girò a guardare dietro. Oliver! Aveva abbandonato Oliver. Si passò una mano sul viso bagnato (dalla pioggia o dalle lacrime?), cercando di calmarsi. Il cuore continuava a battere talmente forte da farle male. Doveva tornare indietro a cercarlo, doveva tornare indietro. Scivolò a terra lentamente appoggiandosi al tronco, piangendo disperata. Non lo avrebbe fatto. Non sarebbe tornata indietro a cercare il suo amico. Probabilmente uno degli spari lo aveva colpito ed era morto. Nascose il volto nelle mani singhiozzando forte. 'Dio aiutalo... ti prego aiutalo...' Qualcuno le toccò la spalla. Si girò di scatto gridando con tutto il fiato che aveva in gola. L'avevano trovata. La lunga lingua del cane le lambì il volto bagnato. "Oli... Oliver... stai ... stai bene... " Abbracciò singhiozzando la grossa testa del cane. Stava bene, solo che ci metteva un po' di più a correre solo con tre zampe.

"ECCOLA LAGGIU'!!SPARA IDIOTA!" Sentì di nuovo i colpì dei fucili sovrastare il rumore del temporale. Loro avevano visto lei e lei aveva visto loro e questa volta erano tremendamente vicini. Schizzò in piedi e riprese a correre aggrappandosi ai tronchi degli alberi, incurante della pioggia e della terra fragile che la faceva scivolare risucchiandole i piedi. Amos arrivò ansimante accanto a Taddeo. "L'hai presa?" L'idiota non rispose, continuava a sparare all'indirizzo della donna, ma lei gli era sfuggita di nuovo. Amos gli afferrò il braccio con rabbia, facendogli abbassare il fucile. "Smettila idiota. Ti ho chiesto se l'hai presa... " Aveva parlato sibilando per la rabbia. Taddeo si abbassò il cappello fradicio di pioggia sugli occhi. "No, è fuggita di nuovo... " Amos gli diede una sberla. "E allora si può sapere a chi cavolo spari... eh... " Stavano in piedi, uno accanto all'altro, incuranti della pioggia scrosciante che frustava i loro visi. Ci erano abituati loro alla pioggia. Erano abituati a tutto ciò che accadeva sulle montagne; neve, freddo, pioggia. Niente li coglieva di sorpresa e questo portava loro un grande vantaggio sulla donna. L'idiota aveva abbassato la testa accarezzandosi la guancia. Il naso era gonfio e violaceo e le labbra tumefatte sembravano sul punto di esplodere. Amos guardandolo si sentì leggermente in colpa, in fin dei conti quello era il suo unico amico. "D'accordo Taddeo ascolta... "

Gli appoggiò la mano sul braccio muscoloso, strizzandolo appena, con un gesto d'affetto. L'idiota girò la testa verso di lui, la pioggia continuava a scivolargli addosso senza che lui le prestasse la benché minima attenzione. " Dividiamoci, tu vai da quella

parte e io andrò giù, dietro a lei. Chi per primo la trova, per primo ci si diverte. Sei d'accordo, va bene così?" Un lampo di lussuria attraversò gli occhi dell'idiota. Certo che era d'accordo, aveva in mente certe cosine da farle fare a quella donna, cose lasciate in sospeso con la russa. Sorrise ad Amos con un gesto d'assenso. Imbracciò il fucile e prese la direzione che il suo amico gli aveva detto di seguire. Il suo amico. Sì, perché Amos, era davvero un grande amico. L'altro rimase a guardarlo fino a quando non lo vide scomparire nel folto bosco sferzato dalla pioggia. Un lampo maligno gli attraversò il viso pensando alla donna. Pensò ai suoi capelli neri: "Adesso a noi due mia cara." Si mise il fucile sulle spalle e si diresse nella direzione da dove era fuggita. Corse veloce evitando rami e cespugli, senza mai scivolare sulla terra fradicia. Lui sapeva come districarsi in quel bosco, era casa sua.

Ilaria si fermò ansimando, premendosi la mano contro il fianco, appoggiandosi ad un albero. Un attimo solo, solo un attimo. Oliver gli apparve davanti all'improvviso e lei sobbalzò gridando. Si coprì la bocca con le mani. Non doveva farlo, non doveva gridare, potevano sentirla. Improvvisamente la pioggia rallentò la sua caduta e i tuoni sembravano rombare sempre più lontani. Si accovacciò a terra e tirò fuori il cellulare sotto lo sguardo attento di Oliver. Lo tenne stretto tra le mani, cercando di proteggerlo dalla pioggia, chiuse gli occhi cercando una preghiera da rivolgere a Dio. Le venne in mente un versetto dei Salmi. Lo pronunciò con voce tremante. "Oh Signore mio Dio mi sono rifugiato in te. Salvami da tutti quelli che mi perseguitano e liberami... " Non ricordava il resto del salmo, pronunciò 'Amen'facendosi il segno della croce e sperando che Dio il quel momento fosse voltato verso di lei. Aprì gli occhi e accese il piccolo Samsung. Si accese il led, i tre bip, infine sul piccolo schermo apparve la dicitura 'Soltanto Emergenze'. Il cuore le saltò in petto per la gioia. Ma fu solo un attimo. Subito la scritta scomparve e il cellulare rimase completamente senza ricezione. Abbassò la testa sconfortata, mordendosi le labbra. La pioggia aveva smesso di cadere e lei si sentiva nuovamente sull'orlo di una crisi di pianto. Strinse con forza gli occhi. Ce l'avrebbe fatta. Bastava scendere ancora un po' e al cellulare sarebbe arrivata la ricezione per le emergenze. Le bastava. Si appoggiò al tronco tentando di alzarsi in piedi. Si guardo intorno, Oliver era sparito. "Oliver... "

"Cerchi qualcuno tesoro?" Rimase impietrita, con il volto alzato a fissare gli occhi di Amos. Sentì il gelo invadergli le membra, mentre la sua mente impazziva nel tentativo di allontanarsi da lì. L'uomo la guardava con occhi spietati, avanzando piano, il fucile appoggiato mollemente all'incavo del braccio.

"Che c'è micetta, hai forse perso la lingua... " Ilaria rimase accovacciata a terra. Non poteva succedere, non stava succedendo. L'uomo sghignazzò, alzò il fucile e glielo puntò all'altezza del seno.

"Apri la giacca ciccia, fai vedere al tuo paparino cosa nascondi sotto tutti quei vestiti... dai su non farti pregare... " Ilaria continuò a fissarlo, gli occhi le si riempirono di lacrime, le labbra cominciarono a tremargli violentemente.

"Ti ho detto di APRIRE!" Lei sobbalzò per lo spavento, perse l'equilibrio e cadde a

terra. In attimo Amos le fu sopra stringendole le gambe tra gli stivali di cuoio. Era in piedi sopra di lei e continuava a tenerle il fucile puntato addosso. Guardò oltre le spalle dell'uomo. Il cielo era tornato limpido, non c'era più neppure una nuvola. Il sole era tornato a splendere, sembrava così tranquillo ora il cielo.

"Che dici bellezza, te la devo aprire io la camicia, dopo che ti ho fatto un bel buco in fronte... " Alzò il fucile e glielo puntò in mezzo agli occhi. Ilaria sentì il freddo buco del metallo sulla pelle della fronte.

"Qui, un bel buco qui, un terzo occhio.. " Si mise a ridere sguaiatamente della sua battuta.

"BAAM" Ilaria sobbalzò con un grido. "Oh, ti ho messo paura ciccia. Scusa, non volevo... " I suoi occhi tornarono ad incupirsi. "Apri questo schifo di giacca e fammi vedere cos'è che nascondi."

Ilaria aprì i bottoni della giacca con mani tremanti, aveva ancora la canna del fucile puntata in mezzo agli occhi. "Anche la camicia..." Ilaria si mise a piangere silenziosamente, mentre le mani tremavano attorno ai bottoni. Il fresco del bosco le fece venire la pelle d'oca mentre apriva la camicia mostrando il reggiseno di cotone bianco. Amos fece una piccola smorfia di disgusto.

"Tette piccole, che peccato... " Guardò la giovane donna sotto di lui. Aveva i capelli neri come la notte, gli occhi grandi e scuri, le labbra erano carnose e sensuali e la pelle, oh la sua pelle, era una favola.

Non come la russa, quella aveva una pelle talmente slavata che sembrava si lavasse con la candeggina. Lei aveva la pelle olivastra, scura, ci scommetteva qualsiasi cosa che doveva essere morbida come la seta. Continuò a pregustare il momento in cui se la sarebbe presa. Abbassò la canna del fucile facendogliela scivolare sul viso inondato di lacrime, premendola leggermente lungo la pelle tenera della gola, fino al seno. Puntò la canna esattamente sopra ad un capezzolo premendo leggermente. Ilaria strinse i denti continuando a piangere, ma non emise un lamento. L'uomo si leccò le labbra con la punta della lingua sorridendo. Fece scivolare la canna sull'altro seno della donna, infilandola sotto la bretellina lasciandola scivolare dentro al reggiseno, accarezzando con il fucile il piccolo seno. Il freddo del metallo fece irrigidire il bottone sull'estremità del seno. L'uomo se ne accorse e questo lo fece impazzire. Ma voleva pregustarsela un altro po' questo piccolo gioiello che aveva trovato. Anche perché poi l'avrebbe dovuta dividere con Taddeo. Ma prima di Taddeo, lui se la sarebbe strapazzata per benino, in fin dei conti Taddeo si sarebbe accontento del fatto che fosse ancora calda. Continuò a farle scivolare la canna lungo la pelle del torace fino all'ombelico. Le infilò il fucile dentro la cinta dei pantaloni facendoglielo scorrere per tutta la larghezza della vita. Al contatto con il metallo la pelle si accapponava e questo lo eccitava sempre di più. Infine la fece scorrere sui bottoni di metallo dei jeans e la premette con forza sull'inguine della donna. Ilaria spalancò gli occhi terrorizzata. Amos decise che era ora di farla finita con i giochi. La testa gli pulsava violentemente e l'erezione cominciava a fargli male nei pantaloni. Alzò il fucile puntando

la canna verso il cielo.

"Beh, bambina, diamo inizio ai giochi... " Si aprì il giubbotto da caccia slacciandosi i pantaloni. Ilaria lo guardò inorridita, mentre le lacrime continuavano a scenderle copiose sul volto. Chiuse gli occhi strizzandoli con forza. "Dio aiutami... Dio ti prego aiutami... " Amos la guardò compiaciuto mentre con la mano libera continuava a slacciarsi i pantaloni. "Senti, senti... " si mise a ridere sguaiatamente "... non penserai che Dio abbia tempo di stare ad ascoltarti. Magari, speri anche che ti mandi giù dal cielo uno dei suoi angeli a portarti via da qui. Mi dispiace deluderti tesoro, ma non c'è posto per il tuo Dio da queste parti. IO SONO L'UNICO DIO QUI!" Era così compiaciuto di se stesso da non accorgersi del movimento alla sua sinistra.

Girò la testa troppo lentamente perché potesse accorgersi in tempo di lui. Un lampo marrone sbucò dal cespuglio. In un balzo Oliver gli fu sopra facendolo ruzzolare a terra. Ilaria si ritrovò improvvisamente libera e schizzò in piedi.

Oliver aveva assalito Amos azzannandogli la gola, ma nel cadere batté la zampa ferita e perse la presa guaendo. Amos aveva la gola graffiata e sanguinante, cadendo a terra e il fucile gli era sfuggito di mano finendo poco lontano. Oliver tentò di nuovo di afferrargli la gola, ma l'uomo se la coprì velocemente con un braccio, offrendo all'animale una presa più facile. Il cane strattonò con forza l'avambraccio dell'uomo, facendolo gridare per il dolore. Ilaria rimase a guardare la scena in piedi accanto all'albero, piangendo. A pochi passi dai due c'era il fucile, avrebbe potuto prenderlo... ma il panico le aveva paralizzato le gambe, impedendole di muoversi. Chiuse gli occhi odiandosi perché non riusciva a smettere di piangere. Guardò verso il bosco che continuava a scendere. Sarebbe bastato scendere di ancora pochi metri e poi avrebbe potuto chiedere aiuto. Le grida dell'uomo e il ringhiare del cane la facevano impazzire, non la facevano pensare. Si coprì le orecchie con le mani. Le faceva male la testa, non riusciva a pensare, doveva fare qualcosa, ma era immobilizzata dalla paura. Improvvisamente cominciò a correre per il bosco senza neanche rendersene conto. Doveva fuggire da lì, doveva chiedere aiuto. Lo sparo la immobilizzò all'istante. Si voltò a guardare indietro con le tempie che le martellavano dolorosamente. Un altro colpo seguito da un guaito che le lacerò il cuore. "OLIVERRR!" Gridò con quanto fiato aveva in gola.

Lo aveva abbandonato, aveva abbandonato l'angelo che Dio aveva mandato a salvarla. Aveva pensato solo a salvare se stessa senza pensare a lui. Aveva abbandonato il suo amico. Si coprì il volto con le mani singhiozzando forte.

Amos si tirò in piedi, ringhiando al cane riverso a terra. "Maledetto asino rognoso, pidocchioso figlio di una cagna... " Scaraventò un forte calcio al torace dell'animale che reagì guaendo. Lo sparo lo aveva colpito di striscio, sfiorandogli l'orecchio, ma il rumore lo aveva intontito procurandogli un dolore atroce al timpano. Adesso era riverso a terra e Amos troneggiava sopra di lui, approfittandone. Lo aveva odiato da subito quel cane, da quando lo avevano trovato sulle montagne. Amos odiava chiunque non si lasciasse dominare da lui. E quel maledetto cane gli si era sempre rivoltato contro. Ma ora, era

giunto il momento della sua vendetta. Spararagli sarebbe stato troppo facile, troppo veloce, una morte così la si lascia a chi non può più offrirti niente. Invece quell'ammasso di pulci poteva ancora offrirgli un bellissimo spettacolo pirotecnico. Sorrise emettendo un ghigno. Con la donna si sarebbe divertito dopo, tanto non sarebbe arrivata lontano. Tornò a guardare il cane sghignazzando. Chissà che odore aveva la carne di cane bruciata.

"Che dici rognoso, ti va di fare l'hot dog?" Si mise a sghignazzare della sua battuta. Prese la fiaschetta di benzina che portava sempre con sé. Tirò su il beccuccio con i denti e ne versò un quarto sopra il corpo afflosciato del cane, che guaì debolmente. Si infilò la fiaschetta sotto al braccio con cui teneva il fucile e tirò fuori l'accendino. Aprì il cappuccio e fece scintillare la fiammella. Amava quella piccola lingua di fuoco. Si leccò le labbra sorridendo.

"Addio vecch... " L'urlo lo colse impreparato e quando si girò l'unica cosa che vide fu il ramo che si scontrò con la sua faccia. Il dolore gli esplose fulmineo attraversandogli il cervello alla velocità di una scheggia impazzita. Gridò, lasciando cadere tutto ciò che teneva in mano per coprirsi il volto ferito, indietreggiando di qualche passo. Aprì gli occhi per capire che cosa lo avesse colpito. Tentò di pulirsi il sangue che continuava a uscirgli dal sopracciglio spaccato e fu allora che si accorse della nuvola di capelli corvini che si agitavano nel leggero vento. Un'altra bastonata lo colpì dall'altro lato del viso e questa volta cadde a terra senza emettere un verso. Mentre il sangue gli usciva copioso dalle ferite e il dolore lo immobilizzava a terra, un'emozione nuova gli scaldò il cuore. Nessuno aveva mai osato ribellarsi a lui e chi lo aveva fatto aveva pagato cara una simile scelleratezza. Ma lei, lei non solo si era ribellata, lo aveva addirittura aggredito provocandogli un dolore atroce. Era addirittura riuscita a farlo sanguinare. Sentì di volere quella donna ora più che mai. Ma non l'avrebbe uccisa, né tanto meno l'avrebbe divisa con Taddeo. No, sarebbe stata solo sua. Per sempre.

Ilaria gettò via il bastone inorridita, strofinandosi le mani nei pantaloni, poi si avvicinò a Oliver riverso a terra, continuando a guardare l'uomo che si lamentava a pochi passi da loro. Guardò il cane con occhi pieni di lacrime, accarezzandogli il pelo morbido alla sommità della testa. "Oliver... " Il cane gli leccò le mani. La donna tirò le labbra in un sorriso amaro. Sentì l'odore acre della benzina. "Vieni cucciolone andiamocene via... " Si alzò in piedi incitando Oliver a seguirla. "Vai da qualche parte, amore?" Ilaria strillò indietreggiando. Inciampò e cadde a terra battendo il sedere. Amos si accovacciò accanto a lei sorridendole. Aveva il volto ridotto ad una maschera di sangue. Ilaria lo guardò incredula. Non poteva essere, non poteva succedere davvero. Si guardò attorno piangendo e ansimando cercando qualcosa da poter afferrare per difendersi. Aveva gettato via il bastone come un idiota. Si morse le labbra fino a farsi male, tastò il terreno accanto a se e si accorse di essere inciampata nel fucile. Vide la fiaschetta accanto a lei. Amos la vide nello stesso istante, ma lei fu più veloce. L'afferrò schizzando benzina sul volto dell'uomo. Amos si ritrasse urlando, tenendosi le mani sul volto pesto. Il combustibile aveva prodotto uno strano fischio al contatto con le ferite dell'uomo. "MALEDETTA PUTTANA.

Maledetta puttana, te la farò pagare cara per questo.”

Si tolse le mani dal volto digrignando i denti e avanzando verso di lei. “Mi implorerai di morire, mi pregherai di ucciderti... ”Ilaria indietreggiò tremando, mentre l’uomo continuava ad avanzare gridando e bestemmiando. Si infilò le mani nelle tasche della giacca frugando nervosamente. Doveva averlo, lo aveva preso se lo ricordava. Finalmente le sue mani lo trovarono e lo strinsero con forza. Lo tirò fuori fulmineamente facendo guizzare la fiammella con un click. Amos si fermò guardando sconcertato la piccola lingua di fuoco dimenarsi. Un lampo d’odio gli attraversò gli occhi e balzò in avanti tentando di afferrare il polso della donna. Ma anche questa volta lei fu più veloce. Lanciò lo zippo di suo fratello che colpì l’uomo diritto in fronte. Il fuoco trovò alimento sul volto intriso di benzina e in un attimo la testa di Amos divenne una torcia ardente. L’uomo gridò per il dolore atroce del fuoco che gli divorava la pelle e cominciando a correre all’impazzata. Ilaria si portò le mani sulle orecchie gridando a sua volta, vide l’uomo scivolare e rotolare giù lungo il pendio del bosco allontanandosi da lei, portandosi dietro le sue urla strazianti.

Ilaria impiegò qualche minuto per calmarsi e smettere di piangere. Infine si asciugò gli occhi e con le gambe che le tremavano tornò verso Il cane. “Oliver... ” Singhiozzò e si asciugò nuovamente gli occhi. La puzza della carne bruciata dell’uomo la faceva stare male. “Oliver, ce la fai ad alzarti?” Il cane la guardò con i suoi languidi occhi scuri, emise un debole lamento tirandosi faticosamente in piedi. Ilaria fece un piccolo sorriso. “Bravo cagnone, forza, dobbiamo scendere un altro po’”. Il cielo si stava facendo di nuovo scuro. Guardò l’orologio. Le diciotto e trentadue. Probabilmente in meno di un ora sarebbe stato di nuovo buio e c’era ancora un uomo che la stava cercando, e sicuramente le grida di Amos gli avrebbero indicato la strada per arrivare fino a lei. Rabbrividì al pensiero, si accovacciò accanto ad Oliver che zoppicava al suo fianco. Abbracciò la sua grossa testa e lo baciò sulla fronte. Forse non era bellissimo, ma era convinta che fosse comunque un angelo mandato da Dio. Ripresero a camminare scendendo per il pendio. Continuò a procedere incurante del dolore che i piccoli cespugli e le spine le procuravano ai piedi nudi. Infine si fermò stanca e affamata. Si mise a sedere a terra e Oliver si lasciò cadere accanto a lei stanco ed ansimante. Guardò l’orologio. Mancavano dieci minuti alle venti. Il bosco era divenuto buio e gli alberi gettavano lunghe ombre scure attorno a lei. Avevano camminato per più di un ora senza neanche rendersene conto. La paura dell’altro uomo le attanagliava lo stomaco, ma pensò che adesso era abbastanza lontana da potersi permettere una piccola pausa. Tirò fuori il cellulare. Lo tenne stretto tra le mani e chiuse gli occhi, di nuovo pregando Dio. Aprì gli occhi e lo accese. La dicitura Soltanto Emergenza le provocò un tremolio in tutto il corpo. Si aspettò di vederla scomparire, ma questa volta la ricezione bastava. Con mani tremanti compose il centododici. Uno squillo. Due squilli. (Dio ti prego). Tre squilli. “Carabinieri... ” Ilaria si era preparata un discorso chiaro e conciso per spiegare quale fosse la sua situazione e dove si trovava (Marco glielo aveva spiegato un sacco di volte), ma sentire finalmente una voce dall’altro capo del telefono le sembrò così sorprendente da dimenticarsi all’istante di ciò che doveva dire; si lasciò

andare alle lacrime perdendo il controllo. “AIUTATEMI. Vi prego, vi prego... ” La voce dall’altro lato era leggermente coperta da rumori.

“Fate silenzio!” I rumori cessarono e Ilaria sentì la voce nitida dell’uomo all’altro capo del telefono. “Cosa succede signora dove si trova... ” Ilaria non riusciva più ad articolare alcun suono, continuando a piangere biascicando, senza riuscire a dire nulla. Oliver intanto aveva cominciato a ringhiare sommessamente. La voce al telefono cercò di rassicurarla. “Signora, se lei non ci dice dove si trova noi non possiamo aiutarla. Si calmi e mi dica dove si trova, le mando subito una volante... ” Ilaria chiuse gli occhi tremante, tentando di riprendere il controllo. Fece un bel respiro. Era l’unica occasione che aveva per fuggire da lì e non se la doveva lasciare scappare. “Non lo so dove mi trovo. Mi sono persa e poi ho avuto un incidente con la macchina e c’è un orso gigantesco e ci sono due uomini che... ” Il carabiniere la interruppe. “Ilaria, lei è Ilaria Manieri, la moglie del carabiniere... ” Ilaria ricominciò a piangere sollevata; sapevano chi era, sapevano che si era persa.

“Si sono io, fate presto vi prego vogliono uccidermi... ” Dalla cornetta sentì dei rumori, ordini che venivano impartiti, porte che si aprivano, rumori metallici. “Ilaria chi vuole ucciderla, è forse ferita?” Oliver continuava a ringhiare e ad agitarsi sempre di più. Lei cercò di calmarlo accarezzandogli la testa, non riusciva a sentire se lui non stava zitto.

“Zitto Oliver, sì ma solo leggermente. Ho visto due uomini uccidere una ragazza e adesso mi stanno cercando. Uno è morto, ma ce n’è ancora un altro.” Sentì i bisbigli dall’altra parte.

“Ilaria, ascolti, l’abbiamo localizzata, un elicottero si sta alzando in volo e delle pattuglie stanno venendo a prenderla. In questo momento si trova esattamente ad una cinquantina di metri dalla strada. Se per caso dovesse cadere la linea, corra verso est...” Ilaria lo interrompe singhiozzando. “Io non so dov’è l’est... ” L’uomo al telefono si consultò con il collega che gli aveva portato la cartina. Nemmeno lui sapeva dov’era l’est. L’altro prese il telefono. Era il brigadiere Zeuli. “Ilaria, sono Zeuli, ti ricordi di me?” Ilaria sorrise, certo che si ricordava di lui, era così bello poter sentire qualcuno che conosceva. Rispose affermativamente con un filo di voce. “Bene, ascoltami... girati volgendo il viso verso la cima della montagna. Ora, dalla parte del tuo braccio destro, quello è l’est.” Si ricordò dell’incrocio delle quattro strade.

“Il braccio destro è quello con cui scrivi...” L’altro lo interruppe parlando sommessamente.

“E se è mancina...” Zeuli lo guardò un attimo pensieroso, ci mancava solo quello. “Dalla parte opposta del cuore.” Ilaria aveva il viso voltato verso la cima della montagna. Fece la prova della scrittura. Lei non era mancina ed aveva capito dov’era l’est. Stava per finire. Quell’orribile incubo stava finalmente per finire.

Si incamminò nella direzione indicatagli da Zeuli, continuando ad ascoltare la voce che proveniva dal cellulare. “Stai bene... sei ferita... ”

“Potrei anche stare meglio... no, non sono ferita, però ho molta fam...”

La deflagrazione la colse del tutto impreparata strappandogli un grido. Lasciò cadere il

cellulare. In un attimo l'uomo gli fu sopra schiacciandolo con gli stivali. "Ilaria, Ilaria... ".

Alla centrale avevano sentito lo sparo e ora dall'altro capo del telefono giungeva solo un ronzio lontano. Zeuli entrò correndo nella stanza. "Che è successo?" L'uomo lo guardò ingoiando a vuoto. "Ho sentito uno sparo e poi è caduta la linea..." Sulla porta apparve Marco, aveva la barba lunga e gli occhi cerchiati di rosso. Stava dormendo quando lo avevano chiamato dicendogli di Ilaria. "Mi hanno detto che l'avete trovata!" Aveva un debole sorriso stampato sul volto scavato, che però si spense subito quando si accorse dell'espressione dei due uomini. "Che è successo?" Zeuli alzò gli occhi grattandosi il mento con un gesto di stizza. "Era al telefono, ma... qualcuno..." Abbassò il tono della voce guardando a terra. "... qualcuno ha sparato e ha interrotto la comunicazione." Marco rimase attonito a guardarlo. "Vuoi dire... vuoi dire che hanno sparato a mia moglie, che quel qualcuno che ha ammazzato quella povera ragazza, adesso è lassù che ammazza mia moglie... " L'uomo che era al telefono gli si avvicinò gesticolando nel tentativo di calmarlo. "Non ha sparato a lei. Probabilmente ha sparato solo un colpo di avvertimento, altrimenti l'avrei sentita gridare. Mentre invece non ho sentito nessun grido da parte sua." Era una bugia bella e buona, aveva sentito eccome la donna gridare, ma non era un grido di dolore, sembrava più un grido di paura. Gli sembrava inutile e doloroso tediare il collega sulle spiegazione del grido sentito. Marco rimase incerto a guardarlo mordendosi le labbra. Poteva anche essere. Anzi era sicuramente così. Era stato solo un colpo d'avvertimento. Doveva essere così. Il ronzio della radio ruppe il pesante silenzio della stanza.

"Qui Ombra Uno. Ci troviamo a venti minuti dal punto dove si trova la donna, vi richiamiamo quando siamo sul posto. Passo e chiudo." La voce era profonda e lontana, distorta dai disturbi radio. Zeuli afferrò la trasmittente. "Ricevuto Ombra Uno. Stiamo arrivando." Afferrò Marco per un braccio trascinandolo fuori. "Forza muoviamoci... " Il carabiniere rimase a guardarli mentre uscivano dalla stanza del piantone. Si sedette alla scrivania guardando il telefono. Si augurò con tutto il cuore che fosse stato solo uno sparo di avvertimento.

Ilaria indietreggiò di alcuni passi. Era rimasta immobile, mentre l'idiota distruggeva con rabbia il suo unico contatto con il mondo. "Ti ho trovata prima io..." Cantilenò Taddeo sghignazzando come un ragazzino felice. Poteva spassarsela per un bel pezzo prima che arrivasse Amos. Guardò ingordo la donna ferma davanti a lui.

"Che dici bambina... ci divertiamo... " Ilaria abbassò gli occhi incredula, sentendo un odio feroce afferrargli le viscere. Lo aveva sentito ringhiare, ma non gli aveva dato retta. Eppure lui l'aveva sempre avvertita in quel modo. La prima volta con l'orso e poi al fiume, quando l'avevano quasi raggiunta. Ma questa volta lei era stata troppo presa dal telefono per dargli ascolto. Quando aveva sentito lo sparo, non aveva capito come mai non fosse ferita visto che l'uomo aveva il fucile puntato verso di lei. Adesso lo sapeva. Le tremarono le labbra, mentre le lacrime le scendevano senza ritegno. Non aveva più voglia

di fuggire, non aveva più paura. Non le importava più niente. Guardò il suo angelo accasciato a terra, steso in un lago di sangue. Non aveva emesso un lamento, non un guaito si era semplicemente preso la fucilata e basta. Adesso aveva gli occhi socchiusi e la lingua penzoloni tra i denti. Si ricordò il loro primo incontro e il bruco. Un sorriso amaro le stirò le labbra. Quanto avrebbe voluto sentire ancora la sua lingua sul suo viso. Ingoiò le lacrime e guardò l'idiota negli occhi stringendo i denti. Non l'avrebbe passata liscia quell'idiota. Non poteva sempre essere lei a rimetterci.

"Ma sì, divertiamoci..." Si tolse la giacca gettandola a terra, tirando languidamente la camicia fuori dai jeans, sbottonandola lentamente. L'uomo la guardò sgranando gli occhi. Un filo di bava gli scese lungo le labbra tumefatte. Ilaria ingoiò il disgusto avvicinandosi ancheggiando all'uomo. "E tu, non ti spogli?" La voce era morbida, suadente. La donna aprì la camicia mostrandogli la pelle nuda. Taddeo sbatté gli occhi incredulo.

Il cuore prese a martellargli ferocemente nel petto, mentre l'eccitazione gli saliva alla testa. Fece un segno affermativo con la testa. Appoggiò il fucile ad un albero e in un baleno si slacciò i pantaloni abbassandoseli. Alla vista del corpo nudo dell'uomo, il coraggio di Ilaria cominciò a vacillare. Guardò il gigantesco uomo che le stava di fronte. Cosa stava facendo, lei non era coraggiosa, non lo era mai stata. Un brivido di paura le percorse la schiena. Di colpo perse tutto la sua baldanza e indietreggiò di un passo. L'idiota se ne accorse e prima che lei se ne rendesse conto l'uomo gli fu addosso. Con un balzo le ghermì le spalle stringendosela addosso e appiccicando le labbra alle sue. La puzza di sudore e di sporco le riempì le narici. Dominò a fatica un conato di vomito, mentre l'uomo le frugava con la lingua dentro la bocca con l'alito che sapeva di carne marcia. Sentì l'erezione dell'uomo spingere contro di lei all'altezza del ventre. Un'ondata di panico le invase la mente. Il suo ginocchio partì prima che lei stessa se ne rendesse conto. Il colpo trovò facile affondo nei genitali nudi dell'uomo che si afflosciò a terra con un grido, lasciandola finalmente libera. Ilaria rimase a guardare inorridita l'uomo che si contorceva a terra e improvvisamente non riuscì più a combattere la nausea. Si portò una mano al torace, vomitando il poco contenuto del suo stomaco. Sputò un paio di volte, ripulendosi la bocca con le mani. Guardò l'uomo che era ancora steso a terra. Si avvicinò a lui lasciandosi andare alla rabbia e all'umiliazione che le stringevano il cuore. Sferrò con ferocia un calcio a genitali dell'uomo. "Sporco... maiale... disgustoso... questo è per Oliver... " un altro ancora "... e questo è per tutto quello che mi avete fatto passare... " continuò a sferrare calci all'uomo fino a che perse l'equilibrio e cadde a terra piangendo. Si alzò faticosamente in piedi trascinandosi fino al punto dove era steso Oliver. Rimase a guardarlo piangendo. Adesso era sola. Stavano venendo a prenderla ma era sola. Strofinò il viso bagnato di lacrime sul pelo fulvo dell'animale. Accarezzò le lunghe orecchie flosce e depose un ultimo bacio sulla testa del suo angelo, bagnandogli il pelo con le lacrime.

Si alzò in piedi e la puzza improvvisa di sudore la fece di nuovo precipitare nell'incubo. Aprì la bocca per gridare, ma Taddeo gliela chiuse con la sua enorme mano e gettandola a terra. L'idiota aveva ancora i pantaloni calati e in un balzo gli fu sopra. Ilaria

gridò più forte che poté cercando di divincolarsi. Ma la puzza era insopportabile e il peso dell'uomo la stava schiacciando. Gridò di nuovo cercando di colpire con i pugni chiusi il volto dell'uomo. L'idiota le sferrò un pugno sul viso. Ilaria sentì il dolore della botta rimbalzarle fino al cervello e smise di lottare intontita dal colpo. Taddeo si alzò in piedi. Lei si sentì molto meglio senza tutto quel peso che la schiacciava e cercò di tirarsi su seduta. L'uomo le infilò le mani tra i capelli alla base della nuca e tirò forte alzandola in ginocchio. Ilaria gridò, spalancando gli occhi per il dolore. Si trovò inginocchiata davanti all'uomo, con i suoi genitali flosci che le pendolavano davanti. Un'ondata di panico le invase il cuore.

"Adesso bambina... tu fai un bel lavoretto al tuo Taddi, e se sarai brava, poi Taddi ti farà diverti... "

Non riuscì a completare la frase. Ilaria senti la nuova deflagrazione squarciare il silenzio della notte. Vide il buco nero che si era formato sulla gola di Taddeo e prima che se ne rendesse conto, l'uomo cadde accanto a lei con un tonfo sordo. Rimase tremante inginocchiata a terra, guardando il corpo senza vita dell'uomo accanto a sé. Erano venuti a salvarla. Finalmente erano arrivati. Il cuore si riempì di gioia per il sollievo. "Ciao... amore... " Ilaria alzò gli occhi e gridò con quanto fiato aveva in gola. Non era vero. Non poteva essere vero. "Cosa c'è amore, non ti piace il nuovo aspetto che mi hai regalato?" Ilaria rimase a guardare l'uomo che avanzava. Aveva il volto gonfio e viscido e da un lato non aveva più né sopracciglia né capelli, e le labbra, le labbra erano ridotte a due fessure accartocciate che davano l'impressione di una ferita aperta sui denti. Dall'altro lato del volto, il fuoco gli aveva divorato la pelle, lasciando scoperta la carne viva del viso. Non poteva essere ancora vivo. Non era normale che fosse ancora vivo, doveva per forza essere morto. Cominciò a sperare che fosse tutto un incubo, che lei non fosse in quel bosco buio e silenzioso, accanto ad un cadavere e nelle mani di un folle che doveva essere morto, ma nel suo letto, accanto a Marco ed ad Andrea. Strinse forte gli occhi sperando che fosse così. Ma sapeva che era solo un'illusione. Amos continuò ad avvicinarsi fermandosi accanto al cane, mentre lei continuava a guardarlo terrorizzata, ipnotizzata da quel volto disgustoso. "To', il buon vecchio Taddeo è riuscito a fare qualcosa di utile." Sputò addosso al corpo inerme dell'animale, pungolandolo con la canna del fucile. Tentò di sorridere, ma il dolore acuto glielo tramutò in una smorfia. Dominò la rabbia, oramai la donna era sola, ed era solo sua.

"Ehi, amore, mi sa tanto che ti devi trovare un altro angelo custode." Rise sguaiatamente. Anche questo gli procurò dei forti dolori al viso e smise immediatamente. Il dolore gli infuocava il volto. Alle volte gli sembrava persino che ci fosse ancora quel fuoco. Guardò la donna con occhi carichi d'odio. Avrebbe pagato molto caramente ciò che gli aveva fatto. Continuò ad avanzare fermandosi accanto al cadavere di Taddeo. "Scusa amico, niente di personale, ma io e la signora qui presente abbiamo un conto in sospeso."

Indicò Ilaria con il fucile, rivolgendosi al cadavere dell'unico amico che avesse mai avuto in tutta la sua misera e triste vita. "Sai una di quelle cose tipo: tra moglie e marito

non mettere dito”. Tornò a guardare la donna con un ghigno. “ E adesso mia cara, a noi due... ” Ilaria rimase immobile a guardarlo mentre avanzava. Non aveva più la forza di reagire. Non ce l’avrebbe mai fatta. E neppure i carabinieri ce l’avrebbero fatta. Non sarebbero mai arrivati in tempo per salvarla da quell’incubo. Strinse con forza gli occhi, pregando che tutto finisse in fretta. Amos le si avvicinò sfiorandola con la canna del fucile ancora calda per il colpo con cui aveva ucciso Taddeo. “Apri gli occhi dolcezza. Che c’è, stai di nuovo pregando il tuo Dio?”

Ilaria girò il viso per non essere costretta a guardare il volto mostruoso dell’uomo. Amos la sentì pregare e rimase a guardarla incredulo, infine scoppiò in una risata amara. “Tu sei proprio pazza... ” Rise di nuovo, nonostante la pelle minacciasse di strapparsi sotto lo sforzo dei suoi ghigni e il dolore gli trapanasse il cervello. Le allungò una sberla sulla guancia ancora gonfia per il pugno di Taddeo. Ilaria cadde a terra e guardandolo con occhi carichi di terrore. Aveva ancora la camicia aperta, e il freddo della notte le fece accapponare la pelle. Girò il viso, continuando ad evitare di guardare i volto dell’uomo, mentre lui gli rimase di fronte guardandola insistentemente, frugandole con lo sguardo dentro i vestiti. Ilaria chiuse gli occhi, sapeva che urlare non sarebbe servito a nulla, mentre lei doveva guadagnare tempo. Gli avevano detto che stavano venendo a prenderla. “Va bene, amore adesso si fa sul serio... ”

Amos interruppe il flusso dei suoi pensieri e prima che se ne rendesse conto, le aveva afferrato il polso trascinandola verso di sé. Ilaria strillò cercando di liberarsi della presa, ma l’uomo era molto più forte di lei. Ilaria continuò a strillare in preda al panico. L’uomo le ritorse il braccio dietro la schiena e se la strinse al petto. La donna si ritrovò il volto ustionato e rivoltante dell’uomo a pochi centimetri dal suo viso. Vide la carne tenera rosa e gonfia pulsare davanti a lei e prima di perdere il coraggio di farlo, tirò indietro la testa e la sbatté violentemente contro la carne nuda del naso del l’uomo. L’urlo di dolore ruppe il silenzio del bosco. Ilaria cadde a terra improvvisamente libera. Cercò di alzarsi in piedi, ma prima che ci riuscisse Amos aveva di nuovo imbracciato il fucile puntandoglielo in mezzo al petto “Ti devo ammazzare... ” Il tono della voce era storpiato dal dolore. Aveva voluto quella donna tutta per sé, ma ora la stava pagando molto cara. Gli era costata la faccia, il suo migliore amico e ancora non si lasciava dominare quella… La rabbia lo fece balbettare. “Ta... ta... t’ ammazzo... Ta... ta... tanto mi da... da... darai le stesse soddisfazioni anche da mo... mo... morta.” Le gambe di Ilaria vacillarono a quelle parole. Si guardò attorno terrorizzata, nella speranza di veder arrivare qualcuno. Ma la notte continuava a essere buia e silenziosa. “O mo... mo... morta o vi... vi... viva sarai co... co... comunque mia.” La donna vide il volto dell’uomo distendersi in un leggero sorriso, mentre il buco nero della canna si abbassava verso le sue gambe. “Op... pp... pure ti posso sparare alle ga... ga... gambe già BUMM!!” Ilaria emise un piccolo grido e ricominciò a piangere, mentre Amos continuava a far scorrere la canna del fucile sulla sua figura, sghignazzando. Ilaria si coprì le orecchie per non sentire quel raglio rivoltante. All’improvviso le sembrò che l’aria della notte non fosse più fresca come prima. Spalancò

gli occhi. C’era uno strano odore. Era odore di terra bagnata, di muschio e foglie morte, come un tronco caduto lasciato a marcire. Un odore che aveva già sentito. Vide l’ombra stagliata nel cielo notturno, allungarsi dietro le spalle dell’uomo. Amos scorse la donna indietreggiare terrorizzata di qualche passo e poi cadere a sedere. Emise un ghigno di soddisfazione. Finalmente aveva capito chi comandava.

Poi sentì anche lui quell’odore strano. Odore di animale. Si girò lentamente, tenendo il fucile ancora puntato sulla donna. Sentì le viscere fondersi in una calda poltiglia. Le mani gli tremarono violentemente, fece cadere a terra il fucile nel goffo tentativo di puntarlo addosso a quell’essere imponente e gigantesco. Lui aveva vissuto gli ultimi dodici anni in quei boschi, ma non era mai riuscito a vederlo. Certo, aveva visto tantissime tracce e aveva sentito parlare di lui dai boscaioli e dalle guardie forestali. Golia lo chiamavano. E adesso che lo aveva di fronte sapeva anche il perché. Non avrebbe mai immaginato che in quelle montagne potesse esistere un orso tanto grosso.

Golia si era alzato sulle zampe posteriori e ora guardava l’uomo sotto di lui con i suoi piccoli occhi neri iniettati di sangue.

Era nel bosco intento a grattarsi il dorso contro i grossi tronchi di pino, quando aveva sentito il primo sparo. Era rimasto immobile con il muso puntato in alto, muovendo le piccole orecchie tonde verso quel suono, prestando attenzione nel silenzio della notte. Aveva già sentito quel rumore, così simile ad un tuono, ma più minaccioso, un rumore che sapeva di morte. Un rumore cupo, un boato pesante, che risvegliava in lui ricordi poco piacevoli, ricordi che lo avevano in qualche modo ferito quando era ancora un cucciolo, ma di cui era ancora inconsapevole. Puntando il naso all’aria aveva aspirato rumorosamente, cercando di ricordare. Un altro tuono aveva riempito il silenzio del bosco. Questa volta il ricordo era esploso nella sua mente, come un fulmine che squarciava il buio della notte, nitido e reale. Animali su due zampe, con lunghi bastoni che potevano uccidere solo guardando. Ricordava improvvisamente il loro odore, i loro occhi, i boati dei loro bastoni, mamma orsa in un lago di sangue e la sua fuga disperata nei boschi, con i lunghi bastoni che lo guardavano tuonando. Era tornato da solo nella sua tana guaendo e da allora era sempre rimasto solo. I ricordi improvvisi avevano acceso la sua furia. Si era buttato pesantemente sulle quattro zampe ruggendo forte, correndo verso il frastuono divorato dall’ira e dal furore, ed era sbucato in silenzio tra gli alberi, alle spalle dell’uomo.

Improvvisamente spalancò l’enorme bocca e la notte fu piena del suo potente ruggito. Il terrore invase Amos; si diffuse nero e catramoso nella sua mente, ottenebrando i suoi pensieri. Perse il controllo della vescica orinandosi addosso. L’improvviso odore della paura dell’uomo riempì le narici dell’orso. Un altro ruggito inondò il silenzio del bosco. La razionalità di Amos andò a farsi benedire e l’uomo girò le spalle all’orso tentando la fuga. Golia gli si gettò sopra scaraventandolo a terra, travolgendolo come una valanga, serrò l’immensa bocca sulla spalla sinistra dell’uomo facendola scricchiolare.

Ilaria riuscì ad udire il rumore delle ossa che si spezzavano tra le potenti mascelle. Un

fiotto di sangue schizzò via, arrivando fino a lei imbrattandole il viso. Rimase immobile a terra in preda al panico a guardare lo scempio che l'orso stava commettendo. Sentì Amos gridare mentre Golia affondava i denti, strattonandolo da una parte all'altra come una bambola di pezza, colpendolo ripetutamente con le poderose zampe. Infine l'uomo smise di gridare, rimanendo inerme come una bambola rotta tra le zanne dell'orso. Ma Golia non sembrava ancora soddisfatto. Mollò la presa sulla spalla e andò a chiudere la poderosa bocca sulla testa dell'uomo, affondando gli enormi denti alla base del cranio e puntando con forza le zampe anteriori sul torace dell'uomo cominciò a tirare con ferocia la testa serrata tra le mascelle. Con un paio di poderosi strattoni, la sradicò dal busto dell'uomo in un fiume di sangue. Ilaria la vide rotolare giù per il pendio e andare a perdersi nel buio del bosco. L'orso si fermo sbuffando e ansimando, piccole nubi di vapore galleggiavano davanti a lui, al ritmo del respiro. Sembrava aver finalmente placato la sua ira. Si scrollò il pesante mantello peloso soffiando e ansimando. Rimase ad osservarla per qualche istante, poi le si avvicinò lentamente annusandola. Ilaria si accartocciò a terra abbracciandosi le ginocchia con le braccia, mentre Golia continuava ad avvicinarsi. La sua mente era pericolosamente vicina all'abisso della pazzia. L'orso si fermò a pochi passi da lei fissandola con i suoi piccoli occhi neri. Golia emise un debole ruggito. Ilaria vide una piccola nuvola di vapore uscire dalla bocca del grosso orso. La paura e il terrore che fino a quel momento l'avevano paralizzata, cominciarono lentamente a scemare. Il suo cuore rallentò il battito e le sue mani smisero di tremare. Fissò gli occhi dell'animale. Non c'era odio nei suoi occhi, né paura, né tantomeno malvagità. Sentì un senso di sollievo alleggerirgli il cuore, un pensiero si fece largo nella sua mente: un altro angelo mandato da Dio. Un piccolo sorriso le increspò le labbra secche e spaccate. Fissò Golia negli occhi, mentre l'aria delle notte le asciugava le lacrime sul viso gonfio e tumefatto. Allungò una mano lentamente, arrivando a sfiorargli le piccole orecchie sormontanti l'enorme testa triangolare. Golia sbuffò di nuovo annusando l'aria. Lei si tirò rapidamente in piedi intimorita. Forse aveva osato troppo. Golia emise un altro piccolo ruggito, poi la guardò un ultima volta e si avviò verso il bosco. Ilaria rimase a guardarlo mentre spariva lentamente tra gli alberi e le lacrime le riempivano di nuovo gli occhi. Non voleva rimanere di nuovo sola. Si guardò attorno. Accanto a lei c'era il cadavere di Taddeo, mentre più in là c'era ciò che rimaneva di Amos in un lago di sangue. E se l'idiota non fosse morto? Se all'improvviso si alzava per aggredirla ancora. Sbarrò gli occhi terrorizzata. "Non andare via ti prego. TI PREGO... " Golia si girò verso di lei alzandosi sulle zampe posteriori e annusando nuovamente l'aria. Emise di nuovo il suo debole ruggito e si inoltrò nel bosco, scomparendo del tutto alla sua vista. "No... non andare via... " Ilaria cadde in ginocchio piangendo, mentre lo disperazione le oscurava il cuore e la mente. Un rumore lontano attirò la sua attenzione. Alzò la testa piegandola da un lato, ascoltando attentamente. Balzò in piedi con il cuore in gola, mentre il rumore lontano diventava frastuono. All'improvviso, un fascio enorme di luce sbucò dal nulla illuminando la zona dove si trovava come se fosse giorno. Il rumore dell'elicottero era assordante e le

chiome degli alberi si inclinavano sotto il possente spostamento d'aria. "ILARIA, ILARIA MANIERI".

Ilaria rimase un attimo sbalordita, poi cominciò a saltellare urlando e sbracciandosi più che poteva. L'uomo dall'elicottero continuava a dire il suo nome, mentre lei continuava a saltellare sbracciandosi, piangendo e ridendo insieme.

La radio del Land Rover emise un lieve cigolio, mentre la macchina percorreva sobbalzando la strada.

"Qui Ombra Uno rispondete, passo..." Marco afferrò la radio stringendola con forza. " Parla Ombra Uno ti ascoltiamo passo... " Si sentì un debole ronzio mentre la comunicazione tornava all'elicottero. "Abbiamo trovato la donna, è viva, e a giudicare da come salta direi che sta bene." Marco gridò esultando. I due uomini dell'elicottero si guardarono sorridendo. "Non possiamo scendere, rimarremo quassù fino a quando non arriverete. Passo e chiudo." Zeuli guardò il collega che continuava a gioire. La radio tornò a crepitare.

"Qui Ombra Uno mi sentite, passo... " Marco riprese la radio con il cuore che improvvisamente faceva i capricci. Gli avevano appena comunicato che stava bene. "Parla Ombra Uno, ti ascoltiamo... " Il rumore dell'elicottero sembrava arrivare fino a loro. Zeuli lasciò la strada e si immise lungo la stradina che portava verso il fitto del bosco, erano quasi arrivati. "Spiacenti dovervi rovinare la festa, ma qua c'e bisogno di un'ambulanza, anzi forse più di una. Sembrano esserci dei feriti a terra accanto alla donna e sembra esserci anche molto sangue... passo... " Mentre parlavano alla radio Zeuli fu costretto a fermare il Land Rover. Più avanti di così non potevano andare, il bosco cominciava ad infittirsi troppo. La colonna di auto che li seguiva si fermò dietro a loro. Gli uomini scesero dai fuoristrada facendo saltare giù i cani che cominciarono subito a strattonarli come impazziti. Marco rimase in auto continuando a parlare con i militari sull'elicottero.

"Ma la donna come sta, è forse ferita... passo." Il soldato guardò giù dall'elicottero. Ora Ilaria non saltava più, stava immobile con il volto alzato a guardarli. Non sembrava ferita, ma sicuramente doveva essere molto spaventata. "No, non sembra ferita, ma sbrigatevi... passo." Il cuore di Marco tornò a battere normalmente. "D'accordo, passo e chiudo." Balzò giù dall'auto raggiungendo il gruppo di uomini. I cani abbaiavano tirando i loro padroni nel folto del bosco. Zeuli diede l'ordine di farli azzittire e nel silenzio della notte si sentì il rumore dell'elicottero. Accesero le torce e si infiltrarono nel profondo del bosco guidati dagli animali. Man mano che avanzavano il rumore dell'elicottero si faceva più assordante.

Ilaria rimase in piedi con le braccia lungo i fianchi a guardare l'elicottero che continuava a girare sopra di lei. Non riusciva a capire perché non scendevano a salvarla, potevano scendere con una scaletta, oppure potevano gettarle una corda, dopo tutto quello che aveva passato, arrampicarsi lungo una corda non la intimoriva affatto. L'importante era che la riportassero a casa. Voleva solo tornare a casa. Improvvisamente sentì l'abbaiare dei cani e subito il bosco si popolò di uomini in mimetica e fucili. Rimase un attimo

attonita a guardarli, frugando tra i loro visi ansiosa, infine trovò il volto tanto amato e volando letteralmente tra le sue braccia incurante del dolore che le piegava le gambe. Marco lasciò cadere la lampada correndo verso di lei, accogliendola tra le braccia e stringendola forte. Aveva passato giorni d'inferno credendo di non poter più sentire il suo profumo o accarezzare i suoi capelli. Ma ora era finalmente tutto finito. Sentì il volto bagnato di Ilaria inumidirgli il collo. L'allontanò leggermente per poterle guardare il viso. Quel viso che era convinto non avrebbe mai più rivisto. Le fece un debole sorriso, baciandogli delicatamente le labbra tumefatte, poi l'abbracciò nuovamente stringendola forte. Vederla in quelle condizioni gli spezzava il cuore, ma ora era finalmente tutto finito. Il brigadiere Zeuli si guardò attorno sbigottito "Che diamine è successo... dov'è la testa di quest'uomo... e chi ha sparato a quest'altro... " Ilaria si staccò da Marco guardando il brigadiere. Aprì la bocca scoppiando a piangere. Marco l'abbracciò di nuovo lanciando uno sguardo accigliato al brigadiere, che chiuse la bocca distogliendo lo sguardo, rendendosi conto che non era il momento più adatto per un interrogatorio. Gli uomini e i cani continuavano a girare in tondo perlustrando la zona.

"Brigadiere, venga presto; sembra che qui abbiamo un superstite." Il cuore di Ilaria si fermò. Era ancora vivo, l'idiota era ancora vivo. Il terrore le rese molli le gambe. Marco la sentì abbandonarsi e la sostenne con forza, stringendola più forte tra le braccia. Il carabiniere che parlava era accovacciato a terra accanto a una sagoma scura. "Sembra ridotto piuttosto male e deve aver perso anche parecchio sangue, ma ad occhio e croce direi che se la caverà.." Si sentì un debole guaito. Ilaria sbatté gli occhi incredula. Si staccò da Marco girando la testa nella direzione delle voci. Il carabiniere stava venendo verso di lei con in braccio il grosso cane. "OLIVER... " Corse zoppicando verso di lui, mentre il militare lo adagiava delicatamente a terra. Il cane emise un'altro piccolo guaito. Ilaria si accovacciò accanto a lui e gli accarezzò dolcemente il grosso testone. Oliver riconobbe il suo odore e dimenò piano la coda. "Sei ancora vivo..." Abbracciò la testa del cane ridendo. Marco le si avvicinò passandole un braccio attorno le spalle tirandola delicatamente in piedi. Girò gli occhi a guardare il lavoro dei suoi colleghi. C'era sangue dappertutto, lo sguardo si fermò sul cadavere maciullato di Amos. Non riusciva nemmeno a immaginare cosa lo avesse ridotto così. Avrebbe voluto sapere come e perché due pericolosi assassini erano a terra in un mare di sangue, mentre lei.… volse la testa disgustato. Ci sarebbe stato tempo per chieder e per sapere. Adesso voleva solo riportarla a casa. Un altro carabiniere si avvicinò richiamando la loro attenzione. "Stanno arrivando il prefetto e il colonnello e anche delle ambulanze." Guardò Ilaria indicando il punto da dove erano sbucati. "Se riesce a camminare ed arrivare alla strada, potreste salire sull'auto e tornare indietro, oppure può aspettare qui l'arrivo delle ambulanze... " Ilaria si strinse a Marco in preda all'angoscia. Non voleva rimanere un minuto di più in quel posto orribile. "Sì sì, posso camminare, andiamo" Voleva allontanarsi il più presto possibile da quel luogo. Non avrebbe mai più messo piede in un bosco per il resto della sua vita. Si fermò guardandosi alle spalle. "Oliver... come facciamo con Oliver... " Guardò Marco con

aria supplichevole. “Dobbiamo portarlo con noi, ti prego”

Marco le sorrise accarezzandole i capelli scomposti. “Sì certamente... ” Andò a parlare con il brigadiere Zeuli, mentre lei rimaneva accucciata accanto ad Oliver. Marco tornò quasi subito insieme a due uomini. Uno prese delicatamente Oliver tra le braccia, mentre l’altro, andò avanti con le lampade illuminando il cammino per condurli fuori dal bosco. Ilaria si strinse a Marco guardando dietro a sé un ultima volta. Taddeo era riverso ancora a terra e più in là c’era il corpo scomposto di Amos. Chiuse gli occhi volgendo la testa per l’ultima volta. Non avrebbe mai più dimenticato.

In pochi minuti arrivarono al punto dove erano parcheggiati i fuoristrada. Più il tempo passava e più cresceva la sua voglia di andarsene. Saltò sull’auto incurante del dolore che provava. Marco salì accanto a lei, mentre i due carabinieri sistemavano attentamente il grosso cane sul cassone dietro del veicolo. Oliver emise un altro debole guaito, mentre l’auto riprendeva sobbalzando il percorso per arrivare alla strada maestra. Gli scossoni dell’auto procuravano anche a lei forti scosse doloranti. Ma non le importava. Presto avrebbe rivisto Andrea, sua madre, i suoi fratelli e avrebbe buttato la sua storia nel dimenticatoio della sua mente, per quanto le era possibile ovviamente. Appoggiò la testa sulla spalla di Marco chiudendo gli occhi, mentre qualcosa sembrava improvvisamente irritare Oliver che alzò inaspettatamente la testa sbuffando e annusando l’aria mostrando i canini. Cominciò a ringhiare sordamente. “Che cos’ ha il cane?” I

Il carabiniere che era accanto al guidatore si voltò incuriosito a guardarlo. Non aveva mai ringhiato fino a quel momento, eppure doveva aver sofferto notevolmente mentre lo trasportavano fino all’auto.

“Non ne ho idea... ” Anche Marco lo stava guardando incuriosito. “L’importante è che non morda... ” Ilaria guardò sorpresa Oliver che continuava a ringhiare. Ebbe una strana sensazione. L’auto si fermò con un cigolio. Erano finalmente arrivati all’incrocio che immetteva alla strada maestra. Sospirò felice.

Un movimento indistinto la fece voltare. C’era qualcosa tra gli alberi, nel buio del bosco.

Golia era immobile nel buio della foresta. Si alzò sulle possenti zampe posteriori, protraendo quelle anteriori verso il cielo. Ilaria rimase a guardarlo. Era buio, ed era lontano, ma era riuscita ugualmente a vedere i suoi piccoli occhi neri che la scrutavano. Rimasero un attimo a fissarsi occhi negli occhi, il tempo di un battito di ciglia, il tempo che il fuoristrada riprendesse la strada maestra. Ilaria si portò la mano alle labbra e gli mandò un bacio lieve sulla punta delle dita. Golia ricadde sulle quattro zampe e scomparve immediatamente alla sua vista, perdendosi nel buio. Oliver si riadagiò mestamente sul fondo del cassone e chiuse gli occhi sbuffando. Adesso si sentiva finalmente tranquillo. Anche Marco si tranquillizzò nel vedere il grosso cane rimettersi giù. Mise un braccio attorno alle spalle di Ilaria e le baciò il volto gonfio. Lei fece una piccola smorfia di dolore al tocco delle labbra di Marco, più passava il tempo e più si sentiva stanca e dolorante. Ma non le importava. Stava tornando a casa.